NOSTALGIA DI KISSINGER

di Luigi Anderlini

Deve essere possibile, è possibile, che ciascuno faccia, continui a fare qualcosa per la pace nel mondo; la coscienza dell'uomo, di milioni di uomini è un'arma abbastanza forte per potere ingaggiare e forse vincere quella che Turati chiamò la guerra alla guerra.

Scrive Alberoni sul « Corriere », con un sussiego da politico che non gli conoscevo, che « non ci sono più altre strade » e che agli europei (a tutti gli europei) non resta altro da fare che allinearsi sulle posizioni degli oltranzisti dell'amministrazione americana nella speranza che essi, in un ennesimo incontro-scontro con l'URSS, sappiano gestire il loro rinnovato potere globale di contrattazione con la stessa intelligenza e la stessa propensione di fondo per la pace con cui Kissinger tenne per anni la Segreteria di Stato.

Non sono riuscito, leggendo Alberoni, a sottrarmi alla tentazione di mettermi io a recitare nei suoi confronti il ruolo del sociologo-psicologo — che gli è proprio — e dall'alto del quale egli spesso propina salutari prediche ai politici. Ed ecco allora l'immagine di un riflusso quasi infantile (che è proprio degli strati medi della popolazione di una società industrializzata nei momenti di difficoltà) verso un passato che pure a suo tempo fu detestato; ecco la scoperta improvvisa, quasi un'epifania, di una realtà drammatica che fin'ora ci si era rifiutati di prendere in considerazione (le cinquantamila testate atomiche esistenti negli arsenali delle due maggiori potenze); ecco la contraddizione persino banale fra « la distensione che è finita da quando Kissinger ha lasciato la Segreteria di Stato » e tutte le responsabilità della situazione drammatica del mondo attribuite per converso all'URSS. Ecco, per concludere, la rassegnazione per un « confronto » al limite dell'olocausto atomico con la speranza che (senza nessun nostro impegno) esso possa concludersi con la miracolosa ripresa del processo di distensione. Le reazioni come si vede non sono molto diverse da quelle di un bambino che rompendo per caso un giocattolo e trovando che le conseguenze sono più gravi di quanto in un primo tempo non avesse pensato, si affida alla speranza più banale, quella che sen-

za un suo intervento tutto possa tornare come prima.

Vale comunque la pena di ricordare che lo stesso processo di distensione non fu cosa semplice, né nacque d'improvviso nella testa del professore tedesco-americano. E fu il risultato di lunghe battaglie contro la guerra fredda, segnò la sconfitta degli oltranzisti non solo americani, può forse essere considerato (almeno nella fase vietnamita) come uno dei primi e dei più vistosi esempi di intervento dell'opinione pubblica mondiale, organizzata e non, nelle vicende della politica generale a livello planetario.

Io resto dell'opinione che ancora oggi un'azione del genere sia non solo possibile ma indispensabile e che senza contributi di questo genere gli stessi politici di buona volontà difficilmente troveranno la forza di resistere ai suggerimenti dei falchi, dei militari, di coloro che alla loro azione non assegnano altro obiettivo che quello di ritrovarsi vincitori dopo il 20 novembre sul « vagone » del nuovo presidente degli Stati Uniti.

Capisco la Signora Thatcher e chi come lei si allinea per scelta ideologica e di classe sulle posizioni di un Occidente oltranzista che cerca la rivincita; non capisco la rassegnazione di chi — pur sapendo che stiamo correndo verso una possibile catastrofe e senza condividere tutte le ragioni che ci hanno sospinto su questa strada — si rassegna al peggio nella speranza che in fondo all'abisso si possa ritrovare il bandolo della matassa di una ipotetica distensione. Chi si comporta in questo modo dà ragione al cancelliere Schmidt che parla insistentemente di una nuova Sarajevo riferendosi — io credo — soprattutto allo spirito di rassegnata fatalità con cui la concatenazione degli avvenimenti che portarono alla prima guerra mondiale fu accolta. Forse vi fu anche allora qualcuno che pensò che le ostilità potessero essere fermate ad un cenno dei potenti dell'epoca, come probabilmente c'è oggi che afferma che un conflitto locale, che le due maggiori potenze facciano — magari — per interposta persona, potrebbe essere facilmente circoscritto e delimitato. Lo stesso allarme che Cossiga ha lanciato su decisioni che potremmo essere chiamati a prendere da un'ora all'altra mentre conferma la gravità della crisi contiene una punta di rassegnazione che non è proprio il caso di condividere.

Deve essere possibile, è possibile, che ciascuno faccia, continui a fare qualcosa per la pace nel mondo; la coscienza dell'uomo, di milioni di uomini è un'arma abbastanza forte per potere ingaggiare e forse vincere quella che Turati chiamò la guerra alla guerra.

* * *

Deludono assai, più di quanto non si potesse pensare solo un mese fa, i primi passi del nuovo governo. E' vero che esso non ha la carica di rottura a sinistra che più di quindici anni fa ebbe l'ingresso dei socialisti al governo. Non ne ha però nemmeno la carica di rinnovamento, la spinta riformatrice.

•

Si poteva sperare in un buon governo per una corretta amministrazione e Dio sa quanto — di un tale governo — l'Italia abbia bisogno. Sarà opportuno constatare che non siamo nemmeno a questo.

I prezzi che Cossiga e Craxi hanno pagato per il nuovo allineamento socialista sono stati e sono assai pesanti e hanno messo di nuovo a soqquadro l'ENI in un momento in cui la crisi chimica e quella energetica tutto richiedevano meno che una crisi al vertice dell'ente di stato per gli idrocarburi. Altro che buona e corretta amministrazione!

Fin troppo facile si è dimostrato in queste settimane il ruolo dell'opposizione. Direi che i comunisti e gli indipendenti di sinistra non hanno dovuto lambiccarsi troppo il cervello per trovare l'aggettivo adatto a qualificare la loro opposizione (trainante, dura, ferma, costituzionale, costruttiva). E' bastato che nelle aule parlamentari essi si limitassero a fare il loro dovere che è quello di essere presenti alle sedute più importanti. E' bastato questo per creare le prime serie difficoltà al Governo e per dimostrare che — anche restando al solo livello parlamentare — governare contro questa opposizione è piuttosto difficile.

Ma le crepe che il Governo già mostra, lungi dall'offrire motivo di soddisfazione per chi si colloca all'opposizione, sono serio motivo di riflessione per chi abbia a cuore la sorte del paese. Gravi non solo per le ragioni di politica estera di cui abbiamo parlato, ma anche per lo scollamento definitivo che rischia di verificarsi, fra la realtà del paese con i suoi problemi spesso drammatici e la capacità del mondo politico di approntare risposte convincenti che siano nuove come nuovi sono i problemi.

A guardare un po' da vicino il mondo romano di queste settimane pare che per la nuova maggioranza nulla sia cambiato rispetto alle vecchie (spesso squallide) regole, quelle che da oltre trenta anni sono state alla base della vita del paese. Come se l'Italia degli anni '80 non fosse granché diversa da quella degli anni '50.

E' di qui che nasce anche un'indicazione di fondo per l'opposizione che non può non farsi carico dell'intera situazione del paese e non per attenuare la sua linea, o rendere meno vivace la sua azione ma per dare ad essa una sostanza nuova, adeguata ai tempi che viviamo, per far emergere quell'Italia migliore che c'è e che è già molto più di una speranza.

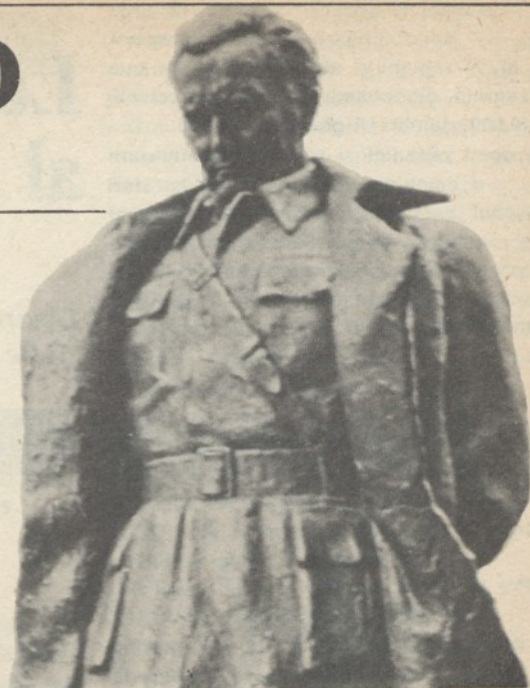
L. A.

JOSIP BROZ TITO

di Vittorio Vimercati

● *Un comunista, un rivoluzionario, un nazionalista, un interprete dell'internazionalismo, un protagonista del movimento dei non-allineati, un difensore del diritto di autodeterminazione e indipendenza dei popoli. Tito è riuscito a conciliare e fondere tutti questi connotati in un personaggio che ha percorso i quarant'anni circa che hanno visto — in Europa e nel mondo, oltre che naturalmente in Jugoslavia, dove la sua azione trova la collocazione più pertinente — un totale sconvolgimento dei valori e degli equilibri, senza la minima concessione all'eclettismo, ma cercando al contrario sempre un disegno coerente. La grandezza di Tito sta proprio in questa capacità di « unificazione », che se negli ultimi tempi si è avvalsa del prestigio personale di cui ormai godeva in tutti i contesti, si è purtuttavia costruita attraverso una continua verifica con la realtà, più forte di tutte le traversie, al servizio di « cause » che la sua concezione della storia e dell'uomo sapeva rendere fra di loro complementari.*

Dopo aver combattuto contro il nazismo la battaglia più importante della sua vita di militante per il socialismo e di jugoslavo, portando a termine insieme la liberazione della patria e la trasformazione delle strutture sociali, Tito dovette misurarsi con le restrizioni che gli imponeva, non già teoricamente ma nella pratica di una politica ancora da consolidare e al limite da specificare, la divisione del mondo per effetto della guerra fredda. Tito è stato forse l'unico uomo politico del dopoguerra in grado di spiegare il mondo senza cadere vittima dell'ottica bipolare. E' stato il suo merito principale, che si arricchirà via via, fino alla conclusione del non-allineamento, adattandosi sempre ma sempre tenendo fermo il principio di preservare l'autonomia di fondo, da intendere non come semplice rifiuto di questa o quella indipendenza, ma come perseguimento, per sé e per gli altri (questo distingue Tito da quei neutralisti che sfruttano i blocchi e ne traggono profitto), di tutte le potenzialità di una nazione, di un popolo, di un'esperienza.

La Jugoslavia di Tito resta uno dei pochi esempi — in tutti questi anni (dal 1948 in poi, ma perfino prima di Yalta la Jugoslavia apparve un'eccezione, quasi a prefigurare le scelte del domani) — di uno Stato che non ha mai ceduto alla logica della spartizione, per gelosa difesa della propria indipendenza, ma anche nella convinzione, in questo Tito concordando con Nehru, che solo l'interruzione della rigida contrapposizione fra le superpotenze sia in favore della pace e di una autentica sicurezza. Anche la proiezione fuori dell'Europa, abbracciando le lotte del Terzo Mondo, è stata vissuta da Tito non come un ripiego su una politica « minore », ma come una convalida di una visione di indipendenza e di cooperazione. Tito in effetti ha sempre gestito i suoi collegamenti internazionali (è stato vero di recente anche per la riconciliazione con la Cina) in una dimensione in cui prevale la solidarietà sugli esclusivismi o peggio sull'utilizzazione strumentale di un rapporto in funzione di « scudo » nei confronti di un altro.

Se questi sono stati i presupposti della politica di Tito, nessuno può pretendere ora di ipotecare il « dopo » o di fingersi garante di una linea che è stata e sarà anzitutto compito della Jugoslavia impersonare e proseguire. La morte di Tito coincide con un momento di oggettivo pericolo per le relazioni internazionali e per le idee-forza su cui aveva edificato la sua « alternativa ». La distensione e il non-allineamento, d'altra parte, non sono stati sostituiti da altre prospettive e sono ancora insostituibili. La politica di Tito è affidata alla storia, ma i suoi contenuti riguardano troppo da vicino l'integrità della Jugoslavia e la sopravvivenza dell'umanità per non essere in qualche modo un patrimonio di tutti, già oggi, a condizione naturalmente di leggerne correttamente il senso e l'importanza. ●

43 milioni di italiani chiamati alle urne per rinnovare le amministrazioni di 15 regioni a statuto ordinario, una novantina di consigli di città importanti, 120.000 membri di giunte comunali. Se per i cittadini si tratta di confermare o cambiare i propri amministratori pubblici, per i partiti la verifica elettorale supera quella dimensione. Questa tornata elettorale racchiude significati politici determinanti per l'8ª Legislatura tuttora in bilico fra solidarietà nazionale e pentapartito. Ma sono i partiti a subire la prova più scottante. E' la prima volta, ad esempio, che i preambolisti democristiani affrontano una verifica elettorale. Dopo oltre sei anni, il PSI si presenta all'opinione pubblica stando al governo, anzi come dice Craxi « garantendo la governabilità ». Per il PCI la verifica è sulla « svolta », al limite della rottura col PCUS, in politica internazionale. Insolita perfino la prova del PSDI perché, a memoria d'elettore, è la prima volta che i socialdemocratici stanno veramente all'opposizione. Pure per il PRI di Spadolini è il primo vero esame elettorale senza Ugo La Malfa poiché nel 1979 la figura del leader defunto caratterizzava ancora i repubblicani. E, tanto per completare il quadro, è pure la prima volta che si tengono delle elezioni con il Partito Radicale in difficoltà come attestano i magri risultati nella raccolta delle firme per i referendum. Tutto insolito, tutto diverso dagli Anni Settanta. Per non dire della situazione internazionale: erano trent'anni, dalla guerra di Corea, che non si parlava apertamente di incombenti pericoli di guerra mondiale. Buona metà dei 43 milioni di elettori ha sempre votato in un clima di sufficiente distensione internazionale. Soltanto gli elettori dai 45 anni in su, hanno vissuto in un lontano passato momenti così gravi. Come reagirà l'elettorato? Anche questa è una incognita, un altro banco di prova che si aggiunge all'elenco già accennato. Sul significato politico del voto dell'8 giugno abbiamo intervistato il senatore Cossutta del PCI, l'on Mazzarino della DC, l'on. Querci del PSI e il segretario del PDUP, on. Magri.

Italo Avellino

Campagna elettorale

Le nuove alleanze al banco di prova

Quattro interviste di Italo Avellino sul significato politico delle elezioni amministrative dell'8 giugno

COSSUTTA
"Difendiamo le giunte dalle consorterie democristiane"

Per il PCI quale il significato politico dell'8 giugno? E' la prima domanda che rivolgiamo al senatore Armando Cossutta membro della Direzione comunista e responsabile degli Enti Locali del partito.

Cossutta: Le elezioni avranno una grande ripercussione sulla situazione politica generale. La posta in gioco è se si debba, si possa, tenere aperta la prospettiva di rinnovamento o se si registrerà una ulteriore involuzione. Ciò che la DC vuole, al di là delle accortezze verbali, è stato chiaramente esposto al convegno di Brescia da Donat Cattin e dallo stesso Piccoli. Toni e obiettivi di rottura sono stati, inoltre, ribaditi dal presidente del consiglio Cossiga e dal presidente della DC on. Forlani in successive e recenti occasioni. Donat Cattin ha detto che col voto dell'8 giugno la DC vuole ottenere una « sana ondata reazionaria ». Ed è qui che si stabilisce l'intreccio tra direzione politica negli enti locali e direzione politica nazionale.

Consolidare ed estendere le giunte democratiche di sinistra significa garantire una direzione valida alle regioni e alle città, a partire dalle più grandi, e contemporaneamente avere a livello nazionale una modificazione dei rapporti di forza che consenta di lottare meglio per una nuova direzione politica del paese, per un governo che dia il segno di una svolta effettiva. Ma c'è di più: il governo locale delle forze di sinistra non soltanto consente di continuare e migliorare l'opera intrapresa per la soluzione dei gravi problemi delle popolazioni e dei cittadini, ma è di per sé una garanzia democratica contro gli attacchi eversivi — come è stato ampiamente dimostrato contro il terrorismo, — e contro ogni altra tentazione avventuristica.

Non c'è un po' di trionfalismo nell'esaltare le realizzazioni delle giunte di sinistra?

Cossutta: Niente affatto. Abbiamo piena coscienza dei limiti della nostra azione di governo e non pensiamo assolutamente che ci si debba accontentare di quanto è stato realizzato. Però, nessuno può contestare che un grande sforzo è stato compiuto malgrado la pesantissima eredità caduta sulle nostre spalle per il malgoverno pluridecennale della DC e del centrosinistra, e nonostante le immense difficoltà accresciute dalla concomitante crisi economica e sociale. Se un torto abbiamo avuto è di non avere sufficientemente denunziato il complesso di queste difficoltà vecchie e nuove, e di esserci attardati in qualche situazione a ricercare intese con la DC soprattutto nel periodo della larga maggioranza parlamentare. Malgrado ciò abbiamo compiuto un grande sforzo per risanare e rinnovare la vita amministrativa locale e i risultati cominciano ad emergere chiaramente; e non soltanto la correttezza amministrativa, le mani pulite, o la stabilità delle giunte, ma altresì la realizzazione concreta di opere e servizi di preminente interesse per la comunità. Interrompere questo sforzo significherebbe vanificare i risultati finora conseguiti, e riconsegna-

re gli enti locali nelle mani delle consorterie legate alla DC.

Dopo le elezioni del 15 giugno 1975, vi fu un'ondata di alleanze col PCI. Questa tendenza sembra essersi attenuata. Il dopo 8 giugno non pone problemi di alleanze diversi rispetto a cinque anni fa?

Cossutta: Può darsi che questa tendenza si sia attenuata. Molto dipenderà ovviamente dal risultato elettorale. Certo è che una fattiva colaborazione con i socialisti è necessaria e possibile. Ma è altrettanto certo che anche forze politiche notoriamente ben diverse dal PCI, mi riferisco per esempio ai socialdemocratici e ai repubblicani, hanno potuto constatare che con i comunisti è possibile collaborare davvero con pari dignità e nel rispetto scrupoloso delle rispettive posizioni ideali e politiche, avendo come base concreta della cooperazione locale l'attuazione puntigliosa dei programmi concordati.

Quanto pesano sulla campagna elettorale gli avvenimenti internazionali?

Cossutta: Pesano senz'altro. E non avremo nessun imbarazzo a porre i problemi della politica estera in primissimo piano. Il voto dell'8 giugno può essere effettivamente un voto per la pace.

La spinta dei popoli per la loro emancipazione che non sempre si manifesta in modo lineare, ha reso drammaticamente palesi problemi che erano latenti, come quello dello sfruttamento delle materie prime, acutizzando l'insieme delle relazioni internazionali. L'Italia deve avere un ruolo attivo e positivo sia per contribuire alla riduzione della tensione fra Est e Ovest, sia per favorire ad ogni latitudine un nuovo rapporto fra il nord industrializzato e il sud sottosviluppato. E' questo il punto attorno al quale si gioca l'avvenire dei popoli e della sicurezza internazionale. Il governo Cossiga non offre le garanzie necessarie preso com'è da malintesi vincoli della cosidetta solidarietà occidentale. I vincoli esistono, ma l'Italia deve assumere una funzione indipendente verso l'area mediterranea di cui è parte fondamentale e verso l'emisfero meridionale dei paesi emergenti.

MAGRI

"Coerenza al centro e in periferia"

Come si presenta, e cosa si propone il PDUP con le elezioni dell'8 giugno? Lo chiediamo all'on. Lucio Magri segretario del partito.

Magri: L'obiettivo è la difesa e la estensione delle giunte di sinistra che però è possibile solo proponendo per queste stesse giunte un orizzonte programmatico che vada oltre il puro e semplice buon governo come è stato finora, per fare dell'ente locale uno strumento di programmazione dello sviluppo in particolare sulle questioni dell'energia e sulla questione della casa. Ma proprio per questo non si può separare il tema delle giunte rosse locali da quello della lotta per fare cadere questo governo e per superare questa formula. E' ipocrita accontentarsi del centrosinistra a Roma e delle giunte rosse in periferia. Riteniamo, anche se si tratta di elezioni amministrative, che è necessario usare questa occasione di confronto politico per un dibattito di massa sulle questioni della pace e della guerra che sono oggi preminenti. E noi lo faremo sulla discriminante di una piena autonomia dell'Europa dalla politica americana che oggi congiunge aggressività e stupidità. E' da questo che dipende l'identità del movimento operaio italiano: non si può, come è giusto fare, prendere le distanze dall'URSS e contemporaneamente restare, sia pure con dei distinguo, nel quadro atlantico senza rompere con la tradizione internazionalista che ci ha per decenni distinti.

Quali indicazioni dà il PDUP all'elettorato?

Magri: Il PDUP si presenta in tutte le regioni. Non si presenta alle provinciali poiché riteniamo le province un istituto privo di contenuti reali. Ci presentiamo, inoltre, in circa 30 città capoluogo dove abbiamo concrete possibilità di affermazioni e in altri centri minori dove siamo una realtà consolidata. Dove non siamo presenti o voteremo per le liste comuniste soprattutto dove abbiamo fatto degli accordi politico-programmatici col PCI, o per altre liste della nuova sinistra con cui abbiamo dei programmi concordati, sempre sulla base di una piena autonomia politica reciproca.

MAZZARINO

"Un bivio che per noi non porta al Pci"

Molti ritengono che le elezioni dell'8 giugno siano una sorta di bivio che porta o alla solidarietà nazionale organica, o al pentapartito. E' in questi termini politici che si pone l'attuale scadenza elettorale? Sentiamo sull'argomento l'on. Mario Mazzarino, membro della Direzione dc e responsabile della Spes.

Mazzarino: Non credo. Fra l'altro bisogna intendersi sul significato delle parole. Anche la nuova maggioranza che assicura la dirigenza politica della DC, non ha rinnegato lo spirito della solidarietà nazionale. La domanda potrebbe allora essere più precisa: se noi puntiamo al governo col PCI, oppure no. In questo senso certo che è un bivio. E in questo senso è chiaro che mentre lo spirito della solidarietà nazionale significa la ricerca di ogni punto di contatto e di convergenza per la soluzione di problemi nazionali che richiedono la collaborazione di tutti, l'azione di governo e le alleanze sono evidentemente un'altra questione. Noi non neghiamo valore alla partecipazione di tutti i partiti con le loro proposte, le loro idee, alla soluzione di par- ➞

ticolari problemi. Neghiamo che l'alleanza DC-PCI — che non è la solidarietà nazionale ma il compromesso storico — possa essere la soluzione dei nostri problemi proprio per il fatto concreto che le forze politiche si battono per creare un loro modello di società. Non esistono partiti che si battono soltanto per risolvere un problema occasionalmente emergente nella vita del paese. I partiti si battono, e chiedono consensi, per creare modelli di società alternativi. Non credo che il modello comunista sia quello che la DC debba perseguire.

L'altra questione, quella dell'obbligo della solidarietà fra i partiti di fronte ai problemi del paese, ci vede tutti concordi. Come è possibile immaginare che ci siano partiti favorevoli, ad esempio, al terrorismo: mi rifiuto di credere a simili ipotesi, non me la sento di attribuire ad alcuno un disegno di questo genere. O, altro esempio, il grave problema del Mezzogiorno: avremo diversità di opzioni, certamente vi saranno divergenze sugli strumenti più adatti per risolvere questo problema, ma mi rifiuto di credere che ci sia un partito che voglia l'arretratezza del Mezzogiorno. Sui problemi di fondo che mettono in crisi le istituzioni e il paese, credo che tutte le forze politiche siano obbligate a ricercare forme di solidarietà. Il che non significa obbligatoriamente ricercare forme di governo comune.

Dopo l'8 giugno la DC cercherà di ristabilire un rapporto con i due partiti laici, il PSDI e il PLI, estromessi dalla maggioranza?

Mazzarino: Questo non è un discorso da riprendere dopo l'8 giugno, è un discorso che non abbiamo mai interrotto. Esistono forze omogenee che possono collaborare nel governo del paese sia al centro che in periferia, e accade però che non sempre queste forze possano essere assieme al governo. E' una questione di ordine generale. Ma venendo al quesito, la DC ritiene che sia un errore quello del PSDI e del PLI di considerarsi fuori di una possibile collaborazione di governo solo perché nella congiuntura attuale, per le condizioni dei partiti, per la necessità di arrivare ad una maggioranza il più possibile autosufficiente, si è giunti a formare un governo che non comprenda anche loro.

Perché allora avete privilegiato il PRI e non il PLI o il PSDI?

Mazzarino: Noi non abbiamo privilegiato il PRI, abbiamo privilegiato il PSI. E senza il PSI non c'è la possibilità di formare una maggioranza. Il PSI non ci ha posto gravi condizioni, ma se si vuole che un partito vada tutto alla collaborazione di governo bisogna tener di conto anche particolari situazioni.

Non ha pesato anche la vostra situazione interna?

Mazzarino: Per quanto riguarda il PLI e il PSDI, assolutamente no. Nessuna nostra componente era contraria per principio, neanche la cosidetta area Zac. Ne fanno fede i discorsi al recente nostro congresso. Se ci sono state delle accuse rivolte ai socialdemocratici erano più in direzione della loro collaborazione nelle giunte locali col PCI; piuttosto un richiamo alla coerenza che un dibattito sulla loro partecipazione o meno al governo.

Può verificarsi che a Napoli riusciate a riprendere la giunta a Valenzi, soltanto alleandovi col MSI. Esiste questa evenienza, politicamente?

Mazzarino: Non esiste alcuna possibilità del genere. Napoli non è un comunello d'Italia dove può essere accaduto qualcosa del genere. A Napoli un fatto del genere avrebbe una valenza politica talmente marcata, che escludo un'ipotesi del genere.

Quanto pesano gli avvenimenti internazionali sulla campagna elettorale?

Mazzarino: Non credo che questi fatti internazionali riducano l'area del nostro dibattito, semmai è la campagna elettorale che li comprende. Non c'è dubbio che ormai viviamo nel mondo, e che all'Ovest e all'Est, non esistono più problemi che siano esclusivamente di un paese, di una regione, di una nazione. Ci sono accordi internazionali che ci legano a una dimensione più vasta. Basti pensare a quelli della Comunità europea. Una delibera di giunta locale può non avere niente a che vedere con le decisioni della Comunità . Ma sicuramente le decisioni del consiglio dei ministri della Comunità interferiscono direttamente nella vita di ogni cittadino, quindi nella vita delle autonomie locali. Noi dedicheremo larga parte della nostra campagna elettorale al nesso fra amministrazione locale e politica comunitaria europea.

QUERCI
"La sinistra non dia più alibi alla Dc"

Per il PSI quale significato politico generale assumono le prossime elezioni amministrative? Lo chiediamo all'on. Nevol Querci esponente della sinistra socialista, membro della direzione.

Querci: Le elezioni, in questo particolare momento nazionale e internazionale, hanno un peso politico rilevante. Innanzitutto perché si svolgono dopo appena un anno di vita dell'VIII Legislatura che ha avuto finora un'esistenza molto contrastata. Il risultato elettorale avrà dunque una influenza diretta sull'intera Legislatura che ha consumato per ora soltanto un quinto del suo tempo. Del resto è la DC che, non a caso, tende a politicizzare le amministrative e non soltanto per sfuggire al confronto sui problemi reali e sui contenuti. L'8 giugno è una scadenza importante non solo per il PSI, ma per l'intera sinistra. Basti pensare che dei due principali partiti di sinistra, uno sta al governo e l'altro all'opposizione.

Il fatto che, appunto, uno stia fuori e l'altro dentro il governo non è già una indicazione di legislatura?

Querci: Il primo anno dell'VIII Legislatura ha dato due indicazioni di fondo: la prima è che la sinistra nel suo complesso non riesce a fare valere il proprio potenziale nei confronti della DC che tende ad imporre nuovamente al paese i governi che reputa più convenienti per sé. La seconda indicazione è che occorre ormai un confronto nuovo a sinistra: gli elettori di sinistra, votino PCI o PSI, stentano sempre di più a comprendere qual è la prospettiva di rinnovamento che la sinistra politica propone al paese, e anzi talvolta dubitano che questa prospettiva esista.

Cosa intende per nuovo confronto fra le sinistre?

Querci: Fino ad oggi socialisti e comunisti hanno parlato e continuano a parlare di unità della sinistra in termini assai generici. Per di più la collocazione attuale del PSI al governo e del PCI all'opposizione, accresce la preoccupazione che quel generico riferimento all'unità delle sinistre possa perseverare perfino a livello locale. Il problema allora è prendere atto che un'epoca è finita e che se ne è iniziata un'altra. Per ciò occorre che PSI e PCI si confrontino su un terreno nuovo sia in rapporto alle rispettive strategie generali, sia in rapporto ai contenuti dell'azione delle sinistre. Non si può continuare a dire di essere contrari alla via socialdemocratica se non si danno contenuti e indicazioni a quella terza via che, sulla base dell'esperienza storica dei due partiti, si intende perseguire. In sostanza il paese deve percepire un segnale nuovo dalle sinistre, fare capire al paese che i partiti di sinistra riprendono effettivamente l'iniziativa. PSI e PCI, anche in queste elezioni, debbono entrambi sfuggire alla tentazione di curare il proprio orticello.

In questa non semplice prospettiva, quale il ruolo della sinistra del PSI?

Querci: Abbiamo giudicato un errore la nostra partecipazione diretta al governo. Pur tuttavia ciò è avvenuto e non possiamo certo limitarci a questa constatazione. Si tratta allora di proporre, partendo dalla politica estera per passare a quella dei contenuti programmatici e a quella degli enti locali, una riflessione generale e comune all'interno del partito. Personalmente sono convinto che nel partito esistono forze sufficienti a fare recuperare al PSI quella funzione storica di trasformazione della società. Per questo insistiamo molto sul tema di un'unità a sinistra, perché la riteniamo il presupposto della strategia del cambiamento.

Si può cambiare assieme alla DC?

Querci: La nostra proposta rimane quella della solidarietà nazionale; ma la DC è in piena involuzione e la praticabilità stessa di questa proposta finisce per apparire dubbiosa per le contraddizioni insite. Si tratta, dunque, di andare al fondo del problema e la condizione fondamentale è di non concedere alla DC gli alibi che continuerebbero ad esistere con una sinistra che si misurasse con lei in ordine sparso. ■

Craxi, Forlani, Piccoli

Dc-Psi: il nodo delle sinistre

di Ercole Bonacina

● Che succede all'interno dei due maggiori partiti della coalizione governativa? Quali indicazioni se ne possono trarre per il futuro? DC e PSI, come si sa, presentano due situazioni analoghe: pressappoco identica è la forza delle rispettive maggioranze e minoranze e assimilabile è stata la posizione di queste e di quelle, almeno nelle sue grandi linee, di fronte all'attuale governo e alla politica di solidarietà nazionale. Ambedue i partiti, quindi, contengono in loro i potenziali fattori di una svolta politica: la DC, per il rilancio del « confronto » fino a rendere operativa, a più o meno lunga scadenza, la rimozione della pregiudiziale anticomunista; Il PSI, per un vero governo di emergenza che ne renda visibile ed effettivo il ruolo di transizione verso una ripresa della politica di solidarietà nazionale qualificata dall'ingresso dei comunisti nel governo. Ed ambedue i partiti sono guidati da maggioranze che a questa svolta non ci pensano per niente e che anzi la osteggiano, anche se in diversa misura o con toni diversi: quarantotteschi quelli della maggioranza dc, specie nell'edizione Donat Cattin-Gava-Fanfani; dell'era di centro-sinistra, quelli della maggioranza PSI in edizione Craxi.

Che succede, dunque, all'interno dei due maggiori partiti? Adesso come adesso, tutto è stato formalmente congelato in vista delle prossime elezioni amministrative: una sorta di armistizio, del resto comprensibile, ha indotto le minoranze dei due partiti a rinfoderare le armi per carità di patria, con l'intesa, comune alle rispettive maggioranze, di sguainarle all'indomani dell'apertura delle urne. Ciò però non toglie che atti, omissioni e comportamenti delle maggioranze e delle minoranze sia democristiane che socialiste, continuino ad esprimere situazioni interne di disagio o di difficile convivenza. Indichiamone i più importanti, cominciando dalla DC.

In questo partito, la maggioranza non ha attenuato nessuna delle sue spigolosità, anzi, le ha accentuate. Donat Cattin ha auspicato una « sana ventata reazionaria » senza che nessuno dei suoi compagni di cordata gli desse sulla voce. Piccoli anzi ha fatto eco a Donat Cattin, riprendendo e sviluppando la tesi che le mani sporche, se ce l'ha la DC, ce l'ha pure il PCI (senza ombra di prove, naturalmente) e confermando lo spirito di crociata con il quale la DC da lui diretta intende condurre questa campagna elettorale e ipotecare il futuro politico. Antonio Gava, dal canto suo, ha ribadito con l'eleganza che gli è tipica l'eterna impossibilità di maggioranze insieme al PCI, seppellendo la politica di solidarietà nazionale, comunque e da chiunque auspicata e formulata. Il responsabile dc degli enti locali Prandini, infine, ha riprospettato una politica di alleanze periferiche non solo rigidamente an- ➜

ticomunista ma anche irriguardosa per l'autonomia degli attuali alleati di governo.

La minoranza democristiana, come s'è detto, ha sotterrato — si fa per dire — l'ascia di guerra, ma non fino al punto di appiattirsi sulla maggioranza di centro-destra con la quale deve misurarsi. Al contrario, almeno fino al momento in cui scriviamo ha mantenuto integra la fisionomia con la quale era uscita dall'ultimo congresso. La testimonianza più significativa l'ha resa Zaccagnini con un articolo pubblicato sul periodico della sua corrente « Confronto », in palese risposta alle sortite di Piccoli e Donat Cattin, e con un discorso in provincia di Brescia, pronunciato tre giorni dopo la pubblicazione dell'articolo. « Questo — egli ha detto — non è tempo di sfide antistoriche alla sinistra italiana nel suo insieme o al partito comunista che ne è la parte più rilevante. L'unica vera sfida che possiamo lanciare è la chiamata della sinistra a confrontarsi con noi e a misurarsi sui grandi problemi della crisi interna e della pace nel mondo ». E sulla rivista ha scritto che sono effimere le vittorie riportate « premendo l'antica leva della paura » e che « una politica di movimento, di evoluzione complessiva di tutte le forze più espressive della nostra società, può portare gradualmente la difficile democrazia italiana a diventare una democrazia compiuta ». E' appena il caso di aggiungere che, salvo rare e non significative eccezioni, gli altri esponenti della minoranza democristiana di sinistra si sono mantenuti sulla stessa linea.

Passiamo al PSI. In questo partito, colpisce una prima constatazione: mentre la maggioranza craxiana manifesta una buona tenuta anche dopo l'ingresso dei « 21 », come si sono asetticamente battezzati i seguaci di De Michelis, il cartello delle sinistre è in piena dissoluzione. Il gruppo più cedevole del cartello è proprio quello che sembrava dovesse essere il più resistente e che era il più grosso, cioè il gruppo dei lombardiani: sta pagando a caro prezzo l'ambiguo atteggiamento assunto nei confronti della soluzione di governo, criticata e condivisa insieme, disertata e presenziata al tempo stesso. Era già apparso stupefacente che il « caso » aperto dalle brusche dimissioni di Lombardi fosse stato lasciato cadere senza una parola né un fiore. Le occasioni di stupore sono poi continuate: lo scavalcamento a sinistra del gruppo De Martino è ormai cosa fatta; l'accusa di ambiguità viene ormai rivolta ai lombardiani persino dal gruppo De Michelis, che si proclama di autentica sinistra e tuttavia entra a vele spiegate nel governo. L'altra constatazione da fare riguardo al PSI è che, elezioni e non elezioni, la minoranza delle varie sinistre con l'eccezione di De Martino ed Achilli, appare sempre più appiattita sulla maggioranza, fino al punto di approvare un passo dell'« appello agli elettori » formulato dal comitato centrale del 3 maggio, che suona come accettazione piena della famosa « subordinata » di Craxi aggiunta all'indicazione, che doveva essere unica e sola, della politica di solidarietà nazionale con i comunisti al governo. Ecco il « passo » del documento, chissà perché non rilevato dalla stampa: « Dal punto di vista politico generale, essenziale è la ripresa e lo sviluppo della solidarietà nazionale in forme rinnovate e nelle condizioni rese possibili dalle scelte degli elettori e dalle vocazioni delle forze politiche ». Se non andiamo errati, è Fanfani che fonda l'inaccettabilità del governo col PCI proprio sulle scelte degli elettori e sulla vocazione della DC. Che lo dica anche il PSI, sorprende alquanto. L'affermazione dell'« appello », quindi, rappresenta un passo indietro persino rispetto alla subordinata di Craxi.

Per sommi capi, questo è quanto sta succedendo nei due maggiori partiti della coalizione di governo: con qualche contorno di colore, come lo scappellotto appioppato da Craxi alle sinistre DC e PSI, invitate senza mezzi termini a lasciare alle segreterie il compito di intrattenere i rapporti fra i rispettivi partiti.

Intanto il governo vivacchia, fra un insuccesso parlamentare e l'altro, con una politica estera penosa e senza una politica economica, registrando infortuni come quello De Michelis-Egidi-Grandi, senza nessuno dei caratteri e delle manifestazioni, insomma, che assicurano a un governo autorevolezza e stabilità: e si devono ancora fare i conti con la campagna elettorale e con i risultati delle prossime votazioni. La situazione complessiva, per parte sua, resta difficile e anzi lo diventa sempre più, in politica internazionale, in politica interna e in economia.

La prospettiva del cambiamento per la quale la sinistra nel suo complesso deve operare, passa necessariamente non solo per i partiti di sinistra ma anche per le correnti di sinistra della DC e del PSI. Naturalmente, è con l'insieme dei diversi partiti che il cambiamento può avvenire e deve essere preparato. Ma, se il cambiamento vuole muoversi a sinistra, è nelle correnti di sinistra democristiana e socialista che può trovare incubazione. Da questo punto di vista, lo scappellotto di Craxi, per quanto inelegante e autoritario, è sembrato dovuto alla preoccupazione non infondata di andare in fuori gioco. Ebbene: rincresce dirlo, ma se la sinistra democristiana « tiene », è il cartello delle sinistre socialiste che scricchiola. La sua tattica di rinviare il confronto con Craxi a dopo le elezioni, per presentare adesso agli elettori un partito senza crepe in vista, può diventare un boomerang. Gli elettori non vivono in Papuasia: le cose le sanno. E hanno dimostrato più volte che le ambiguità, le ipocrisie, le mistificazioni non gli piacciono. Forse era meglio arrivare subito allo showdown e chiarire le cose. Comunque, adesso non resta che attendere l'8 giugno. Sapendo però che, per la sinistra, la posta in gioco è alta e che qualunque debolezza, qualunque ambiguità, può ingrossare il premio atteso dalla « sana ventata reazionaria » che auspica la componente becera della DC.

E. B.

Uniti si ma contro il Pci

di Giorgio Ricordy

● *Se il vecchio assioma pubblicitario « parlate male di me purché ne parliate » fosse applicabile alla propaganda elettorale, non c'è dubbio che la merce comunista andrebbe a ruba su tutti i mercati: in questa campagna preparatoria per la consultazione dell'8 giugno, infatti, si parla di tutto ma di un solo argomento tutti i partiti assiduamente parlano: il partito comunista. Naturalmente ne parlano soprattutto per dirne male, ma a differenza del passato si potrebbe quest'anno tentare una classificazione degli anticomunismi ormai consolidati, e da quella risalire alla matrice ideologica, culturale e di partito. Fra i tanti giochi del « riflusso », questo potrebbe collocarsi fra i meno peregrini.*

Il primo tipo di anticomunismo che si può rintracciare nei discorsi elettorali, è di stampo antico, solidamente ancorato alla tradizione che rende gli uomini certi di se stessi e dei propri valori; è l'anticomunismo millenaristico, abituato ad evocare i cosacchi che abbeverano i cavalli nelle fontane di S. Pietro, che rimane abbarbicato a taluni obsoleti stereotipi della propaganda anni '50. Di questi tempi coglie al volo occasioni come l'invasione dell'Afghanistan o l'esodo da Cuba e dal Viet Nam per evocare l'immagine cara ai parroci d'una volta dei russi che mangiano i bambini. E' solo gente antica come liberali e fascisti che pratica questo genere di anticomunismo, ma nella loro propaganda è ormai manifesta una stanchezza rassegnata, una patetica certezza di sconfitta, quasi dicessero essi stessi « noi stiamo qui per abitudine, per abitudine diciamo queste cose; anche se nessuno ci dà retta, che altro possiamo fare? ».

Il secondo genere di anticomunismo lo si potrebbe definire « anticomunismo creativo »: esso nasce infatti da quella che veniva un tempo chiamata « l'ala creativa del movimento ». Che poi nulla sia stato creato né da quell'ala né dall'altra, è un dato trascurabile sul terreno semantico. Questo genere di anticomunismo è praticato preferenzialmente dai radicali, ma anche frange di cattolici, demoproletari e qualche socialista non lo disdegnano. Questa nobile accolita, non priva di un raffinato snobismo, trova spunti di sano divertimento e di pungente sarcasmo da ogni imbarazzo nel quale il PCI possa trovarsi, da ogni contraddizione con la quale il movimento operaio debba misurarsi. Essi ridono dei problemi del PCI, spesso anzi si adoperano per aggravarli, ma non deve credersi che nella loro allegria sia assente la consapevolzza delle gravi responsabilità politiche che incombono sulle loro spalle: infatti sono perennemente pronti a trasformare la loro risata di scherno in monito severo, implacabile fustigazione sui garretti di coloro che essi — non senza una sottile vena provocatoria — si ostinano a chiamare « compagni » ma che invece di affrontare rivoluzionariamente gli storici problemi degli omosessuali o dell'abolizione della caccia, perdono tempo in noiosissime questioni di governabilità rischiando di inciampare continuamente in qualche compromesso, che, in quanto compromesso, deflette da quell'adamantina limpidezza di coscienza che ogni brava persona dovrebbe conservare.

Un terzo tipo di anticomunismo è quello di recente matrice inventato dai democristiani « new loock »: abolito il catastrofismo d'un tempo, il diccì 49° congresso parla del comunista come d'un figliol prodigo non ancora rientrato nella casa paterna, ma sulla buona strada; apprezza il suo distacco dall'Unione Sovietica, ma attende con pazienza dimostrazione della sua buona fede; applaude le professioni di pluralismo e di democrazia, ma non per questo considera il PCI definitivamente redento. Insomma, questi nuovi democristiani sono gente aperta e fiduciosa, ma non ingenua né superficiale: riconoscono i progressi che il partito comunista sta facendo, ma ci vuol altro per convincerli ad affidare nelle loro mani la cosa pubblica. Poiché Dio li ha chiamati a reggere l'Italia, probabilmente aspettano che sia lo stesso Dio ad avvertirli che è giunta l'ora di passare le consegne, e vogliono farlo soltanto dopo aver avuto tutte le garanzie. Che i comunisti insistano su questa strada, quindi, ma non pretendano di essere così facilmente arrivati alla meta.

L'ultima, più recente categoria di quest'anticomunismo preelettorale, è anche la più difficile da descrivere: a praticarla è solamente il PSI, o meglio una parte di esso, che tuttavia, con le buone o con le cattive, fa opinione (e quando non ci riesce, la distrugge). E' questo un anticomunismo ricco di sfumature, elastico, flessibile, cangiante.

Forse prendendo spunto dalla mole corporale dei rispettivi segretari di partito, questi socialisti non esitano ad atteggiarsi a fratello maggiore pronto a difendere il bistrattato fratellino minore comunista, ma pronto ad ammonire con saggezza il più piccino quando fa i capricci. Consapevoli del proprio diritto di cittadinanza democratica, questi socialisti non rinnegano mai la loro fraternità col PCI, ma per non perdere una credibilità faticosamente conquistata, devono onestamente ammettere che il PCI ancora non ha guadagnato quell'ambita sponda e talvolta con stizza, tal'altra esortativamente, non trascurano mai l'occasione di dimostrare quanto arretrato esso sia rispetto ad un approdo ambizioso come la riscoperta di Proudhon. Questo anticomunismo craxiano (o craxista? o craxico?) rivela, ogni tanto, un inconfessato livore, un'aggressività rabbiosetta che deriva, probabilmente, dalla manifesta impotenza nel trasformare il PCI in quel sano e innocente partito socialdemocratico che tutti gli italiani come Alberto Ronchey non fanno che auspicare. Ma tant'è: ognuno ha i suoi limiti. I limiti del partito comunista italiano sono certamente molti, e fra essi, senz'altro, c'è quello di non riuscire assolutamente ad essere ciò che i suoi avversari, in un modo o in un altro, vorrebbero che fosse. ●

Nuovo internazionalismo

Da Livorno a Pechino passando per l'Europa

di Ruggero Orfei

« Dimostrare il moto muovendosi »: la politica del PCI alla ricerca di rapporti nuovi con i nuovi interlocutori che emergono in tutto il mondo

Il viaggio in Cina del segretario del Pci Enrico Berlinguer può esser letto sotto due punti di vista. Uno è quello delle semplici relazioni internazionali; l'altro è quello della linea del partito: cioè come questo movimento politico giunge via via ad approdi diversi.

Questo secondo punto di vista ci appare più interessante, dopo che altri (Calchi Novati, sul n. 8 di questa rivista) ha già evidenziato gli aspetti, per così dire, globalmente dinamici del fatto. Egli ha parlato di « svolta ». Ora occorre capire se di svolta si possa parlare anche in termini di « natura » del Pci.

La questione è del più grande interesse, perché è questa, in definitiva, ad occupare in Italia e altrove un larghissimo spazio del più generale dibattito politico. Peraltro si ritiene erroneamente da parte di alcuni il problema così facile da definire che non mancano coloro che ritengono di averlo già risolto da tempo e per sempre, qualunque cosa accada nel Pci, col Pci e intorno al Pci.

Inutile è forse — ma ugualmente opportuno farlo — il richiamare alla stretta connessione tra la dimensione internazionale e quella nazionale del Pci, e sarebbe bene aggiungere di ogni movimento comunista. V'è, infatti, un aspetto, per così dire, genetico del movimento comunista mondiale che ne fa sin dalle sue origini non solo una realtà internazionale, ma senz'altro internazionalista, che è qualcosa di programmatico e voluto e non un'estensione spaziale di fatto.

E' appena il caso di richiamare che il Pci è il partito maggiore di quelli attivi nella società capitalistica, mentre il Pcus è il maggiore di quelli al potere, mentre il Pc cinese è il maggiore del Terzo Mondo (o « sesto mondo », a seconda delle classificazioni), che è al potere ma sottoposto a torsioni di assestamento tutt'altro che di poco conto e tutt'altro che scaricate. Si dovrebbe ricordare anche la Lega dei comunisti jugoslavi che rappresenta il maggior movimento comunista nei paesi non allineati e che è interlocutrice di tutti gli altri, non certo per pura convenienza.

Ecco: solo questa elementare indicazione ci dice subito che le questioni di « natura » non sono di poco conto. Sono quattro realtà politiche diverse, che hanno un'unità di ispirazione ideologica e che si diversificano nella prassi, in termini tali che vanno molto al di là di adattamenti nazionali e di divisione astuta del potere (per gestirlo o per conquistarlo). Quattro realtà politiche che rivelano concezioni della politica talora assai distanti. E' chiaro che se l'Urss fa una politica di potenza, che se la Cina si prepara ad una guerra che ritiene « inevitabile », che se la Jugoslavia vede nel non allineamento un valore disprezzato nella sostanza dai primi due, il Pci si trova in qualche maniera solo, con la sua forza, in una situazione politica dove la ridefinizione dell'avversario storico e il modo di viverci insieme ancora a lungo è compito essenziale. Il capitalismo, mentre appare realtà nota e scontata nei suoi caratteri dagli altri, per il Pci pare richiedere una ricerca non solo supplementare. Così vanno riaperti i dibattiti sulla realtà istituzionale che il capitalismo produce ancora, per capire gli spazi che vi si determinano per un'azione di cambiamento.

Per il Pci è essenziale trovare una nuova interconnessione con gli altri movimenti comunisti, perché essi, nello stato attuale del mondo, sono tante realtà con cui fare i conti — pressoché alla pari — come si debbono fare con le forze storiche della borghesia.

In questo senso la svolta del Pci sussiste, ma è solo rivelata dal viaggio a Pechino, perché da tempo ben altri atti e gesti hanno caratterizzato i comunisti italiani, fino alle variazioni statutarie, fino allo sforzo di collocarsi nelle istituzioni occidentali come la Nato e la Cee, fino al dissidio con i comunisti francesi contenti della propria rendita di opposizione.

Andando a fondo in tale esame, ci si accorge che il termine « eurocomunismo » è del tutto insufficiente per far capire la realtà in esplosione. Giustamente Berlinguer ricorda volentieri che il termine non è stato inventato dal Pci, ma è una produzione giornalistica borghese. In verità l'« italocomunismo » è un dato originale che non è riconducibile solo ad una dislocazione geografica.

E' qui che il problema della « natura » diventa assai importante. Se ne sono accorti i democratici cristiani che, al loro ultimo congresso, non hanno

potuto ribadire nei confronti del Pci la loro contrapposizione ideologica, riportandosi ad una serie di motivazioni di contrapposizione contingente per colpire l'opinione più vasta. Correttamente i dc hanno infine riportato la loro contrapposizione all'essenza di una diversa natura in termini di programma fondamentale, legato alla funzione dello Stato e all'economia di mercato, oltre che ad una collocazione più o meno subalterna rispetto alle imposizioni di oltre Atlantico.

La natura del Pci — in realtà — è posta sul tappeto in termini di profonda trasformazione che ricolloca il partito alla sua fase nascente. Vale a dire alla fase della scissione di Livorno del 1921, le cui motivazioni sono ormai più che sotterrate, mentre resta attiva una ragione di fondo: il senso di una forte interessenza internazionale delle forze rinnovatrici, che scaturisce dai diversi movimenti operai e più generalmente dalle classi lavoratrici e da tutti i gruppi subalterni. Ciò spiega perché il Pci finisca per trovarsi più consonante con la socialdemocrazia tedesca che con il comunismo francese.

Il fatto veramente nuovo è che da anni il leninismo, scolastico e non scolastico, non è più un dogma, neppure larvato, per il Pci, anche se permane un problema di tenere alzati argini distintivi entro cui il suo movimento politico possa scorrere. Ciò vale — come pare — soprattutto in termini di organizzazione del partito e in termini di selezione dei dirigenti. Fatto, questo, che implica un notevole integralismo, che viene smussato a mano a mano che l'allargamento di una sfera culturale di sinistra né marxista né leninista preme intorno ai comunisti con una domanda di una ristrutturazione di un fronte del cambiamento. Un fronte che non può esaurirsi nell'aggregazione semplice nel Pci e neppure nella codificazione storicizzata di un partito che subisce le anchilosità proprie di questa istituzione specialmente in Italia, dove il regime di massa sembra più pesante per gli apparati politici.

Lo sforzo del Pci sul piano internazionale è, dunque, quello di far capire una propria dimensione interna — fortemente evolutiva — che parte da Togliatti (e da Gramsci sempre più sul piano metodologico profondo); è quello di « dimostrare il moto camminando ». Vale a dire: se il Pci riuscirà a mantenere rapporti dialettici e dinamici (e purtuttavia di solidarietà) con Pc diversi e, insieme, con socialdemocrazie diverse, dimostrerà che è possibile, a partire dagli anni '80, dar vita ad un nuovo movimento comunista mondiale non più di risulta sui frantumi della III internazionale, ma di progettata costruzione delle diversità.

Lo scopo non è facile tanto è ambizioso. Ma è — in un certo senso — nelle cose. Se il Pci riesce a trasformare la realtà del partito in quella di *movimento complesso*, il leninismo potrà subire una vera ridimensione storica che di fatto sarà una « revisione ». Ma una revisione che non sarebbe rinnegamento, bensì inveramento della parte migliore di un patrimonio che, bene o male, sorregge una larga esperienza umana nel mondo che solo gli ingenui « diabolici » possono credere sia fondata sulla forza o solo sulla forza.

Naturalmente un Pci che sul piano internazionale supera una certa fase, deve superare questa anche all'interno.

Sul piano esterno la fase superata o in fase di superamento è quella della formula dell'unità nella diversità connessa a quella della non ingerenza reciproca dei Pc che si dimostrano insufficienti. Tale insufficienza si rivela nel disaccordo sulla Cecoslovacchia e si accentua sull'intervento sovietico in Afghanistan, ma ha già trovato espressione nella questione degli ebrei dell'Urss e più vastamente sul dissenso, per il quale il Pci non è rimasto indifferente e non ingerente.

La variazione sta, in un certo senso, tutta qui. Infatti il richiamo alle dimensioni internazionali del movimento dovrebbe riportare ad una solidarietà tra i partiti, ciascuno dei quali dovrebbe non solo accettare le critiche, ma anche compiere azioni di cui non doversi vergognare. L'infittirsi delle interferenze internazionali sulla politica interna ormai non consente più che un comunista a Mosca abbia una morale politica diversa da quella di un comunista a Roma.

Il vedere il Pci come un sottoprodotto della politica democristiana, come ridicolmente è stato sostenuto recentemente (Baget Bozzo, *Tesi sulla Dc*) è tanto lunare quanto la tesi di Donat Cattin sulla natura fraudolenta e gangsteristica di un movimento che, in realtà, conduce un ruolo egemonico su tutto un corso di decisioni e di scelte di opinione, che non sono solo giudizi storici ma dati della lotta politica quotidiana. La natura del Pci, dunque, è messa alla prova da queste iniziative internazionali, che scontano anche una dimensione diversa di ogni movimento politico italiano, in sé e per sé. La dimensione europea (intera come quella della Csce; parziale come quella della Cee) impone ormai obblighi «eurocomunistici », ma che vedono coinvolti movimenti che storicamente hanno itinerari assai diversi e divergenti.

Non c'è dubbio che la « partitarietà » tipica nell'animazione della scissione del 1921 è qualcosa di inconsistente adesso. Tocca agli altri movimenti della sinistra prenderne atto. In primo luogo ai partiti italiani come il Psi che pure a quella data debbono far risalire qualcosa di importante. Se tale nuova attenzione mancherà, il Pci sarà certamente ritardato nella sua azione, e forse sarà trattenuto in un certo settarismo. Ma la domanda di sinistra che lo sta avvolgendo e coinvolgendo dovrà finire per trovare un esito che va assai al di là delle partecipazioni governative, al di là delle formule stesse dell'emergenza. Il riassetto della sinistra prelude ad una sua rimessa in moto che potrebbe costare in termini di forza quantitativa e di consenso in una prima fase, ma potrebbe vincere la scommessa sul futuro.

Il dialogo con gli altri partiti comunisti e in particolare con quello cinese è molto importante. Berlinguer sa benissimo che rapporto strano (a dir poco) sussiste tra la scolastica marx-leninista e l'attuale gruppo dirigente di Pechino. Ma è tale stranezza che rende attuale l'incontro e ricco delle potenzialità che ho cercato di indicare. ■

Prodi
Carli
Pandolfi

Sistema monetario internazionale

Sull'altare del dollaro

di Alfredo Recanatesi

Quando le attese vengono deluse, le reazioni assumono un carattere negativo superiore a quello che l'oggettività delle circostanze può in effetti giustificare. Così è stato per la riunione che i ministri delle finanze dei ventuno paesi che compongono il Comitato ad interim del Fondo monetario internazionale hanno tenuto ad Amburgo alla fine di aprile. Ci si attendeva per quella riunione una sostanziale decisione politica sul varo del cosiddetto « conto di sostituzione », vale a dire su quel nuovo strumento finanziario internazionale ideato per restituire pace e serenità ai mercati valutari e per consentire, più in particolare, un più equilibrato regolamento valutario dell'interscambio di petrolio.

Richiamiamo brevemente i termini del problema. L'interscambio di petrolio, come di quasi tutti gli altri prodotti di base, viene attualmente regolato in dollari. Il dollaro, però, è stato protagonista negli ultimi anni di una vicenda singolare: da una parte ha accresciuto il suo ruolo di mezzo di pagamento internazionale, tanto che oggi è la moneta quasi esclusiva usata a questo scopo; dall'altro, però, ha perso e sta progressivamente perdendo il ruolo di strumento di riserva. In altre parole, i paesi produttori di petrolio, e più specificamente quelli che non hanno il potenziale economico per spendere in importazioni di prodotti manifatturati l'intero ammontare ricavato dall'esportazione del petrolio stesso, incassano dollari, ma tendono poi a convertirli in monete più sicure contro i rischi dell'inflazione o, comunque, in beni-rifugio come l'oro.

Lo sconvolgimento dei mercati valutari

Dal momento che questi sbilanci strutturali tendono a crescere continuamente (siamo ormai ben oltre i 100 miliardi di dollari l'anno), si pongono due ordini di problemi. Il primo è lo sconvolgimento dei mercati valutari sottoposti al vagabondare di queste enormi masse di valuta alla continua ricerca della moneta più sicura alterando nevroticamente le parità di cambio con conseguenze spesso assai pesanti sulle bilancie commerciali e sulle politiche economiche dei paesi di volta in volta interessati. Il secondo ordine di problemi è quello che discende dal conseguente atteggiamento dei paesi produttori che (nella impossibilità di conservare nel tempo il valore del ricavo delle esportazioni di petrolio, oscilla tra l'ipotesi di una indicizzazione del prezzo ed un inglobamento in esso di una addizionale che compensi i rischi futuri — ciò che alimenta fortemente l'inflazione mondiale — e la tentazione di investire la ricchezza in loro possesso nella forma attualmente più sicura, cioè nel petrolio stesso conservandoselo il più possibile sotto terra riducendo le estrazioni.

Il conto di sostituzione è una risposta organica a questi problemi che sempre più insistentemente opprimono le prospettive economiche, e non soltanto economiche, del mondo intero. Si tratta di uno strumento per convertire le eccedenze di dollari comunque formatesi in titoli denominati in una moneta convenzionale che esprime una media del valore delle principali monete. In tal modo, non solo si offre ai detentori di dollari uno strumento più affidabile della moneta americana, ma, riducendo drasticamente il potenziale squilibrante dei mercati valutari, si recide alla base uno dei più attivi motivi di inflazione e, con esso, una delle prospettive più cupe che grava sulla regolarità dell'approvvigionamento energetico.

Il deterioramento dei rapporti politici

Negli ultimi mesi, sia il Fondo monetario che il ministro Pandolfi, come presidente del Comitato dei ministri, hanno compiuto un intenso lavoro sia per mettere a punto i dettagli tecnici del conto, sia per affermarne la validità. Ed infatti, se nel settembre scorso, all'assemblea annuale del FMI, l'atteggiamento nei confronti del conto era ancora tiepido, più recentemente la disponibilità dei principali paesi si era notevolmente accresciuta grazie anche ad una congiuntura valutaria che nel breve arco di sei mesi ha prospettato quali rischi possono discendere per l'economia mondiale sia da un dollaro troppo debole, sia da un dollaro troppo forte. Si può dire che tutto nella congiuntura economica premeva per una decisione positiva sul conto di sostituzione. Non altrettanto, però, si è verificato sotto il profilo politico. Fin dall'inizio non era stato trascurato il fatto che il conto di sostituzione avrebbe dovuto superare le remore politiche costituite dalla imminenza di fondamentali scadenze elettorali negli Stati Uniti, in Germania ed anche in Francia, cioè in tre paesi che nel conto di

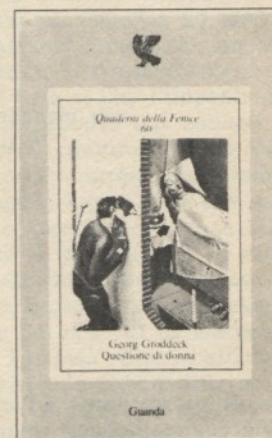
sostituzione avranno comunque un ruolo di protagonisti ed il cui impegno politico, in conseguenza, non può non essere determinante. Ma, se una ragionevole speranza per il superamento di queste remore poteva ancora consentire qualche ottimismo, nulla si è potuto contro il deterioramento dei rapporti politici seguito alle vicende medio-orientali. Le frizioni tra Europa e Stati Uniti sulla solidarietà da questi ultimi chiesta per le sanzioni economiche contro l'Iran e per il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca in seguito all'invasione sovietica dell'Afganistan hanno deteriorato il clima che sarebbe stato necessario per catalizzare un impegno comune sull'avvio di quello che senza dubbio sarebbe stato il passo più sostanziale sulla via della riforma del sistema monetario.

E' mancato il salto di qualità

La delusione per il mancato avvio del conto di sostituzione, come dicevamo all'inizio, è stata forte ed ha indotto la maggior parte degli osservatori a trascurare il lavoro che il meeting di Amburgo ha comunque compiuto. Tenuto conto delle sfavorevoli circostanze politiche nelle quali è caduta e che certamente non potevano essere dominate dai ministri finanziari, alla riunione non è mancata, infatti, un'atmosfera costruttiva che ha dato i suoi frutti. In primo luogo, il conto di sostituzione non ha compiuto passi avanti, ma neppure indietro come alla vigilia si poteva temere. I risultati del lungo lavoro svolto dagli uffici tecnici del FMI e dalla presidenza del Comitato, dunque i consistenti progressi che lo stesso principio del conto ha compiuto dall'ottobre scorso, non sono stati rimessi in discussione, ma sono stati acquisiti in vista del momento nel quale le circostanze politiche generali consentiranno una ripresa del negoziato. Nel frattempo è stato deciso di procedere ad una semplificazione della struttura del SDR, la moneta convenzionale del Fondo, affinché possa essere usata anche dalle banche. Riducendo l'insieme di valute delle quali è espressione da 16 a 5, l'SDR potrà essere usato — come il sistema bancario internazionale aveva più volte chiesto — per denominare depositi di clienti consentendo alle banche che li accettano di ricoprirsi con relativa facilità contro i rischi di cambio. In tal modo, il conto di sostituzione rimane congelato, ma una parte pur relativa del suo compito potrà essere svolta dal sistema bancario internazionale, in attesa di una sua più ampia e consolidata istituzionalizzazione.

Infine, il Comitato dei ministri ha dato mandato al direttore generale del FMI di avviare immediatamente tutte quelle iniziative che riterrà opportune per promuovere accordi diretti tra banche centrali per il finanziamento degli squilibri valutari allo scopo di alleggerire il mercato delle eurovalute dal massiccio e squilibrante lavoro che è chiamato a svolgere.

Non c'è stato, insomma, il grande e sperato salto di qualità sul piano della struttura del sistema monetario, ma si è continuato a lavorare costruttivamente su quello congiunturale con una azione complementare a quella che vanno svolgendo sia le banche centrali dei principali paesi, sia organismi internazionali come la BRI. Le decisioni del massimo organo internazionale in materia di sistema monetario non si sono elevate da un « basso profilo », ma se non si sono potute ignorare le ragioni superiori della politica internazionale, non sono state ignorate neppure quelle che una evoluzione economica e valutaria dalle prospettive assai grigie pone a tutti i paesi indistintamente. Non è poco se si tiene presente che il Comitato ha tenuto la sua riunione il giorno stesso nel quale si erano diffuse le prime ed ancora frammentarie notizie sul fallito blitz americano in Iran.

■

Modifiche strutturali dell'Irpef e incongruenze del sindacato, del governo, del parlamento

Roma: una manifestazione di viticultori

La danza delle aliquote

di Vincenzo Visco

Nelle ultime settimane il Parlamento, approvando la legge finanziaria, ha introdotto alcune rilevanti modifiche nella struttura dell'Irpef, aumentando le detrazioni di imposta. La Camera, inoltre, ha votato un ordine del giorno (proposto dal PCI) che impegna il governo a modificare per il 1981 la scala delle aliquote — riducendone la progressività — e a rivedere i criteri di imposizione previsti per le famiglie in cui esistono più percettori di reddito.

Non è difficile rendersi conto che esiste un evidente conflitto tra i due atti (le misure prese e quelle auspicate), quasi che il Parlamento si fosse reso conto di aver commesso un errore, e desiderasse correre ai ripari per il futuro.

Come si ricorderà, la questione delle detrazioni fu posta circa un anno fa dal sindacato che sosteneva la necessità di ridurre l'incidenza dell'Irpef per compensare gli effetti dell'inflazione, e indicava come strumento di intervento la rivalutazione delle detrazioni, limitatamente a quelle utilizzabili dai lavoratori dipendenti, in modo da evitare che eventuali evasori (identificati come tutti i contribuenti che non fossero lavoratori dipendenti) potessero beneficiare di una riduzione del carico fiscale.

Tale impostazione, a parte la distinzione manichea, e inaccettabile in via di principio, dei contribuenti in « buoni » e « cattivi » a seconda della attività svolta, era fondata, da un lato, sulla convinzione che le aliquote medie dell'Irpef fossero troppo elevate, e dall'altro su una — probabile — confusione tra incidenza media e progressività dell'imposta. Se infatti l'obiettivo era quello di compensare e limitare le conseguenze dell'inflazione, una visione razionale avrebbe dovuto prendere atto del fatto che: *a)* il *fiscal drag* è un fenomeno ineliminabile nel caso di una imposta progressiva; *b)* che quanto maggiore è la progressività, tanto più forte risulta l'effetto di drenaggio fiscale; e quindi richiede: 1) una diminuzione delle aliquote effettive (obiettivo sulla cui opportunità si potrebbe discutere, ma che il sindacato potrebbe legittimamente proporre); 2) e soprattutto una riduzione del grado di progressività dell'Irpef che è poi la causa ultima della crescita della incidenza media dell'imposta al crescere della base imponibile. Tale ultimo obiettivo sembra particolarmente rilevante in tempi di inflazione a due cifre, dal momento che una forte progressività implica che ad una crescita dei redditi nominali determinata dall'inflazione, corrisponda un incremento molto più pronunciato del carico fiscale, e quindi un aumento della incidenza reale dell'imposta. Sembrerebbe ovvio quindi che nella situazione attuale il sindacato si preoccupasse di non accrescere la progressività dell'Irpef, e semmai di ridurla: viceversa, la rivalutazione delle detrazioni ha proprio l'effetto di aumentare fortemente la progressività dell'imposta, e quindi di provocare in prospettiva una più accele-

rata dinamica del prelievo che è in grado di vanificare in poco tempo qualsiasi riduzione di aliquote sia stata ottenuta mediante la rivalutazione.

Sembra quindi che su questo aspetto, e proprio se si accetta il punto di vista sindacale, la « vertenza fisco » non sia stata impostata correttamente, in quanto il suo successo riproporrà inevitabilmente, e in misura aggravata, gli stessi problemi che hanno indotto il sindacato ad aprire la « vertenza », stimolando il rafforzarsi di una conflittualità di origine fiscale rivolta sia verso le imprese che verso il governo, e che sarebbe nell'interesse di tutti limitare.

Alle richieste sindacali, tecnicamente poco fondate, il governo ha avuto il torto di non opporre una logica diversa che, a parità di costo per l'erario, riuscisse ad attenuare per alcuni anni la rilevanza concreta del problema del *fiscal drag*. Una tale impostazione avrebbe richiesto di ridurre poco, o affatto, l'incidenza dell'imposta sui livelli di reddito più frequenti, e di diminuire invece in misura consistente la progressività dell'Irpef, in modo che i benefici dell'operazione risultassero permanenti, anche se differiti.

Disgraziatamente la capacità del governo di resistere alle richieste sindacali era (e rimarrà anche in futuro) molto limitata, e quindi la scelta di rivalutare le detrazioni è passata senza alcuna discussione, e con ridotta consapevolezza dei suoi effetti. Tale scelta è stata fatta propria anche dal partito comunista che ha ottenuto anzi un notevole successo politico, facendo approvare un ulteriore aumento delle detrazioni. Ma ciò che maggiormente potrebbe destare sorpresa ad un osservatore poco iniziato ai misteri della politica italiana, è il fatto che pochi giorni dopo, lo stesso partito comunista ha proposto l'ordine del giorno cui si è fatto riferimento più sopra che segue una logica (a mio avviso corretta), diametralmente opposta a quella appena seguita. E' inutile indagare sulle ragioni di tale comportamento schizofrenico che dal PCI si è poi esteso all'intero Parlamento che ha approvato l'ordine del giorno, ma può essere opportuno osservare che gli effetti negativi provocati dalle misure adottate in sede di legge finanziaria non potranno essere compensati prima di alcuni anni, e che il costo politico dell'operazione risulterà accresciuto.

Le considerazioni che precedono possono essere chiarite con un esempio: consideriamo un lavoratore dipendente con moglie e un figlio a carico, e con un reddito di 6 milioni a fine 1979; se si ipotizza un tasso di inflazione del 20%, tale reddito corrisponde a 7,2 milioni alla fine del 1980. In base alla legislazione precedente l'approvazione della legge finanziaria, l'incidenza media dell'Irpef per il contribuente considerato sarebbe stata del 9,4% nel 1979, e dell'11,5% nel 1980. In seguito alle modifiche introdotte con la legge finanziaria, tali valori diventano invece 7,3% e 9,75% rispettivamente. In conseguenza si può verificare: *a)* che con la vecchia normativa il debito di imposta del contribuente sarebbe cresciuto in un anno di circa il 47%, mentre a causa delle nuove detrazioni esso crescerà di oltre il 60%; *b)* che tale aumento di progressività fa sì che l'incidenza media dell'Irpef per un reddito invariato in termini reali risulterà più elevata nel 1980 che nel 1979, nonostante l'aumento delle detrazioni e la riduzione delle aliquote medie; *c)* che quindi il fenomeno del *fiscal drag* risulta fortemente accresciuto, annullando i benefici immediati ottenuti. In termini di gettito, ciò significa che se 6 milioni corrispondono al reddito medio imponibile del 1979, le entrate complessive derivanti dall'imposta risulteranno alla fine del 1980 di poco inferiori a quelle che si sarebbero ottenute in assenza della legge finanziaria.

La manovra effettuata risulta quindi sostanzialmente inutile, e il problema di fondo si riproporrà — aggravato — da qui ad 8 mesi. E le possibilità di intervenire a correggere tale situazione saranno limitate dal fatto che la semplice riduzione della progressività ai livelli del 1979 potrebbe essere ottenuta mediante una riduzione del gettito non inferiore a 2-3000 miliardi, di cui dovrebbero beneficiare quasi esclusivamente i contribuenti con redditi superiori ai valori medi. Sono evidenti le difficoltà politiche collegate ad un'operazione del genere, dal momento che tra l'alternativa « meno imposte oggi e più imposte domani e dopodomani », e quella contraria (e in teoria più corretta), è la prima che inevitabilmente tende ad essere considerata preferibile. Una soluzione facilmente accettabile da tutti potrà quindi essere trovata soltanto se le risorse disponibili per la riduzione delle aliquote saranno maggiori dei 2-3000 miliardi indicati.

Queste considerazioni fanno anche riflettere sulla possibilità effettiva di dare attuazione concreta alla seconda indicazione operativa contenuta nell'ordine del giorno approvato dalla Camera, e relativa al superamento dell'attuale regime di imposizione della famiglia che — a parità di reddito — discrimina fortemente le famiglie in cui esiste un unico percettore, rispetto a quelle con due (o più) percettori. Si tratta, come è evidente, delle coseguenze della abolizione del cumulo dei redditi in seguito alla nota sentenza della Corte Costituzionale, che ha creato disparità di trattamento molto maggiori di quelle che intendeva superare. Poiché la sentenza della Corte preclude la possibilità di tornare al cumulo obbligatorio dei redditi tra i coniugi, l'unica via percorribile sembra essere quella di ricorrere a un cumulo volontario, fondato cioè sulla convenienza ad effettuare la dichiarazione congiunta, anziché quella separata. Si tratterebbe, in altri termini, di fare sì che l'imposta complessivamente dovuta dai coniugi che optano per il cumulo fosse in ogni caso inferiore alla somma delle imposte dovute singolarmente. Ciò può essere ottenuto o facendo ricorso a sistemi di imposizioni gia adottati in altri paesi (quoziente familiare francese, *splitting* tedesco), o prevedendo un'adeguata detrazione nel caso di dichiarazione congiunta. Tuttavia tutte le alternative indicate richiederebbero una consistente riduzione di gettito, a meno che non si decidesse di trasferire interamente sui celibi il costo dell'operazione, cosa praticamente improponibile. In conseguenza sembra inevitabile che ogni intervento volto a mutare l'attuale sistema di imposizione dei redditi familiari, sia destinato a « slittare » a date successive al 1981.

Concludendo, dall'analisi svolta sembra emergere la realtà di una sinistra (politica e sindacale) che, vuoi per scarsa consapevolezza, vuoi perché pressata da necessità politiche contingenti, ponendosi l'obiettivo di migliorare la situazione dei lavoratori a brevissimo termine, in realtà la peggiora considerevolmente in prospettiva, allontanando anche la possibilità di interventi strutturali di qualche rilievo. Non è la prima volta che ciò accade, e probabilmente non sarà l'ultima; rimane comunque l'opportunità di riflettere seriamente su queste incongruenze. ■

Se passa la lottizzazione

FINE DELLA BANCA PUBBLICA

di Gianni Manghetti

● Da più parti si guarda al problema delle nomine nelle banche pubbliche come ad una importante occasione di riforma del sistema bancario pubblico, scosso, dopo i recenti scandali, da una crisi di credibilità quale non aveva mai subìto negli ultimi trent'anni. Le nomine dovrebbero costituire il primo passo verso un progetto più generale di riqualificazione della banca recuperandola ai princìpi della responsabilità e dell'autonomia.

In tale direzione, e in questo momento di crisi, va posto oggi il ruolo della Banca d'Italia sulla questione delle nomine con la proposta di presentazione di terne di nomi al Comitato del Credito.

La Banca d'Italia è l'organo che vigila sul sistema bancario e che risponde della sua stabilità. Oggi, sia per ragioni interne alla gestione del sistema (gli scandali che hanno coinvolto le casse di risparmio, l'inadeguatezza dei patrimoni, le esigenze di risanamento delle imprese) sia per ragioni esterne (l'accresciuta instabilità dei mercati finanziari: è di questi giorni il salvataggio della 23ª banca americana) il problema della stabilità bancaria si pone come uno dei più importanti punti di riferimento dell'azione di Vigilanza. E' la dimostrazione di quanto grave è la crisi che investe le strutture dell'intermediazione bancaria e quindi di quanto irresponsabile è la posizione di chi per calcolo opportunistico continua a volerla ignorare.

Il governo, dal canto suo, non dovrebbe far altro che caricarsi della gravità del momento valorizzando politicamente le indicazioni del Banchiere Centrale. Invece, il Comitato per il Credito e Risparmio, anziché provvedere alle nomine, ha deciso di prefissare i criteri sui quali fondare le nomine stesse: una decisione quanto mai ambigua e che può mascherare un tentativo di aggirare le posizioni della Banca d'Italia creando le condizioni per una loro modifica e quindi per sovrapporre scelte di parte.

Non vi sarebbe nulla da obiettare se il governo avesse propri e trasparenti obiettivi da conseguire nei confronti dei quali la definizione dei criteri di nomina potrebbe porsi come una logica premessa per la loro realizzazione. Invece, il governo non ha indicato nel suo programma — ha perfino rinviato nel corso del dibattito sulla fiducia l'indicazione degli obiettivi ad un futuro documento programmatico — un sistema di certezze sulla base di un indirizzo di politica economica; né, di conseguenza, ha potuto derivare dei parametri oggettivi cui riferirsi per la valutazione delle persone e dell'operato dei futuri amministratori. Tale vuoto di strategia non può che aprire la strada alla logica delle correnti e agli scontri tra fazioni all'interno dello stesso governo.

Quanti ministri, all'interno del Comitato per il Credito, hanno affrontato la questione dell'organo da eleggere, della sua funzione nel Paese, dell'efficienza delle singole casse di risparmio cui preporre gli amministratori? La ricerca del ruolo e dell'efficienza delle singole aziende di credito non sono problemi secondari rispetto alle nomine: avrebbero comportato l'individuazione delle garanzie del servizio verso i risparmiatori (in tal modo si sarebbe ritornati a fare i conti con l'obiettivo della stabilità), verso le imprese (si sarebbe posto in discussione il metro della fedeltà correntizia per i singoli nominativi), verso la collettività (si sarebbe toccato con mano il vuoto di indirizzo programmatico).

Vi è, allora, la fondata preoccupazione che, in concreto, prevalga solo il principio del frazionamento del potere che, nel caso delle nomine, può dare il via ad una lottizzazione fondata sul principio della secca spartizione: « qua un presidente a me ed un vice presidente a te; là, viceversa ». La conseguenza sarebbe facilmente prevedibile: l'affondamento del sistema bancario italiano.

Oggi, nel Paese si sta discutendo e lavorando sul problema della responsabilità penale dei dirigenti di banca in ordine all'attività d'impresa. C'è una generale consapevolezza di porre la banca pubblica nelle condizioni di essere efficiente, di dare certezze operative ai suoi dirigenti, di distinguere tra chi ha usato il credito in modo fraudolento e chi invece ha lavorato con rigore professionale. Ebbene, il governo ne tragga conclusioni coerenti sul terreno delle nomine e dimostri in concreto la sua volontà di compiere una svolta rispetto al passato, scegliendo nell'ambito delle terne della Banca d'Italia presidenti che garantiscano gestioni delle aziende di credito al servizio del Paese.

Vorremmo che nessuno dimenticasse che ove prevalesse la lottizzazione la banca pubblica da impresa, che si vuole rifondare sui princìpi della responsabilità e del rischio nelle decisioni, verrebbe definitivamente trasformata in organismo amministrativo all'interno del quale funzionari e dipendenti risponderanno solo a colui che nella scala gerarchica occuperà la propria posizione di parte. Non vi è dubbio che, alla luce delle esperienze degli stessi enti economici pubblici, la banca andrebbe incontro alla paralisi e alla rovina. Ma proprio per evitare tali conseguenze è altrettanto chiaro che il governo verrebbe chiamato a rispondere subito delle scelte sbagliate prima che esse dispieghino i loro effetti perniciosi sul Paese e sulle stesse banche ●

Tre ricette da buttare

di Antonio Dore

L'esperienza italiana degli ultimi venti anni ha convinto le forze del lavoro che il salario non è una variabile indipendente e che la depressione economica non è l'unica minaccia alla stabilità dell'occupazione. Oggi è pacifico che, per uscire dalla crisi, occorre fermare l'inflazione. Circa le terapie, tuttavia, le opinioni sono contrastanti.

Difronte allo stato precario della nostra economia — che richiederebbe misure concrete di pronto intervento ed un'adeguata forza politica per sostenerle ed inquadrarle in una visione di più lungo periodo — è deprimente constatare che il braccio di ferro tra le forze sociali abbia per oggetto unicamente, o quasi, il contenimento del costo del lavoro. Altrettanto fastidiosa è l'arrogante presunzione con la quale inconsistenti teorie economiche e pretestuose questioni di principio vengono adoperate a sostegno di corposi interessi di gruppi privilegiati e spacciate come rimedi sicuri e salvaguardia del bene comune.

Mi limiterò ad accennare a tre di queste false ricette.

— *Costo del lavoro e occupazione.* Viene spesso sostenuto, come fosse una verità inconfutabile, che una riduzione dei salari produrrebbe automaticamente un aumento dell'occupazione. Gli argomenti contrari presentati da Keynes nella sua General Theory non possono essere invocati nell'attuale situazione: in tempi di inflazione galoppante non vi sarebbe né da temere l'effetto depressivo che il minore reddito dei lavoratori eserciterebbe sulla domanda globale, né si potrebbe sperare in una diminuzione dei prezzi quale conseguenza dell'alleggerimento dei costi delle imprese.

Nell'immediato, una riduzione dei salari comporterebbe per le imprese un miglioramento del rapporto costi-ricavi e avrebbe semplicemente il risultato di ridurre le perdite delle imprese malate e di aumentare i profitti di quelle prospere. Nessun effetto automatico si avrebbe sul livello dell'occupazione, tenuto anche conto della scarsa mobilità della nostra forza lavorativa.

Molto incerti sarebbero anche, per l'occupazione, gli effetti di lungo periodo attraverso il ciclo profitti, risparmio, investimenti. Primo, perché i profitti — anziché investirsi in Italia in iniziative produttive — potrebbero benissimo riparare all'estero, o essere impiegati in attività speculative, o in beni rifugio. Secondo, perché — anche nel caso che il risparmio da profitti sia indotto ad investirsi produttivamente in Italia — è probabile che venga data preferenza all'ammodernamento delle imprese (attraverso innovazioni tecnologiche che consentano minore impiego di manodopera) piuttosto che all'ampliamento della base produttiva.

— *Efficienza del lavoro e produttività.* In termini economici, produttività sta ad indicare il rapporto tra produzione e lavoro, ossia tra il volume dei beni prodotti (il valore aggiunto) e le unità lavorative impiegate per produrli. Efficienza del lavoro è cosa diversa, ma, nelle argomentazioni interessantamente facilone della destra economisa, i due concetti tendono ad essere assimilati: consegue che, se la produttività diminuisce, la colpa è degli operai che battono la fiacca; se la produttività aumenta, il merito è dell'imprenditore che sa torchiarli a dovere.

A parte l'ovvia considerazione che l'efficienza del lavoro è conseguenza di una buona organizzazione aziendale, più che dell'indole dei lavoratori o della frusta del padrone, occorre aggiungere che essa ha una modesta incidenza sul tasso di produttività. Ciò è ancor più evidente quando si considerino grandi aggregati economici.

Comunque, anche nel caso di una singola unità produttiva, per esempio un impianto tessile, è chiaro che la produttività aumenta se dai telai a mano si passa a macchinari tecnologicamente avanzati e ad un elevato grado di automazione.

Se la medesima fabbrica rimodernata è costretta, per mancanza di ordini, ad utilizzare i propri impianti al 30 % della loro capacità, mentre l'anno precedente operava al 90 %, la produttività decresce. In entrambi i casi aumento o diminuzione della produttività non hanno nulla a vedere con la maggiore o minore efficienza dei lavoratori addetti.

— *Politica dei redditi e pieno impiego.* Insigni uomini politici italiani, particolarmente competenti in materia economica, hanno fatto ampio uso dell'espressione « politica dei redditi ». Purtroppo, il termine si è andato arricchendo di tanti significati, nell'impiego politico corrente, da perdere le sue caratteristiche economiche originarie.

La politica dei redditi è nata in Gran Bretagna, strettamente collegata al perseguimento del pieno impiego: la *income policy* tendeva ad evitare che, approssimandosi il raggiungimento di quell'obiettivo, quando l'offerta di prestazioni lavorative fosse divenuta scarsa e per alcune specialità del tutto insufficiente, la gara per accaparrarsi i lavoratori spingesse i salari a livelli eccessivi ed il boom produttivo degenerasse in inflazione.

Per evitare ciò, e mantenere un elevato tasso di occupazione in condizioni di stabilità monetaria, il Governo laburista fissò, d'intesa con i sindacati, limiti alla progressione dei salari, correlati con l'aumento della produttività; parallelamente venivano presi accordi con il padronato con riguardo al listino dei prezzi.

Quando i nostri sindacati si dichiarano disposti a tollerare sacrifici a carico dei lavoratori e a moderarne le rivendicazioni salariali, a condizione che esistano serie e concrete contropartite in termini di investimenti produttivi e di maggiori occasioni di lavoro, si constata una sostanziale affinità tra la posizione sindacale italiana e la politica dei redditi di stampo britannico. Ciò, naturalmente, a prescindere dalla differenza di linguaggio.

Occorre anche notare che la *income policy* venne contrattata quando il *labour party* — espressione politica dei sindacati — era al governo. Per le nostre forze sindacali, invece, si tratterebbe di assoggettare la propria politica a scelte economiche fatte da un Governo non molto rappresentativo della classe lavoratrice, ed a decisioni aziendali sulle quali i salariati non possono esercitare alcuna influenza.

■

Svolta alla Confindustria

Il preambolo Merloni

di Bruno Manfellotto

Guido Carli lasciò il grigio palazzone dell'Eur, nel pomeriggio di martedì 6 maggio, in preda a un dubbio: i frenetici applausi che avevano salutato il suo ultimo discorso da presidente della Confindustria esprimevano il commosso rammarico degli industriali italiani per la perdita del capo carismatico o, viceversa, un'incontenibile gioia per essersi finalmente liberati di un tecnocrate poco imprenditore e molto ingombrante? Poiché Guido Carli è uomo di finissima intelligenza, il dilemma fu di breve durata. Sì, quell'applauso era stato proprio un atto liberatorio. E aveva segnato la fine di un'epoca. Nell'anno del preambolo democristiano si era aperta, tenuta a battesimo da Antonio Bisaglia, l'era Merloni.

Che l'aria, in Confindustria e nella base imprenditoriale, fosse profondamente mutata, lo avevano dimostrato anche le difficoltà e gli ostacoli incontrati dai « tre saggi » incaricati di trovare un successore a Guido Carli. Tra sollecitazioni contrastanti, veti incrociati, rinunce e auto-candidature, c'erano voluti cinque mesi prima di approdare nelle Marche e incontrare lì, nel regno dei Merloni, un autentico *outsider*.

Fino a pochi anni prima, in Confindustria, situazioni simili sarebbero state del tutto impensabili. I capi erano capi davvero e dettavano le loro leggi da Torino (Fiat), Milano (la potente Assolombarda), dalle fortissime associazioni di categoria (Federmeccanica). Raccontano i testimoni che quando Giovanni Agnelli terminò il suo mandato di presidente riunì la giunta direttiva della Confindustria e, senza perder tempo, disse ai presenti: « Vi fidate del vostro presidente? ». La risposta fu naturalmente un sì unanime. « E allora il mio successore è Guido Carli », concluse Agnelli sistemando le sue carte e infilando la porta.

Stavolta né la Fiat, né la Montedison, né la Olivetti sono riuscite a dettar legge con altrettanta facilità: niente capi, niente « estranei », — si sono sentiti ripetere i « tre saggi » durante le loro consultazioni —, niente industriali assistiti, ma un imprenditore nuovo, dell'Italia che lavora e che produce, più vicino agli interessi delle piccole e medie aziende che a quelli dei colossi del nord.

E' la rivolta del centro-sud? La lotta del piccolo imprenditore contro il grande industriale che frequenta il Palazzo romano? La reazione di chi vive in periferia i drammi dell'azienda? Sono elementi che indubbiamente hanno pesato nella svolta impressa alla Confindustria degli anni ottanta. Ma che non significano affatto un passo avanti nella vita dell'organizzazione imprenditoriale, né dimostrano la volontà di aprirsi, senza complessi né paure, alla realtà del mondo esterno. Tutt'altro. Quest'occasione, in fondo, gli imprenditori italiani l'hanno avuta quando su di loro regnavano prima Giovanni Agnelli poi Guido Carli. Con loro, espressione di un mondo laico molto più caro a Ufo La Malfa che a Giovanni Malagodi, la Confindustria aveva tentato la grande avventura: trasformarsi da organizzazione di categoria in soggetto politico, da associazione sindacale degli industriali a interlocutore privilegiato del governo su tutti i più importanti temi di politica economica. L'idea, accarezzata da Agnelli e praticata da Carli, non è riuscita a diventare un'operazione politica: non è piaciuta, innanzitutto, agli imprenditori stessi che vi hanno visto soltanto un fiume di documenti degli uffici-studi e tanti convegni aperti alle forze politiche.

Miopia? Forse: non aver compreso che l'esperienza dei due campioni della cultura laica avrebbe potuto chiudere la triste stagione della delega politica (alla Dc), non depone certo a favore della lungimiranza degli industriali italiani. Più probabilmente, però, l'incoronazione di Vittorio Merloni è il punto d'approdo di un processo che non ha investito solo gli uffici confindustriali all'Eur. In soli quattro anni, dal giugno del 1976 a oggi, il quadro politico si è sostanzialmente modificato. La « solidarietà nazionale » ha lasciato il posto a una brutta riedizione del centro-sinistra; i sogni tecnocratici di Umberto Agnelli e dei parlamentari dell'Arel si sono miseramente infranti e al ministero dell'Industria non siede più Romano Prodi ma un Antonio Bisaglia molto ben riverniciato a nuovo; i sindacati, dopo l'impennata dell'Eur, sembrano soffrire di crisi di credibilità e ricercano azienda per azienda di risalire la china; perfino il santuario della Banca d'Italia mostra brutte crepe sotto i colpi di Antonio Alibrandi.

E non è certo un caso che la sociologia cattolica abbia scoperto proprio adesso il « cespuglio », la piccola-grande economia per niente programmata, spesso fondata sul lavoro nero o precario, molto più attenta a accrescere produttività e esportazioni che a sanare i dislivelli storici tra nord e mezzogiorno. Come meravigliarsi allora che gli imprenditori decidano di lasciare i convegni dell'Eur e rinchiudersi in azienda innalzando la bandiera dell'autonomia? Poco conta, a questo punto, indagare sulla democristianità di Vittorio Merloni (padre e fratello citati sulla « Navicella », democristiani, forlaniani entrambi). Trent'anni fa, in nome dello stesso simbolo, l'autonomia, un liberale, Angelo Costa, scese a patti con un democristiano, Alcide De Gasperi: all'uno la cura degli imprenditori, all'altro quella della politica. Quando però veniva il momento delle scelte decisive, l'identità di vedute era più forte dell'autonomia. Nel 1980 Vittorio Merloni sembra essersene ricordato e, senza tanti problemi, ha riscritto nel suo « preambolo » due parole che sembravano cancellate per sempre: delega politica.

■

De Michelis

ALTRO CHE BRZEZINSKY!

● Da fonti accreditate è trapelata in questi giorni la notizia che Jimmy Carter, apprendendo le recenti vicende italiane, avrebbe esclamato: « *By God*, altro che Brzezinsky! Se avessi avuto come consiglieri militari Craxi e De Michelis, il blitz iranano non sarebbe andato alla malora! ».

Il presidente americano si riferiva evidentemente all'ultima impresa portata fulmineamente a termine dal commando socialista al governo, da cui è rimasto decapitato per la seconda volta in pochi mesi l'Ente Nazionale Idrocarburi.

Nessuno un anno fa — ma neanche tre o quattro mesi fa! — in Italia sapeva chi fosse Gianni De Michelis. Solo qualche « addetto ai lavori » era al corrente che si trattava di un giovinotto alto e corpulento, abitualmente circolante con abiti assai disordinati e con incredibili fasci di giornali sotto il braccio.

Successivamente l'attuale ministro delle Partecipazioni Statali è stato frequentemente nominato dai giornali che hanno spiegato a tutti come, grazie ad un suo repentino giro di valzer, il segretario socialista Craxi — di cui gente autorevole e degna di fede come Riccardo Lombardi chiedeva a gran voce le dimissioni — con olimpica serenità fosse rimasto al suo posto riducendo i suoi prestigiosi avversari a sparuta e malconcia pattuglia.

E' dopo siffatti precedenti che De Michelis è diventato ministro ma non un ministro qualsiasi: De Michelis è infatti andato ad occupare la poltrona di Siro Lombardini, la poltrona che era stata al centro di feroci scontri e complicatissime macchinazioni fin da quando, sul finire dell'estate, aveva cominciato a lievitare lo scandalo ENI-Petromin.

Anche quello doveva essere un blitz, ma impreviste resistenze ne ritardarono i tempi, sicché occorsero alcuni mesi per arrivare alle dimissioni di Mazzanti. Ma non c'è dubbio che l'operazione sia stata coronata dal più completo successo: uscito dall'ENI il beniamino dei lombardiani, distrutta la credibilità di mediatori internazionali craxianamente poco affidabili, conquistata di slancio la maggioranza all'interno del PSI, conquistata, infine, la poltrona delle Partecipazioni Statali.

Queste cose, del resto, deve averle apprezzate in pieno anche Egidio Egidi, il quale ha subito capito che genere di sorte l'attendeva: si è visto, infatti, prima ancora d'essere insediato al vertice dell'ENI, circondato di candidati e vice presidenti e consiglieri e funzionari d'alto bordo, ognuno facente capo a padrini diversi, ma necessari per quella ferrea logica che impone a chiunque detenga una porzione di potere di ramificarne le propaggini senza interruzione, per bilanciare il potere altrui che altrimenti lo soffocherebbe. Inserirsi in un siffatto gioco di ragnatele contrapposte, richiede ben altro che la timida protezione di una minoranza di partito, anche se dotata di « facce pulite ». Egidi, sapendo di poter contare sull'amicizia di gente per bene ma tradizionalmente votata alla sconfitta, ha preferito non provarci nemmeno.

Quanto ai sentimenti che hanno generalmente caratterizzato le reazioni a questo ennesimo, fulmineo successo della strategia craxiana, c'è da dire che ha prevalso su tutti l'ammirazione: lo spettacolo di precisione, potenza e tempestività con cui questo pugno di uomini, dall'oscura palude minoritaria di un partito in difficoltà, sta conquistando, con vertiginosa progressione, spazi di potere crescenti, strappa l'applauso anche ai più freddi spettatori. Quando ci si trova dinnanzi a personaggi di cotanta tempra, sarebbe ingenuo, infantile e riduttivo, porsi interrogativi sulla loro ascendenza socialista ●

G. R.

Se potessi avere centomila al mese...

Un paese che galleggia sulla crisi (dei giovani)

di Milly Mostardini

● Ma i giovani hanno davvero voglia di lavorare? Più di due terzi tra duemila persone intervistate da un istituto specializzato, nel corso di una recente indagine nazionale, si sono dichiarati « molto o parzialmente d'accordo » nel rispondere che se i giovani non trovano un lavoro è soprattutto perché ne hanno poca voglia. Vorrei provare a ribaltare la domanda: ma i giovani — ad es. tra i 14 e i 24 anni — lavorano? e cosa fanno? E vorrei per il momento tentare di saperne qualcosa dell'universo-giovani, lasciando da parte le pur utili considerazioni ideologiche e magari dando per scontato (ma mai a sufficienza divenuto senso comune) ogni riferimento al lavoro minorile: dei ragazzi evasori (!) di un obbligo scolastico per un obbligo diciamo così produttivo. Fenomeno che non è solo del Meridione, come non sono esclusiva delle zone « arretrate » le morti bianche se nella civile Toscana un ragazzo di sedici anni muore asfissiato, di notte, in una conceria dove era solo. Lasciamo alle relazioni del CENSIS le pittoresche definizioni del lavoro nero, supporto indispensabile ad un'economia « interstiziale » e « a cespuglio », per merito del quale il Paese galleggia sulla crisi.

Guardiamo cosa fanno quelli che gli studi li continuano. Il 30 % degli studenti universitari lavorano o a orario completo, a part-time o saltuariamente. A Torino, Milano, Bologna e Firenze gli universitari che svolgono un lavoro regolare sono in costante aumento: nel Centro-Nord essi trovano occasioni di lavoro che i loro compagni delle zone centromeridionali sognano

➡

invano. Sono le Facoltà di massa che producono più « lavoratori »» stabili: Scienze politiche (fino al 70 %, a Milano), Economia e Magistero. Al Magistero di Bologna appena un quarto degli iscritti sono studenti « puri », ormai una figura quasi fossile secondo i sociologi. Gli altri fanno supplenze in asili privati o fanno gli animatori nei servizi sociali. Il guadagno mensile oscilla mediamente tra le 100 e le 150 mila: è utile proporgli di fare l'idraulico per guadagnare di più? Alla figura un po' oleografica dell'eterno goliardo si è sostituita quella dell'eterno studente-lavoratore, a lungo fuori corso, che arriva alla laurea, quando ci arriva, defatigato e non professionalizzato: a meno che nel frattempo non abbia imparato a riparare la televisione.

Vediamo un Liceo scientifico: il « Fermi » di Bologna, dove vanno i figli della media borghesia. Di seicento studenti, campione rappresentativo dell'intero istituto, 47 % hanno già lavorato o lavorano (21 % lavorano a 14 anni, 68 % a 18 anni). Nel 1976 essi hanno lavorato per 10.349 ore settimanali per un tot. di 3205 settimane, pari a 117.395 ore lavorative nell'anno. Non mi pare che siamo lontani dal tetto lavorativo di una azienda con varie decine di operai! La maggioranza guadagna tra le mille e le 1500 lire l'ora; ma c'è una buona quota che ha preso dalle 500 alle mille lire. Il lavoro si trova attraverso relazioni personali: niente uffici di collocamento, non si parli di assicurazioni o contratti. « Il lavoro non richiede qualifiche professionali, ma solo spirito di sopportazione » dice uno studente lavoratore in una fabbrica metalmeccanica: analoghe esperienze per chi ha fatto la stagione in agricoltura (anche per 385 lire l'ora, un quattordicenne) o l'apprendista nell'azienda artigiana (quasi sempre dieci ore al giorno).

Con questi brevi cenni, ma anche con dati più articolati non è che si voglia dare la patente di vittime ai giovani, studenti o meno: non si è affatto d'accordo con un atteggiamento giustificatorio secondo l'equazione « a lavoro alienante sta bene assenteismo e rifiuto ». Questa equazione liquida, in chiave attendista, i problemi, senza né spiegare né suggerire strumenti risolutivi. C'è chi si affretta a ristudiare il filone della valutazione che Marx fece del lavoro, nel doppio aspetto di alienante e di liberazione: e non è certo per un gusto filologico, ma per rendere limpide le proprie radici « storiche ». E tuttavia non si sfugge all'impressione di disquisire di teorie sulla pelle di una leva giovanile, che sembra andare alla deriva.

Altri, anche intellettuali ed economisti, tagliano giù col dire che tanto ci sono dei lavori che paiono castighi e ci sarà sempre qualcuno che li dovrà fare (magari il mezzo milione di « mezzinegri », che vengono dalla quarta sponda). Quando i problemi sono coinvolgenti per un'intera società, il qualunquismo non paga, pur se travestito da scetticismo, buon senso, riflusso o altro.

Ciò che si propone ai giovani non è un *lavoro* ma solo l'adattamento selvaggio a quanto il mercato offre nei termini e nella misura che tornano utili al mercato stesso, alimentando in essi un attendismo considerato quasi lo scotto da pagare normalmente per l'inserimento futuro a pieno titolo nel mondo produttivo. Non è da stupirsi se essi tendono a rifugiarsi in altre marginalità dove la componente volontaria o creativa — come essi dicono — serve da compensazione, con minor fatica e maggior guadagno, « resistendo » ai margini del mercato del lavoro, magari in attesa di un posto almeno in parte corrispondente al titolo di studio conseguito. Ma non si tratta di un fenomeno che si possa spiegare in modo sovrastrutturale, per es. sociologico, se non si va a fondo delle basi strutturali della attuale crisi: anche considerare il rifiuto del lavoro o di certo lavoro (perché questo rifiuto c'è, inutile nascondierselo, almeno in certi strati del mondo giovanile) come un fatto rivoluzionario in sé mi sembra moneta non spendibile. Basti pensare alla ideologia della «disoccupazione creativa » che ne va traendo Illich, filosofo assai ascoltato, in un ciclo di dibattiti nelle città italiane.

Alla maturazione democratica, al bisogno di nuovo nel mondo della formazione, della professionalità e del lavoro, come ha risposto il mondo che regge le leve della produzione e delle scelte economiche, che sono poi anche politiche e culturali? Con la totale mancanza di una qualunque programmazione per un qualunque tipo di sviluppo, con l'abbassamento del livello qualitativo della produzione industriale e il conseguente abbassamento della qualificazione della forza lavoro, con l'abbandono indiscriminato dell'agricoltura e la caduta di una politica di sostegno dei nostri prodotti nella Comunità europea, con il cosiddetto decentramento produttivo e il sopravvivere di un'organizzazione del lavoro che è arretrata alla fase paleoindustriale, con la ingovernabilità del mercato del lavoro per la voluta mancanza di ogni politica attiva della manodopera. La crisi strutturale delle società a capitalismo avanzato ha fatto il resto, con la oggettiva difficoltà di creare nuovi posti di lavoro per i giovani se non si innescano nuovi processi di sviluppo economico.

I piani dove c'è bisogno di interventi decisivi in senso riformatore e fortemente innovativo si intersecano: su alcuni si dovrebbe non perder più tempo, dalla riforma della scuola secondaria e dell'Università (o per meglio dire dal salvataggio loro e dei ragazzi che vi sprecano il tempo) a quella del mercato del lavoro, ma tutti i livelli si reggono, se vi è la prospettiva di un asse di programmazione per uno sviluppo economico diverso. Altrimenti che senso ha colpevolizzare i giovani indiscriminatamente o giustificare ogni loro atteggiamento come potenzialmente rivoluzionario? E d'altra parte, così stando le cose, non si può stupirsi se nella nostra iniqua divisione del lavoro (il cui contrario non sarà l'abolizione dei lavori ingrati) gli si è coperto di lustrini il *posto* dei colletti bianchi e delle mezze maniche.

M. M.

Malessere nel sindacato

di Gianfranco Bianchi

● Si discute tanto sul « mestiere del sindacato », sulle trasformazioni subite dalla classe operaia in questi ultimi anni, sulle nuove frontiere della contrattazione nazionale e aziendale, la produttività, la professionalità, una concezione meno meccanica del passato dell'egualitarismo, di piani di impresa, di incontri e accordi triangolari, di accumulazione partecipata. L'impressione che se ne ricava da tutto questo dibattito, è che il famoso autunno caldo è proprio finito. Ha spinto la sua linfa fin dove ha potuto, ma ora deve lasciare il passo, inesorabilmente, a qualcosa di diverso, di più aderente allo stesso stato di crisi in cui tuttora si trova la società italiana.

Di che cosa si tratti, è tuttora difficile dirlo, e lo stesso sindacato si muove piuttosto a tentoni in questa magmatica realtà, anche per le resistenze interne che incontrano le nuove risposte affioranti dal dibattito. Queste resistenze (lo testimonia il recente convegno dei « trecento » funzionari sindacali autoconvocatosi a Firenze), hanno origine le più varie e obiettivi i più diversi. Si va dagli orfani dell'« autunno caldo », al tentativo di ricostituire nel sindacato una sorta di « nuova sinistra » fallita sul terreno politico, fino a sofferte e sincere insofferenze verso i magri risultati dell'azione sociale e politica del sindacato stesso con i suoi faticosi e defatiganti incontri con il governo, passando per una crisi della democrazia interna, inevitabile di fronte ad una crisi più generale della democrazia.

Tutte queste vicende, stanno a dimostrare che, come la classe operaia, anche la sua organizzazione sindacale non è un'isola felice che vive il suo tempo splendido mentre intorno si scatena la bufera. Negli anni scorsi qualcuno ha creduto che ciò fosse possibile, e continua tuttora a crederlo, creando di volta in volta i suoi « ebrei » e i suoi « negri » per giustificare le proprie sconfitte. In verità non è mai stato così, e l'errore consumato nel movimento sindacale soprattutto da una certa scuola, è stato proprio questo: ritenere possibile una sorta di vitalità senza ombelico. Credere che il movimento sindacale, in virtù di una intransigente « onestà » interna, potesse muoversi senza condizionamenti di qualsiasi natura, come una incorruttibile fonte di indiscutibile idealità.

Questa posizione ha portato a due conseguenze preoccupanti, di cui ora lo stesso sindacato si sente minacciato. La prima, è quella di aver impedito finora alle Confederazioni di trovare la forza e la capacità di fare i conti fino in fondo con la politica, le sue « leggi », le forze che la muovono, i partiti, le istituzioni. E non con una politica astratta e un Palazzo astratto, tanto cari a chi vuole confondere le acque, bensì con questa politica, con questi partiti di governo e di opposizione, per quelli che sono in realtà, con i loro legami con le forze sociali, classe operaia, ceto medio, rete assistenziale e parassitaria, padronato industriale e agrario. L'essersi arroccati a mezza strada, fidando sulla forza (supposta erompente) del proprio illuminismo, tra i colpi di sciopero e le defatiganti conversazioni di Palazzo Chigi, senza essere portatore di un chiaro e autonomo modello di comportamento di fronte ai mutamenti e alle oscillazioni delle formule e dei programmi politici di governo, ha impedito al sindacato di mettere in campo tutto il potere disponibile per far passare i punti « irrinunciabili » della sua piattaforma sociale. La seconda conseguenza è stata quella di aver offerto in questo modo un alibi a quelle forze che all'interno del sindacato non hanno mai abbandonato le velleità della scomunica e che, di volta in volta, hanno eretto steccati più sofisticati dei « vade retro » di un tempo, soprattutto per far passare nuovi collateralismi. Si veda com'è andato avanti il processo di unità sindacale: sfrangiato in mille tentennamenti non ha trovato un filone lungo il quale muoversi con compattezza e coerenza. L'ancora di salvezza, a volte, è stata l'amministrazione dell'esistente, poiché la sensazione di provocare rotture difficili da sanare ha portato ad un appiattimento della iniziativa. E non è detto che sia stata una tattica sbagliata.

La consapevolezza di questa crisi sta aumentando all'interno del sindacato e già questo, di per sé, appare come un avvio al suo superamento. Tuttavia, rimane un altro aspetto da considerare per capirla appieno e cioè quanto di questa crisi abbia modificato l'atteggiamento della stessa classe operaia, insieme ai processi di ristrutturazione industriale e ai cambiamenti sociali. In altre parole, è bene chiedersi se in strati più o meno vasti di lavoratori non si sia nel frattempo formata una concezione del sindacato diversa dal passato. Sarebbe interessante saperlo, poiché le analisi dei « trecento » funzionari di Firenze, di chi vive una propria crisi di quadro intermedio accanto a quella del sindacato, non hanno certo l'attendibilità di un censimento ●

Dalla Chiesa

Chi dorme e chi finge di essere sveglio

di Franco Scalzo

E' fuor di dubbio che sulla storia del terrorismo italiano e sulle sue alleanze internazionali si siano acquisite negli ultimi quaranta giorni molte più informazioni di quante se ne siano raccolte in quasi due anni di analisi ricamate su indizi molto labili. In tale breve periodo gli uomini di Dalla Chiesa distruggono a Genova un santuario delle BR eliminando nella sparatoria almeno uno — il Dura — di coloro che si presume appartengano alla direzione strategica del gruppo eversivo. Il brigatista « pentito » Patrizio Peci produce fiumi di rivelazioni, purtroppo senza nulla aggiungere al quadro dei dati di cui ci eravamo serviti per abbozzare una ricostruzione ragionata delle cause del terrorismo diffuso nel nostro Paese. Semmai togliendogli qualcosa, con lo scagionamento di della « Negri S.p.A. » nel merito dell'*affare Moro*. Da Parigi viene l'annuncio che i Servizi Speciali e lo SDECE hanno sgominato la cellula BR trapiantata in Francia e individuato l'esistenza di un patto federativo tra le stesse BR e l'organizzazione terroristica indigena « Action Directe », un manipolo di filibustieri dall'organico ridotto al lumicino e dalle pretese molto modeste.

Della violenza politica dispiegata su scala continentale si sa poco, ma abbastanza, comunque, per affermare che le BR costituiscono un fenomeno a se stante, ben diverso da quello dell'ETA basca e dell'IRA irlandese che sopravvivono grazie soltanto al perdurare delle vertenze regionalistiche nel clima delle quali si sono formate. Altrove il terrorismo è già diventato argomento di conversazione salottiera. Così in Germania come in Francia. E se oggi qualcuno ha modo di ricordarsi di « Action directe », lo deve probabilmente al fatto che l'attivismo delle BR è riuscito a generare induttivamente in Francia uno dei tanti fuochi fatui che si accendono sempre meno di frequente in Europa, a simboleggiare il fallimento della grande illusione sessantottesca.

Anche per ciò che riguarda l'interpretazione di tali eventi è importante, a nostro avviso, adottare una metodologia corretta. La scelta è fra due alternative, pur se non si tratta di ipotesi vicendevolmente repellenti. Dare per scontato che nelle democrazie capitalistiche dell'Occidente — Francia e Germania incluse — ci siano tuttora condizioni compiacenti al ripristino di forme di dissenso analoghe a quelle proposte in Italia dalle BR e che, quindi, le Brigate Rosse trovino oltreconfine il terreno già predisposto all'allargamento del proprio raggio d'azione; oppure ammettere che, se ci sono all'estero basi e organizzazioni a cui esse si appoggiano, ciò dipende dal fatto che la direzione politica BR ha pensato bene di diversificare al massimo le strutture logistiche dell'organizzazione per rendere estremamente problematica la completa disattivazione della rete eversiva.

Noi propendiamo per la seconda alternativa. E non è un caso che, se si è determinato un certo movimento a livello di apparati ministeriali, tra i Paesi più o meno interessati alla recrudescenza del terrorismo, esso si svolge a senso unico, come dimostrano i ripetuti viaggi intrapresi da Cossiga per raccogliere lumi a Parigi, Bonn e Londra e per varare una strategia di contenimento più efficace verso le BR di quella che risulterebbe dalla limitazione della vigilanza al territorio nazionale. Riteniamo dunque che la suggestiva teoria di una direzione centralizzata dell'eversione sul piano europeo vada drasticamente ridimensionata e che l'importanza dei contatti tra i gruppi terroristici dell'area comunitaria, con l'aggiunta della Spagna, non sia di gran lunga superiore a quella che si annette ai legami di tipo « corporativo » che uniscono, ad esempio, i gangsters di Milano ai trafficanti di droga marsigliesi.

Se si tengono presenti queste considerazioni, anche la moderata soddisfazione con cui sono stati accolti gli ultimi avvenimenti è destinata a scemare, non solo perché la scoperta di collegamenti internazionali delle BR giunge largamente ovvia e preventiva, ma soprattutto perché il blitz di Genova e le confessioni di Peci hanno sortito come unico risultato l'uccisione di quattro brigatisti di medio calibro che non parleranno più (è pleonastico) e l'invalidamento delle inchieste parallele condotte dalla magistratura di Roma e di Padova da cui era emerso che i vertici di Autonomia e delle BR sono un'unica cosa.

E' legittimo perciò il sospetto che, regolando in un certo modo i ritmi della lotta al terrorismo e centellinando opportunamente le rivelazioni sugli episodi più clamorosi di questi due anni di guerriglia si colgono, più o meno deliberatamente, due obiettivi: neutralizzare le componenti più pericolose del partito armato e vanificare il tentativo di identificare le « teste di serpente » dell'eversione. La morale è che spesso si dorme non soltanto perché si ha sonno ma anche perché si ha paura di svegliarsi. ■

Mezzogiorno: il movimento contadino come forza di promozione democratica

Drammatica attualità dei fatti di ieri

di **Orazio Barrese**

A trent'anni dalla riforma agraria, si riparla di ristrutturazione dell'agricoltura, di piani agricoli, di sviluppo zootecnico. E ritornano le lotte contadine. Cooperative di giovani occupano le terre incolte e si trovano davanti la polizia, come ai tempi di Scelba. Di diverso c'è che la repressione viene oggi compiuta attraverso la carta bollata e i procedimenti giudiziari, mentre allora si sparava: a Melissa, a Montescagloso, a Torremaggiore, a Venosa, a Barletta. E, a trent'anni dalla riforma e dall'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, nelle regioni meridionali si deve lottare per l'acqua, potabile e di irrigazione, come è avvenuto recentemente a Palagonia. L'intera popolazione s'è sollevata e questo episodio ricorda altri analoghi avvenuti in Sicilia, talora con un alto tributo di sangue. A Mussomeli, per esempio, il 17 febbraio 1954, a pochi giorni dalla formazione del governo Scelba-Saragat — che alcuni cronisti dell'epoca definirono il governo SS — la polizia sparò sulla popolazione assetata e il bilancio fu di quattro morti e nove feriti.

V'è, dunque, una drammatica attualità nei fatti di ieri, pur nelle differenze dovute alla crescita democratica del paese e quindi anche delle forze di polizia. Ma se oggi vi sono ancora lotte e manifestazioni che rievocano un passato cupo e violento, quale significato, quale valore hanno avuto le lotte per la terra dopo la caduta del fascismo e negli anni '50?

Del movimento contadino a trent'anni dalla riforma agraria hanno discusso a Palermo storici e politici, da Renda a La Torre, da Giarrizzo a Chiaromonte, da Villani a Scaturro, in un convegno promosso dall'Istituto Gramsci siciliano e dall'Istituto di storia dell'Università di Catania. Alla base del convegno due volumi sul movimento contadino, editi da De Donato.

Vi hanno collaborato ben diciotto storici e l'animatore dell'opera è stato Francesco Renda. Il quale non è soltanto un acuto e attento studioso, ma è stato anche protagonista delle lotte contadine. Basta ricordare che egli era a Portella delle Ginestre e avrebbe dovuto parlare ai contadini quando quel 1° maggio 1947 Salvatore Giuliano e i suoi uomini compirono una delle stragi più infami della storia del dopoguerra. Quel bagno di sangue non frenò l'avanzata del movimento contadino che anzi, alcuni anni dopo, riuscì a conquistare appunto la riforma agraria.

Ci si è posti al convegno di Palermo il quesito se il tipo di riforma non abbia costituito alla fine una sconfitta, dal momento che i maggiori profitti furono tratti non dai braccianti e dai contadini poveri, ma da contadini ricchi e persino da gruppi di borghesia professionale, che acquistarono i lotti migliori delle terre poste in vendita. Renda sottolinea questo risvolto, ma rileva che la riforma agraria si colloca nel più generale processo di sviluppo della democrazia. Nella prospettiva storica — osserva ancora — il mutamento fondiario verificatosi tra il 1944 e il 1965 ebbe dimensioni analoghe a quelle avvenute negli anni successivi sia alla rivoluzione francese che all'unità nazionale. Con una differenza di fondo: che mentre dopo la rivoluzione francese e dopo l'unità ad essere colpiti dalla riforma furono i beni dei comuni e l'asse ecclesiastico e a beneficiarne furono l'aristocrazia e la borghesia terriera, sicché ne uscì rafforzata la proprietà latifondistica, stavolta la riforma colpì la grande proprietà terriera. Il blocco agrario fu così profondamente ridimensionato e quasi completamente distrutto nelle zone del latifondo, maggiormente investito dalle lotte per la terra.

Non è cosa di poco conto, anche se si può discutere su quello che si è ottenuto e si sarebbe potuto ottenere, se invece di puntare sullo slogan «la terra a chi lavora» che ha comportato un'eccessiva parcellizzazione si fosse scelta la strada della grande azienda contadina che avrebbe favorito lo sviluppo e l'ammodernamento delle strutture agricole. Non mancarono, infatti, errori e limiti, soprattutto a livello di direzione politica.

I partiti di sinistra, ad esempio, si occuparono prevalentemente del bracciantato e dei contadini poveri, trascurando altre componenti, quale quella dei coltivatori diretti che, confluiti in gran parte nella Dc, costituirono il fulcro per lo sbocco moderato della riforma. Né si può ignorare il fatto che mancò un rapporto organico tra città e campagna, tra ceti urbani e ceti rurali. Anzi Pci e Psi apparvero nel Mezzogiorno portatori di interessi prevalentemente contadini, il che impedì che la città venisse adeguatamente investita dalla carica democratica esplosa sul latifondo.

Nonostante i limiti, resta il fatto che il movimento contadino, come osserva ancora Renda, « ha seppellito l'antica società arcaica fondata sul privilegio della rendita », resta anche la laicizzazione degli strati popolari e contadini che non soggiacciono all'intimidazione dei parroci e al ricatto della scomunica.

Gli effetti si notano anche a livello politico. Nel 1947 alle prime elezioni siciliane il Blocco del popolo conquista la maggioranza relativa col 29,13 per cento dei voti contro il 20,52 della Dc. L'anno dopo, il 18 aprile 1948, il Fronte popolare ottiene nel Mezzogiorno il 29,5 per cento, nonostante la scissione socialdemocratica del gennaio 1947. A tale risultato si perviene dopo che nel 1946 PCI e PSIUP erano arrivati al 22,2 per cento. E val la pena ricordare che nel 1953 PCI e PSI conseguono, sempre nel Mezzogiorno, il 32 per cento dei voti.

Certo non è tutto merito dei contadini, ma è soprattutto su di essi che poggiano tali risultati. I contadini, in altri termini, non sono più plebe, succubi del potere, ma sono diventati protagonisti di rilievo e con le loro organizzazioni di massa danno l'avvio a un ➡

processo di unificazione politica del paese. A tal proposito Rosario Villari cita due esempi recenti che hanno le loro radici in quell'impegno: la resistenza ai disegni eversivi della destra (Reggio Calabria) e il « no » delle popolazioni meridionali, in occasione del referendum sul divorzio. Ma c'è qualcosa di più. Se ancora oggi si parla e si deve parlare della « questione meridionale » come di un problema nazionale ciò è dovuto soprattutto alle lotte del movimento contadino.

Si tratta di fatti tanto più importanti in quanto l'ondata migratoria degli anni '60, portando nel triangolo industriale e nei paesi della comunità milioni di lavoratori meridionali, molti dei quali protagonisti delle lotte contadine, ha segnato una fase di riflusso del movimento contadino.

Le cause sono diverse. Il tipo di riforma agraria non basta da solo a spiegare l'emigrazione. Naturalmente ha la sua importanza il fatto che, anziché sviluppare forme di associazionismo tali da imprimere un nuovo corso all'agricoltura, si sia assegnato al contadino un fazzoletto di terra insufficiente ai bisogni elementari di sussistenza. Ma va tenuto conto che se la parabola del movimento contadino incominciò la sua fase discendente dopo la riforma agraria, mancò negli anni '50, in tutto il paese e non solo nel Mezzogiorno una grande forza riformatrice. La prima grande riforma, almeno in termini politici, ottenuta nonostante la suddivisione e la contrapposizione talora delle stesse forze contadine e nonostante la rottura nel 1948 dell'unità sindacale, rimane quella della riforma agraria. Ad essa seguirà, ma solo nel 1962, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, obiettivo questo che, sia pure in modo disorganico, era stato posto dai contadini di varie regioni del Mezzogiorno sin dalla fine degli anni '40.

In ogni modo, al di là dei limiti della riforma agraria, l'ondata migratoria ha una causa di fondo: le linee generali di sviluppo economico, dirette verso un'industrializzazione forzata, divenuta in realtà « forzosa » perché verso di essa furono indirizzate tutte le energie, fisiche ed economiche, del paese.

Non conta qui analizzare gli effetti d'ordine economico e politico-culturale di quella scelta. Essa però fu agevolata dal preludio del centro sinistra e dell'unificazione PSI-PSDI dopo l'incontro di Pralognan dell'agosto 1956 e dalla diversa collocazione del PCI e del PSI. Non solo rispetto alla questione agraria ma più in generale rispetto alla questione meridionale nel Movimento di rinascita del Mezzogiorno al quale avevano fatto capo rivendicazioni memorabili. Il PSI è per l'industrializzazione ad oltranza affermando che non ha senso parlare di riforma agraria e di « via emiliana » al socialismo viste le nuove possibilità all'orizzonte, mentre il PCI privilegia quello che Giacomo Mancini definisce il « ruralismo massimalista ». All'opzione industriale viene sacrificata l'agricoltura che non era antitetica all'industrializzazione, e che poteva costituirne un polo, se non si fossero scelte alcune « monoculture » quale quella dell'automobile.

E' chiaro che i contadini del Sud, anche se più avanzati fossero stati i contenuti della riforma agraria, non potevano resistere da soli al grande capitale, una controparte ben più forte e capace e più « lontana » di quanto non fossero i proprietari assenteisti e i baroni del latifondo. Senza contare che la riforma dovette essere gestita non già da categorie imprenditoriali, ma da contadini poveri.

E allora prima di parlare di sconfitta del movimento per la terra, bisogna stabilire rispetto a che cosa vi fu la sconfitta. E in ogni caso la sconfitta non fu del movimento contadino ma di tutto il paese: in termini di democrazia e in termini economici. Del resto è tutto il paese che paga le sacche d'arretratezza del Mezzogiorno, le campagne abbandonate, le migliaia di miliardi di deficit alimentare. Ma il fatto che ancora oggi ci si trovi di fronte a problemi di trent'anni fa e che si stia recuperando l'interesse per l'agricoltura, anche con battaglie talora aspre in sede comunitaria, è la migliore rivalutazione delle lotte contadine che negli anni della guerra fredda e del terrorismo ideologico costituirono l'epopea del Mezzogiorno.

O. B.

La sociologia si è da tempo affrancata dalla dipendenza di altre discipline umanistiche per affermarsi quale studio sistematico della realtà sociale con un metodo di ricerca suo proprio che lo distingue da scienze affini.

Pressato dall'idealismo, sia di marca fascista che crociana, guardato con sospetto dai marxisti, il processo di conoscenza sociologica ha tardato a caratterizzarsi in Italia, e sono frequenti le operazioni — anche inconsapevoli — di farlo riassorbire da altre forme di sapere. Un contributo rilevante alla sua qualificazione autonoma è venuto dall'impostazione che inquadra i dati quantitativi in una lettura critica della società onde pervenire all'individuazione delle linee essenziali delle strutture sociali. Da questo punto di vista l'impiego delle metodologie sociologiche si rivela fondamentale per ottenere un quadro ricognitivo della costituzione « sociale » di una determinata realtà.

Gli incontri, i convegni, i seminari di sociologia sono utili in quanto contribuiscono all'approfondimento dei problemi teorici e degli aspetti «operativi » della conoscenza. Per questi motivi aveva suscitato interesse la notizia dello svolgimento a Lisbona del XXV Congresso dell'Istituto internazionale di Sociologia, che, facendo seguito a quelli di Caracas e di Algeri, poteva fornire l'opportunità di un approccio sul campo, dopo le realtà sudamericana e nordafricana, nei confronti di un paese all'incrocio di fenomeni dialettici, dalla fine del colonialismo (con i conseguenti problemi del recupero di forze umane e di riorientamento produttivo) all'esperimento di riforme (da quella agraria alla pubblicizzazione di settori-chiave) in un sistema capitalistico in trasformazione. Accanto a questo si intravedeva la possibilità di stabilire relazioni con gli studiosi delle singole discipline nei diversi paesi per fare il punto su ricerche svolte o in corso.

Anche se non sono mancati contributi di rilievo sul piano scientifico, va subito detto che entrambe le aspettative maggiori sono andate deluse.

Come in Italia, dopo la caduta del fascismo, l'egemonia culturale crociana impediva il dispiegarsi di una scienza sociologica, così oggi in Portogallo l'establishment politico-culturale che favorisce e asseconda la svolta a destra (dopo gli entusiasmi della « rivoluzione » del 25 aprile) preferisce ignora-

Sociologia politica e ricerca sociale al Congresso Internazionale di Lisbona

di Carlo Vallauri

re l'esistenza di studi di sociologia. Questi sono invece fiorenti, a livello universitario con varie decine di docenti e centinaia di studenti alla facoltà di Scienze sociali e umane dell'Università Nuova di Lisbona, dell'Università di Minho e di Evora nonché dell'Istituto superiore di Scienze del lavoro e dell'impresa, a livello di ricerche col Gabinetto di investigazioni sociali, con varie riviste (« Revista Critica das Ciências Sociais » di Coimbra, « Economia e Sociologia » di Evora e « Analisi Sociale » di Lisbona). Malgrado questa vitalità, gli esponenti del potere politico e accademico hanno sostenuto l'inesistenza dei sociologi sia per una ragione politica (si vuole negare una forma nuova di approccio alla fenomenologia sociale) sia accademica, per mantenere il monopolio, da un lato della storia, quale studio del passato, e dall'altro del diritto, quale studio delle forme istituzionali. I sociologi stranieri sono allora dovuti andare a trovare docenti e ricercatori portoghesi all'ISCTI e all'Università Nova, dove hanno potuto prendere atto della crescita di una sociologia portoghese, di formazione prevalntemente francese ma con fertili innesti anglosassoni e una frequentazione, da parte degli studiosi di questa disciplina, anche dell'Italia.

L'altro elemento che ha reso, almeno a nostro avviso, meno interessante del previsto l'incontro lusitano è stata la supremazia di fatto dei rappresentanti italiani, quasi tutti della Scuola di sociologia della Facoltà di Statistica di Roma, i quali hanno percorso tanti chilometri per sentir parlare, su argomenti certamenti importanti, studiosi con i quali condividono le poche stanze dell'Istituto a Roma.

Se al tema generale del ruolo e delle finalità della sociologia si è richiamato Vittorio Castellano e al tema della casualità nella spiegazione sociologica ha dedicato una rigorosa comunicazione Paolo Ammassari, Mino Vianello nella tavola rotonda sul materialismo storico ha introdotto una questione particolarmente viva e cioè l'uso degli strumenti metodologici marxisti per la ricerca sociale (se ne parlerà anche in un prossimo numero di « Critica marxista »): la validità delle ipotesi marxiste, dal confronto con la verità empirica, può risultare contraddetta, ma anche verificata. E' necessario correre il rischio, da parte del marxismo, di affrontare il mare aperto della ricerca sperimentale, altrimenti non potrà sostenere l'esattezza delle proprie tesi. Su questo terreno i partiti e i movimenti politici che si rifanno al marxismo devono mostrare il coraggio di promuovere ed effettuare ricerche dirette ad assicurare una migliore conoscenza della realtà. ■

USO ANTISOCIALE DEL DIRITTO DI PROPRIETÀ NEL CENTRO STORICO DI ROMA

● *Il 24 maggio prossimo dinanzi al Pretore di Roma sarà discussa una causa di sfratto che ha già formato oggetto di viva attenzione da parte della stampa ed ha riacceso le polemiche sull'assetto del Centro Storico della capitale e sui vari rimedi per impedire la sua estinzione come tessuto urbano vivo e autentico. La causa è stata promossa da un ricco proprietario di immobili per eliminare una trattoria di via della Croce, famosa come centro di riunione di artisti, letterati e politici italiani e stranieri: si tratta della « Fiaschetteria Beltramme » (così indica ancor oggi l'insegna semicircolare posta sopra l'ingresso), dal nome del suo primo gestore che l'aprì nel 1889, detta anche « Cesaretto » dal nome del successivo animatore che portò il locale alla celebrità.*

I molti articoli pubblicati in questi mesi sui principali quotidiani e sui più diffusi periodici rendono inutile illustrare l'importanza di questo luogo di buona cucina e di raffinata cultura sito nel mezzo di via della Croce; invece di invocare l'aiuto delle ombre di re Gustavo di Svezia, di Luigi Einaudi, di Ennio Flaiano o dei mille altri celebri clienti, è necessario richiamare l'attenzione del Pretore, del Sindaco e del Ministro per i beni culturali e ambientali su questo ennesimo esempio di assalto speculativo al Centro Storico di Roma e sul rilevante interesse pubblico rivestito dalla emananda pronuncia della magistratura su questa controversia giudiziaria tra privati.

Da molti anni assistiamo impotenti, anche per la carenza di una adeguata legislazione di tutela, alla scomparsa dei luoghi « vivi » del centro della città. Si è cominciato con la ristrutturazione dei vecchi palazzi, estromettendo gli inquilini e trasformando gli edifici in abitazioni di lusso o, addirittura, in « residence » (esempio recente il convento ristrutturato a Via di Ripetta); si continua da qualche anno eliminando i buoni negozi antichi per far luogo a quell'orrendo bazar consumistico di « stracci », che da Piazza del Popolo attraverso il Corso e tutte le strade adiacenti, si dirama, da un lato, fino al Pantheon e, dall'altro, fino a Fontana di Trevi.

Il ritmo crescente dell'assalto speculativo rende sempre più vivo il timore che il giusto diritto che hanno gli abitanti, gli artigiani, gli artisti di rimanere nel centro storico e l'interesse della cittadinanza tutta di impedire lo stravolgimento del carattere « vivo » degli antichi quartieri non possa trovare alcuna valida tutela, giacché l'attuale legislazione non consente di opporre ostacoli alla trasformazione degli edifici, al cambiamento degli esercizi commerciali, all'apposizione di insegne e « réclame » deturpanti.

Sergio Bochicchio

Intendiamoci sulla natura della crisi

di Pasquale Misuraca

Lettere su Gramsci (5)

Caro G. Amato,

ti scrivo a proposito di quell' articolo pubblicato sul primo numero di quest'anno di Mondoperaio *col titolo* Il blocco storico della DC, *nel quale reimposti il tuo esame del caso italiano sulla base di una certa interpretazione e uso dei concetti gramsciani « blocco storico » e « crisi di egemonia ». Rimandando ad altra occasione l'individuazione di possibili convergenze, vorrei con questa comunicarti alcuni punti di divergenza, legando la critica di ciò che sono diventati nella tua interpretazione tali concetti alla critica dei risultati conoscitivi della tua analisi.*

Blocco storico *è « concetto che può destare legittime riserve in ordine metodologico in sede di analisi dei fatti sociali » affermi preliminarmente, non sembrandoti fondata « in particolare la correlazione che esso instaura tra rapporti di produzione e 'sovrastruttura' politica ». Quale sia però la specifica correlazione fra « struttura » e « insieme complesso e discorde delle superstrutture » teorizzata da Gramsci nel concetto di « blocco storico » tu non dici. Anzi: l'implicita e generica tua espressione assimila e riduce la singolare relazione gramsciana alla altrettanto singolare relazione marxiana relazione marxiana tra « rapporti di produzione » e « forme ideologiche ».*

Comunque sia, quella particolare correlazione è l'elemento centrale costituente del concetto: se si rifiuta la correlazione, perché usare il concetto? « Anche chi non lo condivide — sostieni — può ugualmente avvalersene in modo proficuo, per lo stimolo che esso fornisce ad un approccio non parziale, attento a tutti gli elementi del gioco. « Ora, Amato, se ridurre Gramsci e Marx può servire ancora politicamente a qualcosa, a cosa teoricamente serve tale Gramsci disossato? *A giustificare l'affermazione che « la strettissima funzionalità e la sinergia » che vedi realizzate dalla DC nell'Italia del secondo dopoguerra tra le « risorse ideali » e le « risorse materiali », « sarebbe stato sicuramente battezzato da Gramsci 'blocco storico democristiano' ».*

Io mi domando invece quanto sia teoricamente legittimo parlare di nuovo blocco storico *(« democristiano », appunto) nell'Italia postfascista. Penso alla questione aperta dalle comunità-discontinuità analiticamente distinguibili tra regime fascista e regime repubblicano, in rapporto alla individuazione gramsciana del* progetto storico economico-politico *fatto proprio e, per così dire, 'bloccato' dal fascismo (e in certa misura, ecco il punto sul quale voglio fermare la tua attenzione, sopravvissuto al fascismo e 'completato' sotto l'egemonia democristiana). « L'ipotesi ideologica potrebbe essere presentata in questi termini: si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento 'piano di produzione', verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto. Nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani questa potrebbe essere l'unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali, in concorrenza con le più avanzate formazioni industriali di paesi che monopolizzano le materie prime e hanno accumulato capitali imponenti ».* (Quaderno 10)

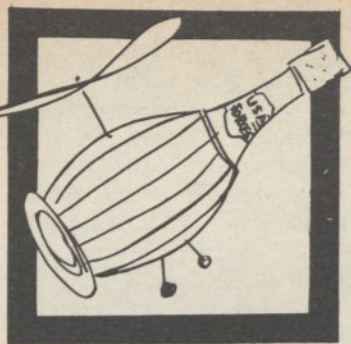
Tu indaghi poi la « fase di decadenza » che negli ultimi anni sembrava avesse investito la DC col concetto di crisi di egemonia. *Noi però, scrivi, « stiamo sperimentando una crisi di egemonia che fuoriesce dall'ipotesi di Gramsci », poiché mentre in Gramsci « in tali situazioni, o subentra una nuova egemonia, o 'il campo resta apersito all'attività di potenze oscure », questa crisi "potrebbe stabilizzarsi invece a basso livello, sopravvivendo per lungo tempo a se stessa", "fase di decadenza senza fine".*

Ora, per comprendere e spiegare questa crisi con un ricorso non formale alle analisi e concettualizzazioni gramsciane occorre, a mio avviso, prima di tutto riconoscere questa come prolungamento della "crisi organica" che Gramsci vede annodarsi ed esplodere (a livello mondiale, e nazionale) nei primi decenni del Novecento. Occorre cioè cogliere i fondamentali nessi di coordinazione e subordinazione della presente crisi al logoramento delle grandi ristrutturazioni dei sistemi economico-politici che si approntarono nel tempo di Gramsci nel tentativo di superare la "crisi organica", e riassumibili nei modelli fascista, stalinista e americano.

Per comprendere il secondo dopoguerra bisogna quindi (di nuovo) tornare all'esame del primo dopoguerra, e chiedersi quale sia la radice teorica della persistente attualità *delle analisi che Gramsci elaborò della* crisi organica italiana. *Porto a esempio questo brano: "La crisi si presenta praticamente nella sempre crescente difficoltà di formare i governi e nella sempre crescente instabilità dei governi stessi... Le forme di questo fenomeno sono anche, in una certa misura, di corruzione e dissoluzione morale: infatti nel parlamento il partito crede di essere il solo a dover formare il governo per salvare il paese o almeno pretende, per dare l'appoggio al governo, di doverci partecipare il più largamente possibile; quindi contrattazioni cavillose e minuziose, che non possono non essere personalistiche in modo da apparire scandalose ».*

SPECIALE
IL RAID USA IN IRAN

I partiti dell'olocausto nucleare

di Nino Pasti

Si voleva ripetere in Iran il colpo riuscito oltre venticinque anni fa contro Mossadegh? Visto che nessun tentativo militare di liberare gli ostaggi tenuti prigionieri al centro di Teheran poteva aver successo, si può pensare che la morte dei prigionieri sarebbe servita a giustificare un intervento Usa diretto a rovesciare il regime iraniano.

● Potrebbe sembrare un paradosso ma in realtà non lo è: dall'oscurità e dalla laconicità con le quali il ministro Colombo ha trattato al Senato i fatti dell'Iran che erano al centro di numerose interrogazioni, i fatti stessi hanno assunto un contorno molto più preciso in tutta la loro pericolosità. Colombo, in proposito, si è limitato a dichiarare, come risulta dal Resoconto del 29 aprile del Senato che « per quanto riguarda lo svolgimento dell'operazione americana in Iran si deve necessariamente far riferimento a quanto indicato pubblicamente dagli stessi responsabili statunitensi, i quali hanno tenuto a sottolineare come il suo obiettivo fosse esclusivamente il salvataggio degli ostaggi ». Il ministro degli esteri italiano non ha avanzato nessun commento circa le dimissioni del segretario alla difesa americano Vance, dimissioni, si noti bene, che erano state presentate prima dell'infelice fallimento (o fortunato, a parte i morti americani e israeliani che sono sicuramente da compiangere perché vittime dell'atteggiamento bellicistico pericoloso dell'amministrazione Carter) dell'azione americana.

Il silenzio e la frettolosa liquidazione di fatti così gravi come quelli dell'Iran dimostrano tutto l'imbarazzo del governo italiano che si vede costretto ad un servile allineamento alla politica americana anche quando sono in gioco gli interessi dell'Italia e del mondo. Come è possibile che il ministro Colombo accetti a scatola chiusa il movente tecnico per il fallimento dell'impresa che non giustifica in alcun modo la fretta frenetica con la quale il « commando » americano ha abbandonato la base del deserto? E' possibile che non si sia chiesto come mai gli otto morti americani abbiano determinato nove cadaveri ritrovati dagli iraniani? E' possibile che il ministro degli esteri non si sia reso conto che il nono cadavere era quello di un iraniano che, assieme a molti altri iraniani, ha partecipato all'azione? E' possibile che Colombo non abbia tenuto conto che le dimissioni di Vance presentate prima del fallimento dell'azione significavano che l'azione, anche se avesse avuto il successo che si riprometteva sarebbe stata pericolosa, gravemente pericolosa, per tutte le reazioni che poteva determinare?

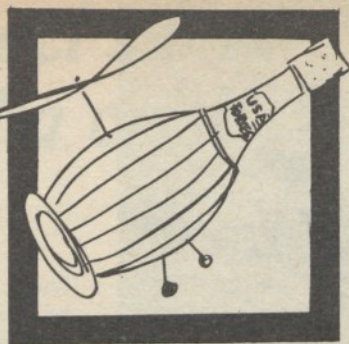
Tutti questi interrogativi che si presentano spontaneamente alla coscienza di tutti quelli che hanno esaminato l'operazione americana e che non richiedono nessuna particolare esperienza militare o politica, il ministro degli esteri non se li è posti malgrado fosse suo preciso dovere porseli per cercare risposte valide.

Le risposte sarebbero state molto chiare; nessun tentativo militare di liberare gli ostaggi tenuti prigionieri al centro della città sotto la custodia di studenti decisi ad impedirne la liberazione, poteva aver successo. Una qualunque azione militare avrebbe determinato, inevitabilmente, un conflitto il cui primo risultato sarebbe stato l'uccisione degli ostaggi, non la loro liberazione. Certamente il conflitto a fuoco avrebbe potuto avere conseguenze molto più vaste ed importanti, particolarmente se, come appare ormai indubbio, alte autorità politiche e militari iraniane si fossero schierate con gli americani. Un colpo di stato? Chi può escludere una simile eventualità di fronte all'impossibilità pratica di liberare gli ostaggi? Si voleva ripetere il colpo riuscito oltre 25 anni fa contro Mossadegh? Quali reazioni avrebbe provocato da parte dell'Unione Sovietica? E' in questo senso che le dimissioni di Vance prima, ripeto, prima del fallimento dell'azione assumono un significato logico e razionale particolarmente preoccupante.

Non quindi liberazione degli ostaggi ma la loro morte per giustificare un inter- ➜

vento diretto o indiretto americano volto a rovesciare il regime iraniano per istituirne un altro favorevole agli Stati Uniti. Un'azione di questo genere poteva innescare una guerra mondiale? A mio parere è probabile. A chi si fermasse inorridito di fronte ad una tale prospettiva vorrei ricordare che Brzezinski che è stato l'elemento propulsore e, forse, ideatore, di tutta l'azione, nel programma dell'attività che intendeva svolgere quale elemento decisivo dell'amministrazione Carter, esposto in una intervista all'*International Herald Tribune* del 10 ottobre 1977, ha precisato esplicitamente che non avrebbe esitato a consigliare al Presidente americano di schiacciare il bottone dell'olocausto nucleare e che, anche in caso di guerra nucleare strategica morirebbe « *soltanto* » il 10% della popolazione mondiale. A parte il fatto che la stima delle morti è certamente inferiore a quella che sarebbe la realtà, Brzezinski considera che 20-30 milioni di americani morti, sarebbero un prezzo ragionevole che gli Stati Uniti potrebbero pagare per la distruzione, per sempre, del comunismo nel mondo.

Mi auguro che la coscienza degli italiani si ribelli di fronte al rivoltante cinismo di chi considera la morte dell'umanità in termini di numeri e di percentuali. Non posso tuttavia non segnalare che questo individuo che sembra destinato ad assumere un ruolo sempre più importante nell'amministrazione Carter, specialmente in caso di rielezione alla presidenza della repubblica americana, è la persona che deciderà se e quando schiacciare il bottone dei missili strategici americani che il governo Cossiga uno, con l'appoggio dei partiti dell'olocausto nucleare, ha supinamente accettato di schierare in Italia!

N. P.

SPECIALE

IL RAID USA IN IRAN

Cinquantatre ostaggi per mille bombe atomiche

di Giampaolo Calchi Novati

Se è vero che sul braccio di ferro fra Stati Uniti e Iran ha aleggiato sempre, fin dall'inizio, il senso di impotenza del « gigante », non vi potrebbe essere nulla di più emblematico dell'immagine di quegli elicotteri immobili prigionieri del deserto. Carter ha tentato l'impresa disperata, ma non è riuscito neppure a riassumere l'iniziativa. Né nei confronti dell'Iran, che si è lasciato cogliere di sorpresa ma senza perdere il controllo della posta della partita assurda che si sta combattendo ormai da sei mesi, né nei confronti degli alleati, più sollevati dalle loro responsabilità ora che il governo americano ha mostrato che in fondo decide e agisce da solo. Non è il caso però di sopravvalutare troppo la sconfitta degli Stati Uniti, perché l'impotenza di una superpotenza può essere più apparente che reale, e perché alla lunga sono i rapporti di forza effettivi a pesare di più.

Quando la verità sul « blitz » fallito di Tabas sarà nota in tutti i dettagli si potrà soddisfare meglio la curiosità su come si siano svolti i fatti e, soprattutto, si potranno dare risposte più attendibili agli interrogativi « politici » che esso ha sollevato. Quale era l'obiettivo dell'azione? In che rapporto l'incursione si poneva con le manovre di disturbo che i servizi segreti americani hanno condotto in questi mesi all'interno del sistema politico (e militare) dell'Iran? Perché è venuto all'ultimo momento il segnale di desistere dall'attacco? A tutt'oggi si possono avanzare solo delle illazioni. Gli elementi a disposizione, quand'anche la ricostruzione dell'evento così come riferita dalle fonti ufficiali fosse veritiera, non sono sufficienti per un quadro esauriente.

Carter, naturalmente, ha

giustificato l'impresa con la necessità di liberare gli ostaggi. Un piano del genere è credibile? Carter voleva salvare gli ostaggi o disfarsi di un problema imbarazzante? Carter deve inventare qualcosa perché gli Stati Uniti non possono permettere all'Iran di tenere in cattività all'infinito 53 americani, perché non possono ignorare l'episodio, e perché devono evitare di essere costretti a una ritorsione troppo clamorosa se gli ostaggi dovessero morire per mano iraniana. Nessuna ipotesi va esclusa a priori se si pensa che la strategia di una grande potenza mette nel conto scenari in cui possono essere sacrificate le vite di milioni di persone, anche di propri concittadini. I precedenti, del resto, che sarebbe bene ricordare con più precisione di quanto comunemente non si faccia, sono abbastanza rivelatori. Nel maggio 1975 le forze armate americane organizzarono un'operazione di salvataggio dell'equipaggio del mercantile « Mayaguez » catturato da una cannoniera cambogiana con un bilancio a dir poco sconcertante: i 39 membri dell'equipaggio furono liberati, ma a prezzo — si disse allora — di 15 morti più 3 dispersi e 50 feriti (il « Time » del 5 maggio parla di 41 morti e 50 feriti). A Monaco nel settembre 1972 il tentativo di liberare gli israeliani in mano a un « commando » palestinese finì con la morte di tutti gli ostaggi. Come si vede, il tasso « umanitario » è molto basso.

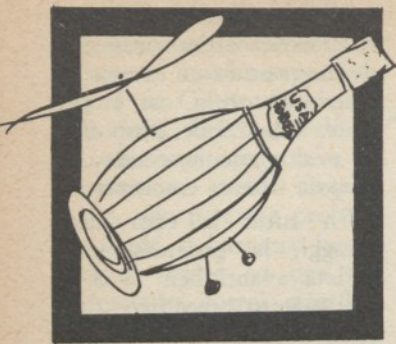
Il dubbio è legittimo anche alla luce dell'incertezza che ha caratterizzato la politica di Carter dal giorno sciagurato dell'assalto dell'ambasciata americana di Teheran . Il governo degli Stati Uniti non ha mai chiarito — a sé, agli alleati, all'opinione pubblica internazionale — se i suoi sforzi sono volti in via prioritaria a porre rimedio a una violazione del diritto, a ripristinare il prestigio ferito degli Stati Uniti o a « punire » la rivoluzione iraniana. Per quanto triste sia, la sorte dei 53 ostaggi non è più al primo posto. Nella politica di Carter gli « exploits » delle « teste di cuoio » israeliane o tedesche si confondono con la spedizione di Suez per far cadere Nasser o con una qualsiasi manifestazione di forza tipo cannoniere dei bei tempi antichi. Come spiegare altrimenti sia la folle impresa del 24 aprile, così improbabile nella sua concezione da sembrare sospetta, sia gli altri progetti che si attribuiscono agli Stati Uniti, dal blocco degli stretti al minaggio dei porti o al bombardamento dei pozzi, nessuno dei quali ha la benché minima possibilità di avvicinare di un solo giorno la liberazione degli ostaggi?

Tanto più se associata con l'azione di « collaborazionisti » reclutati nel governo iraniano o nell'esercito, l'operazione di Tabas ritrova una sua logica solo in un contesto più vasto: colpire il regime di Khomeini, destabilizzare l'Iran, portare il disordine dentro la rivoluzione. Non si è trattato allora di un'operazione di salvataggio, umanitaria, come l'ha definita Carter per aggirare le eccezioni di incostituzionalità subito levate dal Congresso, bensì di una vera e propria azione di guerra, psicologica prima ancora che militare. Il fallimento è duplice: perché gli ostaggi sono rimasti dove erano e perché il regime di Khomeini, inteso nella sua interezza (più difficile è stabilire come possono essere mutati gli equilibri fra le sue varie componenti, perché non è accertato su quale di esse il governo americano pensa di far leva per aprire una breccia), è uscito rafforzato dalla prova, in cui pure l'apparato dello Stato iraniano non ha fatto una bella figura, confermando tutte le impressioni correnti sulla disintegrazione in atto.

Resterebbe da determinare perché l'impresa non è stata portata fino in fondo. Gli incidenti meccanici non persuadono del tutto. Se tutta l'operazione aveva un suo significato eminentemente « politico » è nella politica che vanno cercate le cause dell'insuccesso. E qui entrano variabili imponderabili come il grado di coinvolgimento del « fronte interno », le possibili interferenze dell'URSS, i moniti degli alleati nella regione (oltre all'Egitto, qualche altro governo arabo deve essere stato preventivamente informato).

Dopo un'iniziale reazione di contrarietà i governi europei hanno ritenuto di « coprire » l'azione degli Stati Uniti dichiarando la loro « comprensione ». Spiace dover dire in realtà che Longo (Pietro) e Spadolini nel loro integrismo sono più credibili di Craxi e Granelli, che cercano di conciliare la solidarietà per gli USA con la riprovazione per i gesti di forza: se si riconosce che gli Stati Uniti, assolti una volta per tutte per la loro compromissione con le violenze imposte all'Iran tramite lo scià dal 1953 in poi, sono stati «aggrediti » in un loro interesse legittimo e si accetta di condividerne le traversie per arrivare a una soluzione, si deve avere la coerenza delle estreme conseguenze. Non si vede d'altra parte dove sarebbe la ragionevolezza di provvedimenti quali quelli già approvati, sia pure in prospettiva, dai governi della CEE e dalla stessa Italia per il caso, da considerarsi scontato, che le misure « politiche » fin qui adottate non abbiano effetto alcuno. Forse che l'« escalation » messa a punto dagli strateghi del Pentagono alla luce del sole e ratificata implicitamente dai Nove è meno rischiosa, anche ai fini della pace del mondo, di un'azione isolata di alcuni elicotteri (purché naturalmente non degenerasse in un attacco indiscriminato)? O si è perso il senso delle proporzioni o si vuole nascondere la propria cattiva coscienza.

In tutta la crisi degli ostaggi, la progressione è andata avanti ben al di là dell'oggetto specifico della crisi. Anche la stampa inglese, la più lucida in queste settimane di confusione, ha accusato apertamente Carter di aver voluto ad arte mischiare le carte fra Iran e Afghanistan, fra solidarietà morale per delle vittime di un gesto irresponsabile e complicità politica (e militare) per un piano di contenimento a senso unico. Surrettiziamente, gli Stati Uniti hanno coinvolto gli Stati europei, mentre i più illusi vociferano di una politica europea autonoma, in una macchinazione che ha come suo sbocco dichiarato una guerra aperta contro un paese del Terzo mondo che è assolutamente fuori del perimetro delle alleanze costituite. Non dice niente che siano proprio gli Stati arabi più vicini alle posizioni americane, specialmente quelli del Golfo, a tenere a freno Carter, prendendo il posto che dovrebbe essere dell'Europa? Come farà, la prossima volta, l'Italia a negare all'aviazione americana le basi sul nostro territorio per una qualsiasi azione militare contro il mondo arabo? Chi favoleggia della maggiore iniziativa che l'accettazione leale delle alleanze assicurerebbe a un paese come l'Italia dovrebbe ormai fare l'autocritica a voce alta, perché le alleanze, nei fatti, hanno dei nessi stringenti a cui nessuno può sfuggire, soprattutto se — come avviene per la NATO — esiste una presunzione di delega a favore della nazione-leader, la sola fra l'altro a disporre delle armi che per convenzione si definiscono « supreme ».

■

SPECIALE
IL RAID USA IN IRAN

Crisi della Cee crisi della coesistenza

di Renato Sandri

Il 28 aprile, al termine della prima giornata dei suoi lavori, il Consiglio europeo di Lussemburgo ha reso pubblica una dichiarazione aperta dalla seguente affermazione: « I capi di Stato e di governo e i ministri degli affari esteri hanno esaminato la situazione internazionale. Essi hanno espresso la loro grave preoccupazione dinnanzi all'evoluzione dei recenti avvenimenti, segnatamente in Afghanistan, in Iran e nel Medio Oriente. Essi hanno concluso che tali avvenimenti esigono più che mai che gli Stati membri della Comunità europea manifestino la loro coesione... ».

Il giorno dopo il Consiglio europeo si è chiuso con una constatazione di fallimento a seguito del persistente rifiuto della signora Thatcher ad accedere alle successive proposte di compromesso sull'entità del contributo dell'Inghilterra al bilancio della Comunità e al relativo blocco della fissazione dei prezzi agricoli comunitari e dell'accordo che doveva porre fine alla « guerra franco-inglese dei montoni »: fallimento in una parola per l'assoluta mancanza di coesione della Cee!

L'esito del vertice di Lussemburgo (tanto più significativo, negativamente, perché ha riprodotto pari pari il nulla di fatto con cui si era conclusa la precedente riunione del Consiglio europeo a Dublino) illumina così l'attuale stato della Comunità, travagliata dalla crisi interna che la paralizza e le impedisce di avere un ruolo « maggiore » nella ben più grave crisi delle relazioni internazionali che, a ben guardare, è causa principale della stessa crisi interna, nonostante le apparenti ragioni tecniche di quest'ultima: in uno stretto concatenarsi di effetto-causa-effetto minacciante le stesse fondamenta politico-istituzionali dell'«Europa dei nove ».

Infatti, se l'*impasse* di Dublino e di Lussemburgo non venisse superato veramente, se cioè esso si consolidasse in tendenza cronica, la Cee ineluttabilmente scivolerebbe indietro; privata della solidarietà comunitaria in materia finanziaria e di una politica agricola comune, entrambi fattori essenziali del processo di integrazione (altro discorso è quello concernente il modo della loro realizzazione, criticabile certo) essa si ridurrebbe ad aggregato, « zona di libero scambio » o poco più.

E a questo stesso risultato — o minaccia — conducono le spinte, le pressioni che la crisi mondiale esercita sugli orientamenti e sulle strutture della Cee.

La situazione mondiale, dalla crisi delle relazioni economiche internazionali alla *crisi della coesistenza,* ha indubbiamente compresso, tarpato la dinamica dell'integrazione comunitaria, a partire almeno dall'autunno del 1973 in un crescendo pressoché ininterrotto. Nel ristagno dell'impresa, nel suo tendenziale deflusso sono emersi sempre più consistenti i particolarismi, i diversi pesi specifici e le diverse vocazioni dei singoli Stati membri: a volte come resistenza o rigurgiti del passato, a volte addirittura come profilarsi di strategie alternative alla « dimensione comunitaria » (in proposito basti pensare alla corsa in ordine sparso al rifornimento energetico, al blocco di ogni abbozzo di cooperazione industriale, al pullulare del protezionismo intracomunitario).

Lo stesso tentativo comunitario di maggiore respiro, l'istituzione dello Sme, è rimasto sospeso a mezz'aria.

Perché? La risposta è complessa, non sopporta semplificazioni; ma le cause molteplici, direttamente o indirettamente si riconnettono a una motivazione di fondo: nell'accentuarsi della crisi mondiale, per logica di blocco, per interessi di classi al potere (tutt'altra cosa rispetto all'osservanza dei doveri derivanti dalle alleanze internazionali da parte degli Stati membri) la Cee progressivamente ha espresso sempre più flebilmente una sua propria volontà politica nei confronti della potenza leader dell'Occidente: volontà politica, non velleità (presto esauritesi in ribadite e incondizionali subordinazioni).

Per non risalire troppo lontano, basti riflettere un attimo agli avvenimenti dell'ultimo anno: la Cee non ha competenze di « politica estera » in senso stretto, ma il suo Consiglio dei ministri in sede di « cooperazione politica » perché nello scorso autunno non ha saputo esprimere nemmeno una preoccupazione dinnanzi all'aggiornamento *sine die* da parte degli USA della ratifica del Salt 2, pure di interesse vitale per l'Europa? Perché essa non ha saputo che allinearsi sulla questione della decisione Nato di installazione nei territori di Stati membri delle batterie di missili Pershing e Cruise che ha reso incandescente il rapporto Est-Ovest? Perché ha continuato nell'atteggiamento di estraniazione, appena condita da qualche borbottio, a fronte del negoziato israeliano-egiziano per l'attuazione degli accordi di Camp David, sempre più rivelatisi come strumento per la ripresa del controllo statunitense sulla regione (per altro impossibile e fonte invece di tensioni e di lacerazioni) e non come avvio di una effettiva dinamica di pace nel tormentato Medio Oriente, dove ogni giorno che passa sta a testimoniare che un nuovo equilibrio sarà realizzabile solo se tra i

suoi fattori esso potrà contare anche sull'esistenza di uno Stato palestinese? Perché la Cee, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, oltre al proprio allineamento sulla linea delle ritorsioni decisa dall'Amministrazione USA, non ha saputo proporre altro che un piano di « neutralizzazione » di quel paese con garanzia delle grandi potenze; tanto velleitario quanto manifestazione di orientamenti da Congresso di Berlino o, comunque, di una ribadita accettazione della logica dello status quo mondiale fondato sui blocchi garanti del medesimo?

E dinnanzi all'erompente processo in corso nell'Iran, con i suoi dilemmi, le sue ambiguità — oltreché con la sua carica liberatrice — cosa la Cee ha saputo esprimere se non calcoli meschini da un canto e dall'altro suprema indifferenza, gli uni e l'altra intrecciatisi alla fine nell'adozione del piano di sanzioni richiesto da Carter, quale condizione per la rinuncia da parte statunitense all'azione militare che invece era già in corso di preparazione? La Cee non ne era a conoscenza; ma il Consiglio europeo si è tenuto dopo l'esecuzione e il fallimento di quell'azione, eppure esso invece di trarre la lezione dall'accaduto — e cioè che non è possibile abdicare in mani altrui le responsabilità proprie — non ha saputo che reiterare la più piatta espressione di solidarietà non solo col popolo statunitense — ferito certo dal sequestro inammissibile e intollerabile degli ostaggi dell'ambasciata a Teheran — ma col presidente Carter, nel momento stesso in cui il Segretario di Stato Vance gliela negava... E se fin qui si tratta di materie esulanti dalla competenza comunitaria in senso stretto, quando l'attenzione dell'osservatore si volga alle « relazioni economiche esterne » (spettanti per trattato alla responsabilità della Cee) ecco che il quadro non muta. Dallo scorso settembre, quando l'Amministrazione Carter inventò la crisi della brigata sovietica a Cuba, la Cee ha rifiutato il dialogo col Sela (Sistema economico latino americano) perché di esso fa parte anche il governo di L'Avana.

O, su altro versante, la Cee ha concesso alla Cina, nell'ambito del trattato commerciale con essa stipulato, la clausola della « nazione più favorita » contemporaneamente negata all'Urss (nel trascinarsi del negoziato col Comecon): non si sa — o si comprende benissimo — se in tal modo si è voluto favorire l'espansione dei commerci o non invece concorrere ad attizzare discordie e sospetti e discriminazioni, con la pericolosa illusione di trarne profitto in termini di strategia atlantica.

Così, ci sembra, la Cee ha subito e nel contempo stimolato la crisi della coesistenza, più come componente del suo mosaico che non come fattore impegnato a contrastarne l'acutizzazione, a prepararne il superamento.

I fatti stanno a testimoniare che un mutamento profondo — anche se processuale — degli orientamenti e della direzione dell'Europa Comunitaria è indispensabile, perché la Cee possa assolvere al ruolo che essa deve avere per la ripresa nel nostro continente della dinamica della distensione (e alla lunga in ogni altra regione del mondo, perché nelle condizioni dell'interdipendenza contemporanea, la pace è inseparabile, anche se a parere nostro il discorso sulla sua « indivisibilità », nella chiave in cui ce lo sentiamo ammanire in questi giorni, sembra più funzionale all'acuirsi delle tensioni che non alla ricerca paziente di ogni possibile approccio negoziale).

Il ruolo della Cee deve essere quello di promuovere oggi — in vista della prossima Conferenza di Madrid sulla cooperazione europea prima di tutto — il clima propizio alla ripresa di contatti, alla riduzione delle contrapposizioni, al superamento della logica delle ritorsioni: perché possa dispiegarsi la trattativa che blocchi la corsa alla installazione dei « missili di teatro » nell'uno e nell'altro campo, che mantenga l'equilibrio nucleare sul nostro continente riducendolo a livelli progressivamente più bassi.

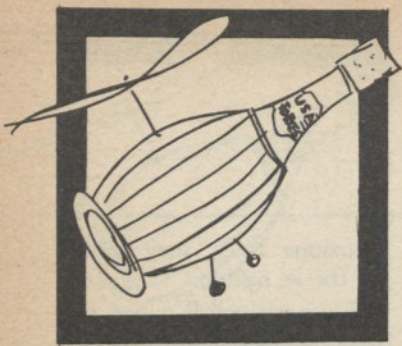
La Cee non può ulteriormente rinviare la propria iniziativa per la soluzione della crisi mediorientale « a tempo opportuno » (vedi comunicato del Consiglio europeo di Lussemburgo).

Soprattutto la Comunità in ogni sede (e all'ONU in primo luogo, dove dal prossimo settembre l'Assemblea generale discuterà del « terzo decennio dello sviluppo ») deve concretamente proporre all'Occidente e all'Oriente i mezzi per superare la logica del confronto — che minaccia di fare precipitare irreparabilmente le relazioni internazionali — con la ricerca del nuovo ordine mondiale fondato sulla cooperazione paritaria nell'indipendenza e per la progressiva riduzione della ineguaglianza tra le nazioni.

L'esperienza di questi mesi dimostra da un canto che il processo di unificazione europea è semplicemente impossibile nell'acuirsi della tensione mondiale; dall'altro, che è più che mai necessaria l'iniziativa europea, autonoma, unitaria, per il superamento della crisi attuale.

Certamente la testimonianza dell'esperienza è contraddittoria: da una parte l'unità è impossibile in questa situazione e dall'altra sarebbe necessaria...

La contraddizione che è nelle cose può essere risolta non da appelli alla Cee così com'è oggi (essi prendono il colore dell'evasione) ma dall'impegno alla ricerca tra tutte le forze democratiche, alla opposizione o al governo nell'ambito comunitario, di una intesa, di un'area operativa comune per il superamento dell'attuale fase di destrutturazione delle relazioni internazionali che, permanendo le tendenze in atto, potrebbe sfociare nel dilagare del disordine o nella dura ripresa del bipolarismo - più uno (la Cina): padroni l'uno e l'altra della catastrofe. Forze che sappiano esprimere una *volontà politica autonoma* (a rimanere ai fatti, giorni fa con un atto di saggezza Carter ha annullato il previsto sbarco in forze nella base di Guantanamo, su territorio cubano; la Cee non poteva prevenirlo e favorirlo con una attitudine più illuminata verso Cuba? O suo destino deve rimanere quello di accodarsi sempre e dovunque ai zig-zag della potenza leader dell'Occidente?).

■

SPECIALE

IL RAID USA IN IRAN

Reza Pahlevi

Le tre occasioni mancate da Carter

di Mario Galletti

● Il fallito raid dei marines Usa in Iran è stato tentato nel 174° giorno di prigionia degli ostaggi chiusi all'interno dell'ambasciata Usa di Teheran. Hanno successivamente ammesso le fonti governative di Washington che l'ipotesi di un blitz (versione Entebbe, versione Mogadiscio, oppure «nuova tecnica» che il disastro dell'operazione non ha consentito di conoscere nella sua globalità, ma che prevedeva di certo anche l'entrata in azione di provocatori statunitensi e di agenti iraniani da tempo mobilitati dalla Cia nella capitale dell'Iran) fu presa in considerazione alla Casa Bianca e al Pentagono fin dal 5 novembre 1979, vale a dire già all'indomani dell'occupazione della sede diplomatica americana da parte delle organizzazioni estremiste degli studenti islamici. Siccome non è lecito supporre che per preparare un'operazione di emergenza ci vogliano sei mesi — altrimenti, di che emergenza potrebbe seriamente trattarsi? — è da considerare sicuro che i generali di Fort Bragg, dove si addestrano ininterrottamente quei campioni della difesa del mondo libero che sono i marines e i paracommandos delle forze speciali, avessero appunto già predisposto da tempo, e fin nei minimi particolari, il piano interventista. E' dunque da chiedersi: che cosa ha spinto Carter a dare finalmente il « via » ad un progetto che era rimasto congelato almeno per alcuni mesi? Perché, quasi alla vigilia della riunione del Parlamento iraniano — che al massimo entro la metà di maggio dirà se, quando e in che modo i prigionieri saranno liberati e restituiti —, non solo si è corso il rischio di un confronto di proporzioni catastrofiche con l'Urss nell'area del Golfo, ma si è passati perfino sopra la possibilità di un « semplice incidente qualsiasi » nella fase finale dell'impresa: il che avrebbe comportato la morte proprio degli americani che si volevano salvare?

In molti dicono che Carter, viste decadere di giorno in giorno le sue fortune elettorali, abbia tentato il colpo di forza che, nel caso fosse riuscito, avrebbe senza dubbio riportato alle stelle il suo prestigio e le sue chances di conferma alla Casa Bianca. Ma proprio per questo è evidente che il successo del presidente in carica sarebbe stato garantito anche, e forse in misura maggiore, se l'operazione fosse stata compiuta (sempre ammessa la sua riuscita) quando ogni altra via avesse fatto fallimento, cioè dopo le prossime riunioni del Parlamento iraniano.

E' negli obbiettivi globali (non solo in quello specifico della liberazione degli ostaggi) dello sciagurato intervento del 25 aprile che si può forse trovare una risposta ai tanti quesiti che il blitz fallito ha fatto sorgere. Se si ripercorre la cronologia della crisi Usa-Iran per i prigionieri dell'ambasciata si colgono almeno tre date in cui la prospettiva del rilascio degli ostaggi si è delineata assai concretamente. Si dirà che la Casa Bianca, la potentissima America, non hanno colto l'occasione, non potevano coglierla, perché il prezzo richiesto dagli iraniani era troppo alto e umiliante. Una volta che quelle condizioni siano state ricordate nella loro sostanza reale si vedrà se il prezzo di allora fosse davvero più alto di

quello che gli Stati Uniti hanno pagato con la debacle del 25 aprile: senza contare i pericoli che il mondo ha corso la notte del « venerdì nero di Tabas ».

Come si sa, nel pomeriggio del 4 novembre 1979, quattrocento studenti islamici presero d'assalto l'ambasciata americana, dichiarando prigionieri e ostaggi tutti gli occupanti, i quali sarebbero stati rilasciati a condizione che l'ex scià ricoverato da qualche giorno in una clinica di New York fosse stato estradato in Iran. Bene: dopo le prime convulse conseguenze di quel gesto (sospensione americana di tutte le importazioni di petrolio dall'Iran il 12 novembre, e poi congelamento dei beni iraniani negli Stati Uniti il giorno 14), si ebbe — il 19 e 20 novembre — la prima di quelle tre date-chiave che abbiamo indicato. Il comitato di azione dei gruppi islamici che avevano occupato l'ambasciata decideva il rilascio di dieci prigionieri, donne e americani di colore, accompagnando il gesto con la richiesta non di estradizione ma di « espulsione » dell'ex scià da New York. Nessuno può dire onestamente se un'adesione della Casa Bianca alla richiesta iraniana avrebbe determinato veramente la liberazione dei prigionieri. Il fatto è che il prezzo fu giudicato « inumano e incivile » (ma lo scià, come poi è risultato, non era per niente in fin di vita e poteva benissimo essere curato altrove); e per questo la proposta fu respinta con sdegno. Così la crisi continuava: con iniziative senza successo dell'Onu (voto del Consiglio di sicurezza per l'immediato rilascio degli ostaggi il 4 dicembre); la partenza di Reza Palhevi, un cedimento Usa ma non dichiarato pubblicamente, dagli Stati Uniti per la Repubblica di Panama (15 gennaio 1980) e una prima importante presa di posizione del presidente della Repubblica iraniana, Bani Sadr, il quale si diceva contrario all'esistenza di « un potere degli studenti islamici, indipendente da quello del governo » (27 gennaio).

Probabilmente i dirigenti americani supposero allora di cogliere, in questa innegabile ammissione di Bani Sadr dell'esistenza di forti contrasti all'interno della leadership iraniana, la possibilità di inserirsi attivamente per far esplodere in Iran le contraddizioni latenti. La reazione di alcuni esponenti Usa fu però maldestra ed ebbe la conseguenza di cementare, almeno di fronte agli Stati Uniti, l'unità iraniana. Tuttavia — ecco la seconda occasione importante che Carter non seppe cogliere — proprio Bani Sadr, appena qualche giorno dopo, vale a dire il 14 febbraio, poneva condizioni tutto sommato assai ragionevoli, dati i trascorsi americani in Iran a partire dal 1953, al rilascio degli ostaggi. Erano le seguenti: autocritica per la politica seguita in Iran negli ultimi trenta anni; impegno solenne di non interferenza ulteriore negli affari iraniani e rinuncia ad ogni atto di ostilità. Anche queste proposte vennero lasciate cadere. Il gigante americano non fa autocritiche. « La nazione non si mette in ginocchio», è stata la parola d'ordine di Carter fino a pochi giorni orsono.

Fu soprattutto questo atteggiamento statunitense che limitò gli sforzi di mediazione della commissione d'inchiesta sui crimini dello scià e sulle corresponsabilità Usa, recatasi con gli auspici dell'Onu a Teheran, e là rimasta dal 23 febbraio all'11 marzo. Uno dei componenti della missione dichiarò qualche giorno più tardi a Ginevra che non avrebbe saputo indicare dove stesse maggiore intransigenza: se negli estremisti islamici o « in certi ambienti statunitensi ». Ricordando che un esponente iraniano gli aveva detto che « il popolo dell'Iran si considera in guerra con gli Stati Uniti dal 1953 », lo stesso delegato si era mostrato meravigliato che da parte di Washington si resistesse ancora alla richiesta di « autocritica e buone intenzioni per il futuro », quando la conseguenza poteva essere la liberazione dei cittadini americani prigionieri.

Si arriva così al 23 marzo. Lo scià lascia Panama; ma è un aereo Usa che lo porta in un nuovo asilo (presso Sadat), forse cercato e sollecitato dallo stesso governo americano. E nondimeno il 26 marzo sembra aprirsi un nuovo spiraglio. A seguito di un messaggio inviatogli da Carter, il presidente Bani Sadr ripete le proposte del 14 febbraio, che restano ancora senza esito. Anzi, gli Stati Uniti inaspriscono le loro ritorsioni, chiamano gli alleati atlantici ai loro « doveri » e — intanto — preparano l'intervento militare, il quale, come si è visto chiaramente, aveva due scopi fondamentali di cui non si sa quale fosse prioritario: quello di procedere al salvataggio, rischiosissimo (i fatti lo hanno dimostrato), degli ostaggi e quello di precipitare l'Iran nel caos e nella guerra civile, fidando sul « buon lavoro » degli agenti della Cia da tempo stanziati nella capitale iraniana. Il tutto con un obbiettivo finale unico: riportare il paese all'obbedienza verso l'imperialismo. A questo punto Carter potrebbe chiarire a se stesso e al mondo se almeno giudica una circostanza fortunata il fatto che il blitz del 25 aprile sia fallito, pur con il suo bilancio di otto morti; ma senza conseguenze per la vita degli ostaggi e, per ora, per le sorti del mondo.

■

Perché l'Europa non marcia più

L'Inghilterra e gli altri

di Guido Martini

● Di male in peggio. In un momento sempre più difficile per il progressivo rafforzamento del meccanismo della confrontazione, l'Europa è entrata in crisi. In un quadro confuso la cooperazione europea, che continua a dare risultati sorprendenti quanto meno nel campo politico, non è riuscita a dare soluzioni appropriate ai problemi che scaturiscono dalla crisi del sistema previsto dal Trattato di Roma. Non possiamo infatti parlare dei problemi sollevati dall'interpretazione thatcheriana del ruolo britannico nelle Comunità Europee se prima non abbiamo detto chiaro che la crisi è generale e strutturale. Giscard D'Estaing se n'è accorto ed ha sentito il bisogno di farvi un accenno quando ha detto che è ora di cominciare a ripensare l'Europa e le sue strutture, in modo da adeguarle alle esigenze dei partners che non sono più sei ma nove e si accingono a diventare dieci dal gennaio prossimo con la Grecia.

E' un fatto che il Trattato di Roma, specialmente rispetto alle politiche di sviluppo e di garanzia delle realtà agricole, è inadeguato per la forte iniezione di novità e quindi di litigiosità indotte nella realtà socioeconomica dei Sei, dalle variegate presenze del Regno Unito, dell'Irlanda e della Danimarca. E' infatti quasi ovvio che il concerto europeo si riveli oggi più facile nelle materie politiche non coperte dal trattato di Roma.

Nonostante l'imbarazzo per la scarsa correttezza di Carter nei confronti dei Nove nella conduzione della politica americana in Iran, non è stato difficile al Consiglio di esprimere un certo grado di solidarietà allo « sfortunato » alleato. La gravità del processo di decomposizione dei tradizionali strumenti di gestione delle vicende mondiali e lo slittamento progressivo, forse inesorabile, verso situazioni virtualmente capaci di dar vita a fatti bellici, sia pure provvisoriamente circoscritti allo scacchiere mediorientale, ha portato buon consiglio e rapidità di decisione a tutti e nove i capi di governo. L'insistenza con cui il Cancelliere federale parla del 1914 e di Sarajevo, deve evidentemente aver fatto una certa impressione non soltanto sui tedeschi.

Il fallimento di Lussemburgo non sta quindi soltanto nel fatto che i capi di Governo abbiano litigato per qualche milione di sterline. E' tutto il meccanismo della cooperazione comunitaria (il bilancio) e di quella agricola in particolare, che va rivisto. E bisogna farlo presto e a fondo senza rispetto per gli egoismi di alcuno. Non è umiliante discutere a lungo di quattrini ed anche di rompere la solidarietà per essi, se anche la rottura può essere l'occasione di una definitiva presa di coscienza dell'urgenza della revisione di un meccanismo e di una filosofia che fin'ora hanno scandalosamente servito gli interessi agricoli francesi e quelli complessivi di quei Paesi che Giscard, bontà sua, ha definito « piccoli ricchi ».

Non mi sembra che sul piano della difesa degli interessi britannici la preoccupazione della signora Thatcher fosse infondata. Nel solo 1980 la Gran Bretagna si avviava a perdere qualche cosa come 2 mila miliardi di lire. Anche noi ci siamo trovati per anni nella stessa situazione. Ma il maggior rodaggio alle regole comunitarie e la convinzione della necessità di un continuo e libero afflusso della nostra mano d'opera nei mercati del lavoro europei ci hanno permesso di sostenere con gli occhi puntati al futuro, momenti deficitari ancor più preoccupanti di quello conosciuto oggi dal governo di Londra.

La signora Thatcher non può dimenticare che avendo imposto una severa politica sociale in casa non può assolutamente sprecare un solo centesimo sul Continente. Sarebbe un regalo troppo facile all'opposizione laburista ed un colpo troppo duro alle residue simpatie dell'opinione d'oltre Manica per l'Europa. Non va dimenticato che la sterlina non è voluta entrare e non intende farlo nel futuro nel concerto delle altre monete nel quadro dello SME. Se così fu deciso non fu soltanto per mantenere la tradizionale solidarietà, politica e monetaria col dollaro. Si trattò di una scelta calcolata e precisa.

E' ovvio che a questo disadattamento dello scolaro inglese in mezzo alla rumorosa e dispettosa scolaresca europea, si aggiunge l'influenza dell'amico ed alleato di sempre d'oltre Atlantico, nonché, beninteso, l'importanza dei tanti legami con le Nazioni del vecchio Commonwealth.

Ora la crisi c'è. Al rifiuto delle soluzioni, anche allettanti, offerte da francesi e tedeschi sulla questione del bilancio, si è aggiunto quello, forse provvisorio, dell'accordo sui prezzi agricoli. Se la crisi non viene sanata subito con un rapido supplemento di negoziato, c'è la possibilità che la Gran Bretagna rimanga di fatto emarginata dalla Comunità. Sarebbe la sconfitta di tutti gli sforzi compiuti in questi lunghi anni per un riequilibrio verticale degli interessi europei.

Gli stessi britannici devono formarsi una più realistica opinione della politica di compromesso che è alla base della scomoda convivenza a nove. Se così non fosse si farebbe più decisamente strada nella mente di molti l'idea che una parte almeno della rigidità delle vedute britanniche sia legata meno alle reali quantificazioni finanziarie che non al richiamo degli interessi atlantici e statunitensi.

La diplomazia italiana in tutta questa vicenda ha tentato di fare il possibile e l'impossibile. Cossiga, Colombo e la direzione degli affari politici hanno cercato di fare il miracolo, ma il grado di rigidità della posizione britannica, proprio al punto di arrivo, era troppo elevato.

Sulle decisioni riguardanti l'Iran, come ho già detto, un risultato è stato più a portata di mano, ma non va sottaciuta la comicità dei francesi, che, come tutti i nobili decaduti, hanno sentito ancora una volta il bisogno di mascherare l'ulteriore « sbracata » sulle posizioni americane, con un piccolo vertice a tre nella sede dell'Ambasciata di Francia. Giscard è riuscito così a rendere più evidente la fragilità della presunta autonomia francese facendo anche un gratuito sgarbo alla presidenza italiana che ha fin'ora operato con intelligenza politica in un quadro generale che, da anni, non aveva mai conosciuto toni così drammatici ●

Quella Liberia piccola, piccola...

La Liberia è un piccolo paese sulla costa occidentale dell'Africa. Ha meno di 2 milioni di abitanti, tre quarti dei quali analfabeti e per il 70-80 per cento dediti all'agricoltura di sussistenza. Non ha mai preso parte a nessuno dei grandi movimenti che hanno caratterizzato la vicenda contemporanea dell'Africa anche se, per una presunta aureola di « neutralità », la sua capitale o il suo presidente si sono prestati di tanto in tanto a portare a termine opere di mediazione: ciò è stato vero soprattutto negli ultimi mesi poiché la Liberia aveva ospitato il vertice dell'OUA del 1979 e Tolbert aveva di conseguenza assunto le funzioni di presidente di turno dell'organizzazione.

D'improvviso la Liberia è venuta alla ribalta per effetto del colpo di stato militare che il 12 aprile scorso ha rovesciato il regime di Tolbert. L'avvenimento — date le premesse di cui sopra — potrebbe essere liquidato in poche righe, e così ha fatto per lo più la stampa italiana, che ha solo dedicato un minimo d'attenzione in più ai processi e all'esecuzione di alcuni dei gerarchi del passato regime. La Liberia è un pulviscolo nel panorama internazionale di oggi, turbato da ben altri problemi, ma il « putsch » del sergente Doe e quello che ne è seguito merita egualmente qualche considerazione.

Come è noto, il gruppo dirigente liberiano si è esaurito, dai giorni ormai lontani della fondazione di questo Stato « sui generis », nella minoranza di neri americani liberati dalla schiavitù e riesportati in Africa. I «creoli », come vengono chiamati, monopolizzavano il potere, l'economia, la cultura, gestendo di fatto lo Stato come un affare privato. I loro unici interlocutori erano le compagnie minerarie e commerciali straniere (in pratica americane) che sfruttano le non indifferenti risorse del territorio: ferro, caucciù, legname, ecc. La dipendenza della Liberia degli Stati Uniti era totale. La Liberia, pur all'interno di una politica da profilo « basso », anzi « bassissimo », era uno dei puntelli della politica americana in Africa: Tolbert si era spinto fino ad invitare ufficialmente il « premier » sudafricano.

La concezione « patrimoniale » che l'« élite » afroamericana della Liberia aveva dello Stato, e la sua « delega » alle compagnie americane, avevano impedito la formazione di una classe adatta ai compiti dell'amministrazione e dello sviluppo di uno Stato moderno. L'accumulazione avveniva tutta a favore di canali estrovertiti, falcidiati per di più dalla corruzione e dal contrabbando, l'una e l'altro pressoché « istituzionalizzati ». I tentativi di riforma che lo stesso presidente Tolbert (succeduto nel 1971 a Tubman, che aveva « regnato » ininterrottamente dal 1943) aveva cercato di varare, evidentemente su suggerimento dei suoi protettori occulti, non avevano avuto molta fortuna. Tolbert poteva essere personalmente più « avanzato » di Tubman e meglio disposto, fino a consentire le prime forme di pluralismo e a dischiudere i ranghi inferiori dell'esercito a degli « indigeni », ma la logica che esprimeva lui, il partito di governo (il True Whig Party) e la classe dominante non ammetteva altro che ritocchi «cosmetici », insufficienti a incidere veramente nella realtà politico-sociale di questa « repubblica delle banane » (nera) eppure troppo innovative per essere del tutto innocue: non è un caso che il colpo di stato che ha fatto crollare tutto e che è stato fatale, anche fisicamente, a Tolbert e ai suoi più stretti parenti e collaboratori (spesso c'era coincidenza), è stato opera dei sottufficiali di intesa con i quadri e l'ideologia dei partiti d'opposizione che si erano costituiti recentemente (salvo incorrere alla prima occasione nei rigori della repressione).

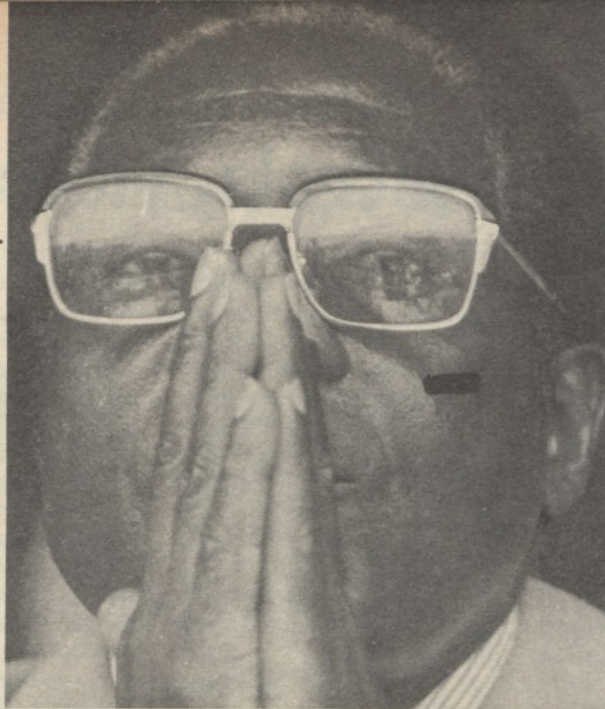
Il motivo non meramente contingente del colpo di stato è da ricercare nell'assoluta incapacità delle strutture dello Stato di tenere il passo con quello che sommariamente si può definire il « momento storico », anche di un continente arretrato come l'Africa. Prima considerazione: il sistema di questi Stati modellati dagli interessi delle multinazionali è così rigido da non ammettere alla prova dei fatti altro tipo di evoluzione che la violenza. Nel suo piccolo anche la Liberia non ha fatto eccezione. E' venuto il momento di riflettere sull'intima perversione di queste situazioni fittiziamente « stabili »: la perversione è tanto maggiore perché alla violenza debbono ricorrere sia gli oppositori, per mancanza di mezzi legali e collaudati di espressione e di organizzazione, che le stesse forze dirigenti se appena vogliono — come era il caso della Liberia — risolvere le contraddizioni più vistose per ridare allo Stato la sua funzionalità (servire gli interessi dell'« élite » e del capitale internazionale).

A questo punto — ed è la seconda considerazione — ci si deve chiedere quale sia stato il rapporto fra il colpo di stato del sergente Doe e gli Stati Uniti. Delle due l'una: o l'America di Carter non è neppure più in grado di tenere sotto controllo uno Stato come la Liberia ovvero è costretta a « mangiare », letteralmente, i suoi figli per rimettere in ordine l'« impero ». Le conseguenze sono comunque allarmanti. I fatti della Liberia, anche senza esagerarne la portata, possono spiegarne altri (l'Iran per esempio) e possono anticiparne altri ancora (l'Arabia Saudita per fare un altro esempio). Il sergente Doe ha fatto dichiarazioni che possono fare pensare a una svolta radicale, e alcuni dei nuovi ministri, fra i quali sono i capi dei due partiti d'opposizione, hanno dietro di sé una esperienza più o meno lunga di « rivoluzionari », ma la forza dei condizionamenti economici e culturali (l'imperialismo « reale») è destinata a pesare di più delle parole e delle (eventuali) buone intenzioni.

Un'ultima considerazione riguarda le condanne a morte pronunciate ed eseguite contro Tolbert e i suoi ministri. Anche a questo proposito la Liberia potrebbe aver lanciato un « segnale » che va al di là del suo caso specifico. Potrebbe essere la fine di una impunità al cui riparo si sono commessi, in Africa e altrove, fin troppi crimini: per un Amin

Quella Liberia piccola piccola

e un Bokassa che per compiacenti complicità d'altri governi (e nel giro non c'è solo una Francia o una Costa d'Avorio ma anche una Libia) riescono a porsi in salvo, c'è un Macias Nguema e un Tolbert che loro malgrado muoiono insieme al loro regime. Una condanna a morte è un atto troppo ripugnante, contro chiunque venga eseguita, per assumere un valore « esemplare », e del resto più spesso, in Liberia come in altri paesi, queste fucilazioni appaiono più vendette che atti di giustizia, ma le ondate di violenza « rivoluzionaria » (dal Ghana alla Liberia, e prima ancora in Iran oltre che in Etiopia, eccetera) si stanno facendo così frequenti da essere la spia di una sensazione diffusa della gravità della crisi. Gli Stati africani — per fermarsi per il momento al continente nero — hanno logorato le energie che l'indipendenza avrebbe teoricamente dovuto far scaturire in una politica di compromessi, di subalternità, di oppressione, con effetti disastrosi per tutti gli equilibri che qualsiasi Stato dovrebbe aver cura di preservare e c'è il pericolo ora che, mentre si celebra senza trionfalismi il ventesimo anniversario di quello che è passato alla storia come l'« anno dell'Africa », si moltiplichino le manifestazioni di questo malessere generale, con esplosioni a ripetizione, forse — e sarebbe l'ultimo prezzo pagato alla degradazione derivata da una certa « indipendenza » — al di fuori di ogni vero disegno di liberazione e emancipazione.

G. C. N.

Intervista al premier rodesiano Robert Mugabe

Il sole splende a Salisbury

a cura di Philipp Mongou

● *Signor Primo Ministro, gli organi d'informazione occidentali hanno fatto molto chiasso a proposito del suo presunto orientamento marxista, e si sono fatte parecchie chiacchiere circa il modo in cui lei intende applicare allo Zimbabwe questi princìpi marxisti. Può darmi in proposito qualche delucidazione?*

R. Non abbiamo mai negato di aver tratto dal marxismo e dal leninismo alcuni princìpi del nostro orientamento politico. Anzi, siamo orgogliosi di aver tratto da queste dottrine certi princìpi fondamentali che noi riteniamo di carattere umanitario. Ma d'altro canto non abbiamo mai detto che questi sono i soli princìpi che contano; per noi sono validi anche princìpi tratti dalla tradizione cristiana e dalle nostre stesse tradizioni: è l'unificazione di queste tre tendenze che sta alla base del nostro orientamento e della nostra filosofia socialista. In questa prospettiva abbiamo affrontato e vogliamo risolvere i nostri problemi; non seguiamo le direttive o la falsariga di nessuno, ma partiamo dalla valutazione di quelle che sono le realtà effettive del nostro paese.

● *Tra i princìpi cui ha accennato, rientra anche quello di un governo pluripartitico?*

R. Per il momento è così, poiché così abbiamo concordato nel quadro degli accordi di Lancaster House. La costituzione prevede una democrazia pluripartitica, e noi ci siamo impegnati ad onorare tutti gli articoli della costituzione.

● *Lei ha detto « per il momento »...*

R. Sì, per il momento. Non posso sapere quel che accadrà domani. Ma in ogni caso se si concepirà l'idea di un regime governativo monopartitico, essa dovrà provenire dal popolo. Riteniamo che la democrazia debba essere sempre totale: qualsiasi cosa si faccia, si dovrà sempre avere il consenso del popolo, che dovrà sancire definitivamente ogni decisione.

● *In questo paese i negri sono molto più numerosi dei bianchi, ma questi ultimi ancora controllano le ricchezze della nazione. Come pensa di far fronte a questa situazione in modo da soddisfare le aspettative dei suoi sostenitori?*

R. A mio parere i salari dovrebbero essere giusti. Dovrebbe esserci la maggior partecipazione possibile in tutte le attività, da parte di

tutti. E vorremmo che, prescindendo dalle distinzioni razziali, gli africani potessero in qualche modo progredire; vorremmo che i lavoratori percepissero migliori salari ed operassero in migliori condizioni di lavoro nelle industrie, nelle miniere, nell'agricoltura, dove agisce prevalentemente l'impresa privata. Credo che questo tipo di partecipazione possa garantire almeno l'affermarsi di una tendenza verso una più equa distribuzione della ricchezza.

● *A seguito della vostra rivoluzione, cosa prevedete per il futuro?*

R. La gente si è subito accorta di quel che stavamo facendo: abbiamo preso iniziative realmente utili. Per esempio abbiamo reso gratuita l'istruzione, e stiamo provvedendo alla distribuzione gratuita di terre. Ora stiamo occupandoci della politica salariale per assicurare almeno una retribuzione giusta in base al lavoro prestato — beh, credo che questi mutamenti siano la premessa per i futuri miglioramenti.

● *Le terre sono di proprietà privata, come le industrie; in queste condizioni economiche, quale principio marxista si intende applicare?*

R. Ritengo che i princìpi socialisti che vorremmo applicare alla proprietà terriera potranno essere attuati con l'inizio della riforma agraria. Non vogliamo obbligare la gente ad unirsi per costituire unità agricole collettive; vogliamo persuaderla, l'educheremo a prendere una decisione del genere. E a nostro avviso questo è l'unico modo realmente economico di far coltivare la terra ai contadini. Da parte nostra non c'è alcuna intenzione di costringere chicchessia. Questo è un settore in cui, a nostro avviso, si potrebbe cominciare ad applicare alcuni dei nostri princìpi socialisti.

● *Signor Primo Ministro, che tipo di relazioni volete avere con il Sudafrica?*

R. In politica internazionale, noi siamo sulle posizioni del non allineamento; e per quel che concerne i nostri vicini, vorremmo perseguire una politica di coesistenza. Perciò, per quanto riguarda il Sudafrica, adotteremo una politica di non interferenza reciproca negli affari interni. A nostro parere questa politica può funzionare ed esser utile ai fini dei rapporti commerciali fra noi ed il Sudafrica. Riteniamo di dover continuare ad usare la rete di comunicazioni sudafricana, e di mantenere ogni tipo di commercio già esistente fra i nostri due paesi.

● *Tempo fa nello Zimbabwe c'erano alcuni reparti militari sudafricani. Ci sono ancora?*

R. Se ce ne sono ancora, certo è che se ne stanno andando.

● *Forse è possibile la coesistenza pacifica con il Sudafrica; ma come potete trattare con un paese che applica l'apartheid?*

R. Se vogliamo la politica di coesistenza con il Sudafrica, non è detto che necessariamente accettiamo la filosofia dell'apartheid. L'apartheid è abominevole ed è ripugnante per l'intera comunità internazionale oltre che per il popolo Zimbabwe; perciò non possiamo approvarlo né scusarlo. Ma dobbiamo accettare il fatto che il Sudafrica è una realtà geografica; pertanto dobbiamo avere con questo paese almeno un minimo di rapporti. Né d'altro canto possiamo ignorare i legami storici fra i nostri due paesi o le relazioni economiche fra Sudafrica e Zimbabwe.

● *Signor Primo Ministro, ha riflettuto sul fatto che esponenti della maggioranza negra sudafricana potrebbero chiedervi di aiutarli a fare ciò che voi avete fatto —o portato a termine — nello Zimbabwe?*

R. Una richiesta del genere sarebbe legittima, ma non potrei dare una giusta risposta. Un problema del genere dovrebbe essere affrontato da tutta l'Africa. Voglio dire che la questione del Sudafrica potrebbe essere affrontata tramite l'OUA, in modo da appoggiare la lotta di liberazione nel Sudafrica. Come paese singolo, noi non possiamo esser chiamati a prender le armi contro il Sudafrica: è un problema che non rientra sotto la nostra responsabilità ma sotto quella degli stessi sudafricani. Ma potremmo dar loro tutta la necessaria assistenza tramite l'OUA, il movimento dei non allineati e le Nazioni Unite.

● *Avete avuto un qualche tipo di contatto o comunicazione — diretto o indiretto — con il governo sudafricano, a proposito del vostro desiderio di coesistenza pacifica?*

R. Nessuna reazione diretta, non siamo in contatto con loro. Ma dalle dichiarazioni che hanno fatto, credo che abbiano accettato la politica della coesistenza.

● *Gli Stati Uniti ed alcuni paesi occidentali hanno intrattenuto costantemente relazioni commerciali con il Sudafrica, il che è stato aspramente criticato dai negri degli USA. Lei crede che questi traffici commerciali continueranno?*

R. Non spetta allo Zimbabwe stabilire se gli USA debbano o meno continuare a commerciare con il Sudafrica; è un problema che solo gli USA devono risolvere. Ma è ovvio che spetta all'intera comunità internazionale — ad esempio rappresentata dalle Nazioni Unite — decidere se imporre, o no, un qualche tipo di sanzioni al Sudafrica; a questo punto gli USA sarebbero costretti a rispettare una decisione del genere. Se ciò accadesse, noi dovremmo considerare la nostra posizione. Ma ovviamente noi non ci troviamo nelle stesse condizioni degli Stati Uniti. Il Sudafrica è un paese nostro confinante: la nostra rete ferroviaria dipende dai porti sudafricani, e da moltissimo tempo il nostro commercio è legato al sistema sudafricano. Tutto ciò crea una situazione completamente diversa. Gli USA non confinano geograficamente con il Sudafrica e quindi non possono isolare geograficamente il Sudafrica. Per quanto concerne noi, dobbiamo accettare la realtà di fatto della contiguità geografica con il territorio sudafricano...

● *A suo avviso, Signor Primo Ministro, quanto durerà in Sudafrica il regime dell'apartheid?*

R. Poiché nel nostro paese la lotta è stata vinta, è possibile che si verifichi qualche trasformazione non solo per la maggior parte delle popolazioni dell'Africa meridionale ma anche per gli « afrikaneer » sudafricani. Considerando ciò, si potrebbe credere che in Sudafrica ci sarà un mutamento, più presto di quanto si creda. ■

Europa e America Latina alla ricerca di un nuovo ordine economico internazionale

di Clara Romanò

Negli ultimi mesi si sono intensificati i contatti tra l'Europa e l'America Latina, si sono moltiplicate le « mani tese » verso il sub-continente latinoamericano. In un quadro internazionale che sfugge, ogni giorno di più, alla logica dei « due blocchi », in cui si è costituito tutt'un arco di nuovi Stati nazionali e in cui emergono modelli e forze diverse (l'Iran, il Nicaragua e la Rhodesia potrebbero esserne esempi, seppure diversissimi), il rapporto che si va configurando tra queste due « periferie » potrebbe assumere un ruolo fondamentale nella politica di distensione e di creazione di un nuovo ordine internazionale, da un lato, e nel processo di liberazione dell'America Latina, dall'altro. Non è casuale il forte interesse di grandi correnti ideologiche e politiche europee per l'America Latina: la Dc, che cerca di rilanciare un'edizione corretta della « dottrina sociale » come alternativa, a breve termine, alle dittature che governano la maggioranza dei paesi latinoamericani; l'« eurocomunismo » e, in particolar modo, il Pci, che, all'indomani dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, ha rivendicato all'Europa un ampio spazio di iniziativa nei confronti dei paesi del Terzo Mondo; l'Internazionale socialista, infine, che nella riunione di fine marzo a Santo Domingo ha riproposto l'« alleanza tra classe operaia del mondo industrializzato e quella emergente del Terzo Mondo » come possibile soluzione dei problemi del sub-continente e risposta alla crisi, che si suppone simultanea, del capitalismo avanzato e multinazionale e del comunismo sovietico.

E non è casuale l'interesse economico dell'Europa dei nove, che investe sempre più in AL, e non solo nei paesi produttori di petrolio. Per quel che riguarda l'Italia, l'Eni intende stabilire accordi con il Messico e il Venezuela per la ricerca e la produzione di uranio e per l'approvvigionamento di grezzo.

E' dai richiami di questo nuovo quadro internazionale e, specificatamente, dall'incontro, nel 1978, con un gruppo di economisti dell'università del Messico, che ha preso spunto l'Ipalmo per organizzare, dal 14 al 16 aprile, in collaborazione con il Ceestem (Centro de Estudios Económicos y Sociales del Tercer Mundo) di Città del Messico, un convegno su « I rapporti Europa-America Latina nel quadro di un nuovo ordine internazionale ».

Pur partendo, certamente, dall'esigenza latinoamericana di stabilire contatti e alleanze, sul piano politico, con la sinistra europea, i relatori stranieri hanno per lo più privilegiato gli aspetti economici del problema. Si è così parlato, per esempio, del trasferimento delle tecnologie (relazione di Edgardo Lifschitz), visto come un corollario della politica economica delle multinazionali in America Latina e quindi come ulteriore causa di dipendenza: « *La tecnologia non è neutrale. Essa crea e distrugge simultaneamente dei valori e le scelte tecnologiche rafforzano certi valori sociali affermati dalle classi dominanti e dai gruppi dirigenti* — ha detto Massimo Micarelli dell'Ipalmo, uno degli organizzatori del convegno — *I valori umani propri dei paesi in sviluppo sono sacrificati ai calcoli di ottimizzazione della scelta tecnologica* ». Micarelli ha inoltre sottolineato la stretta connessione tra scelte produttive o di un certo modello di sviluppo e scelte tecnologiche, evidenziando alcuni elementi « *che possono qualificare in modo diverso l'evoluzione della divisione internazionale del lavoro: l'accresciuto potere negoziale dei paesi in via di sviluppo nel controllo del trasferimento tecnologico, la maggiore competitività delle transnazionali europee nei confronti di quelle americane, l'esistenza recente di transnazionali originarie dei paesi in sviluppo, l'aggiungersi di nuovi interlocutori (le medie imprese europee), il nuovi orizzonti dell'adattamento tecnologico* ». Nelle relazioni degli economisti latinoamericani si è avvertita, costante, la presenza della transnazionale come démone da esorcizzare. E' stato criticato anche il modello neo-liberista applicato, per esempio, in Cile, su indicazione dei Chicago-boys di Milton Friedman (relazione di Samuel Lichtensztejn).

Rosa Cusminski ha analizzato il ruolo dello Stato nei processi di sviluppo economico in America Latina. « *E' necessario che i paesi del Terzo Mondo e in particolare dell'America Latina partecipino al riassetto del sistema economico internazionale* — ha detto Pedro Paz —, *con idee precise e studi rigorosi che permettano di prevenire e impedire soluzioni che possano danneggiarli* ». Si è ribadita, a questo proposito, da più parti, la necessità per l'America Latina di appoggiarsi al movimento dei Non-Allineati e il ruolo positivo che l'Europa nei Nove può svolgere, a livello politico e di una nuova politica economica, in questo senso.

Quello che forse non è riuscito al convegno è stato proprio amalgamare il livello specificamente politico del problema (presente più negli interventi dei relatori italiani o comunque nel loro approccio al tema) con quello, economico - tecnico, privilegiato dai latinoamericani che, d'altronde, mantengono una certa rigidità nelle loro posizioni ideologiche e metodologiche (analisi di tipo marxista tradizionale, uso di schemi superati nel dibattito ideologico e politico europeo). Si è trattato comunque di un importante scambio bilaterale di comunicazioni, di un primo passo verso una più approfondita conoscenza del problema, « *per una integrazione economica nuova tra paesi della periferia e tra centro e periferia* ». ■

avvenimenti dal 16 al 30 Aprile 1980

16

— Il governo battuto alla Camera prima ancora del voto di fiducia: passa l'emendamento Pci che aumenta le detrazioni per i lavoratori e i pensionati.
— Mannuzzu (Sinistra Indipendente) presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera.
— Berlinguer parla all'Università di Pechino, grandi accoglienze.

17

— Fiducia del Senato al tripartito: 178 sì a Cossiga contro 127 no.
— A Roma « commando » di terroristi armeni ferisce a pistolettate l'ambasciatore turco in Vaticano.
— Carter accentua le pressioni sull'Iran: blocco delle importazioni e delle transazioni finanziarie.

18

— Nuovo blitz a Torino contro il terrorismo: due operai Fiat arrestati si dichiarano prigionieri politici.
— Sindacato: riuniti a Firenze i 300 della « linea anti-Eur ».
— Appello di Guenter Grass a Schmidt: « non seguiamo gli Usa sulla via dell'avventura ».

19

— Arrestato a Milano l'avvocato di Soccorso Rosso Sergio Spazzali; si uccide a Genova l'avvocato Edoardo Arnaldi, colpito anche lui da mandato di cattura.
— Su segnalazione Interpol arrestato a Santo Domingo l'ultimo dei Caltagirone, Camillo.

20

— Approvato anche alla Camera il governo Cossiga (335 sì e 271 no).
— In ventimila ad Assisi alla marcia per la Pace: emozionante appello rivolto al mondo intero.

21

— Caccia agli universitari marxisti all'ateneo di Teheran: 14 morti e centinaia di feriti.
— Fanfani propone di snellire la liturgia dei nuovi governi: evitare inutili doppioni nel dibattito alle Camere.

22

— Prime sanzioni decise dalla CEE contro l'Iran: i 9 riducono il personale delle Ambasciate e bloccano i nuovi contratti.
— Gigantesca ondata nera sul Po: 2.000 tonnellate di greggio si riversano nel fiume per un guasto all'oleodotto CONOCO.

23

— Gromiko a Parigi: è il primo contatto Est-Ovest dopo Kabul.
— Uno studente terrorista svela i retroscena di « Prima Linea », gli assassini del giudice Alessandrini hanno un nome.
— Il TAR blocca la centrale atomica di Montalto di Castro rigettando il ricorso dell'ENEL.

24

— Toni Negri esce dal « Caso Moro » ma non dalla prigione (rimane l'accusa di partecipazione a banda armata); le rivelazioni di Peci confermano i collegamenti Br-Prima Linea.
— Governo battuto in tre votazioni, in sede di Commissione, sul Bilancio dello Stato: assenteismo nella maggioranza.
— L'Iran decide di ritirare i propri depositi in dollari dalle banche europee: in pericolo i crediti di molte imprese italiane.

25

— Il mondo a un passo dalla guerra per un fallito blitz Usa in Iran: otto marines morti nella fuga dal deserto di Tabas, base di un commando che avrebbe dovuto liberare gli ostaggi nell'ambasciata Usa. Aspre reazioni anche da parte degli alleati Nato.
— Pertini a Milano per la ricorrenza della Liberazione. Grande folla a Piazza Duomo.

26

— L'Iran disperde gli ostaggi in diverse località segrete. Mosca accusa l'Europa di complicità e minaccia di tagliare i rifornimenti energetici.
— Durissimo attacco di Donat Cattin al Pci: la Dc si avvia alla campagna elettorale all'insegna dello scontro.

27

— Piccoli segue l'esempio di Donat Cattin: « questione morale » contro i comunisti. Evidente tentativo di rivoluzionare il quadro elettorale.
— Riunione dei Nove a Lussemburgo: contrasti sull' Iran, rottura completa con l'Inghilterra sui prezzi agricoli.

28

— Dimissioni del Segretario di Stato Vance per protesta contro il blitz di Carter: conferma del grave rischio di guerra legato alla sconsiderata aggressione.
— Sedici fra terroristi e banditi evadono da San Vittore armi alla mano. Catturati in 10 dopo un conflitto con la PS: tra questi il Br Alunni e il bandito Vallanzasca.

29

— Fallisce un attentato al ministro degli Esteri iraniano Gotzadeh in visita al Kuwait. Pericoloso carosello di aerei Usa e iraniani nel Golfo.
— Colombo solidale con gli Usa in commissione esteri al Senato (con preghiera all'alleato di non infrangere i patti in futuro).

30

— Ribelli anti-Khomeini catturano a Londra venti ostaggi nell'Ambasciata iraniana. Richiesta di scambio di prigionieri; Teheran invece indurisce le proprie posizioni.
— Altra ondata antiterroristica in 18 città, centodieci perquisizioni e 14 arresti. Arrestato un altro difensore degli indiziati per terrorismo, l'avvocato milanese Gabriele Fuga.

La Rai-Tv ai tempi del « culturame »

Franco Monteleone, *Storia della Rai dagli Alleati alla DC. 1944-1954*, Laterza, 1980, pp. 241, L. 4.500.

Il giornale radio del 2 giugno 1950 praticamente ignora la ricorrenza della nascita della Repubblica; nel corso dello stesso anno la radiocronaca dell'incontro di calcio Italia-Svezia viene drammaticamente interrotta per annunciare che la guerra è scoppiata in Corea e che « le truppe rosse avanzano seminando morte e distruzione su tutti i fronti »; i coniugi Rosemberg vengono trattati volgarmente da « spie comuniste »; i notiziari diffondono regolarmente notizie inventate sul ritrovamento di armi nelle zone amministrate dalle sinistre; il giorno delle elezioni del 1952 il giornale radio riferisce che scrutatori comunisti stanno facendo togliere i crocefissi dalle pareti dei seggi elettorali. E' soltanto un ristretto campionario delle parzialità e dei falsi dell'informazione Rai negli anni del più incontrastato dominio democristiano sull'ente radiofonico di Stato, di cui si occupa Franco Monteleone in questo suo libro. L'autore, che ha già prodotto un interessante studio sulla radio nel periodo fascista (1924-1945), dà ora continuità alle sue ricerche sul più importante mezzo di comunicazione di massa. Una continuità che si riferisce anche al rapporto tra il potere politico e l'Ente: nata e sviluppatasi come fondamentale strumento di propaganda del fascismo, la Rai, salvo la breve parentesi dell'immediato dopoguerra, non ha mai operato in regime di autentica libertà essendo subito caduta nella rete del potere dc.

Monteleone ha scelto di analizzare dieci anni di vicende Rai, « più nell'ottica di una grande azienda che in quella dei suoi messaggi; più come istituzione che come fabbrica di immaginario ». Dal periodo in cui la radio era utilizzata nella propaganda di guerra e nella lotta di liberazione, attraverso le varie fasi della nascita e dello sviluppo della nuova azienda, la descrizione giunge fino ai momenti salienti dell'espansione della Rai con l'avvento della televisione. L'analisi dell'apparato aziendale è costantemente riferita al quadro politico ed alle trasformazioni sociali. « Organigrammi » e « palinsesti » permettono di cogliere i vari aspetti del soffocante controllo governativo e dell'adeguamento passivo dell'Ente alla politica della DC. Sono gli anni in cui lo stesso Pontefice impartisce le direttive per estendere l'egemonia cattolica nei moderni mezzi di diffusione delle idee, gli anni della rozza propaganda anticomunista e del disprezzo per il « culturame ».

G. Sircana

Marx in veste da camera

Françoise P. Lévy, *Karl Marx. Storia di un borghese tedesco*, Armando, Roma 1980, pp. 374, L. 12.000

Pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1976, in un momento che preannunciava l'imminente esplosione delle tematiche del « privato » e del «riflusso », tradotto nel nostro paese col solito ritardo, il volume della Lévy si colloca — peraltro con risultati assai discutibili — nell'ambito di un nuovo filone storiografico, che si potrebbe definire «da camera». E' l'autrice stessa ad annunciarlo orgogliosamente nella sua Prefazione: « Io ho così frugato negli angoli bui, ho appiccicato l'occhio al buco della serratura, ho assunto l'atteggiamento del cameriere, per il quale si dice non esistano grandi uomini » (p. 10). Gli esiti cui è pervenuta la Lévy in merito alla ricostruzione della figura di Marx (seguendo una scia già tentata alcuni anni addietro, con ben altra finezza e incisività, dal suo compatriota P. Durand) non appaiono, tuttavia, troppo degni di fede, né sufficientemente convincenti ed esaustivi. I grandi uomini, infatti, anche in veste da camera rimangono (con tutti i loro « vizi privati e pubbliche virtù ») pur sempre dei grandi uomini; la cui immagine non può essere circoscritta soltanto al fugace sbirciare attraverso la serratura.

Il volume della Lévy si snoda in tal modo per più di trecentosettanta pagine, senza nulla aggiungere di nuovo alle classiche biografie marxiane di Mehring, di Nikolaevskij, Maenchen-Helfen, di Cornu, eccetera; e senza mai riuscire ad intrecciare e fondere in una sintesi organica il momento della ricostruzione biografico-documentaria con lo sfondo teorico del pensiero marxiano. Il ritratto di Marx ne esce così impoverito e deformato, all'interno di una struttura disarticolata che, se da un lato non ci fornisce alcun elemento inedito, come sarebbe lecito attendersi, dall'altro incorre spesso nella generalizzazione affrettata, nella forzatura ideologica, nella banalizzazione o, addirittura, nell'errore storico.

L'ottica dell'autrice oscilla infatti tra un esasperato riduzionismo psicologistico (privo, peraltro, di un adeguato e solido referente filosofico) e la mania di attualizzare ad ogni costo i problemi che caratterizzano peculiarmente la complessa epoca storica in cui Marx visse e operò, affastellando in un confuso e composito crogiuolo eventi pubblici e privati; nel cui groviglio finisce con lo smarrirsi del tutto il filo conduttore della ricognizione tentata.

Il Marx che emerge da un quadro siffatto, si situa indubbiamente agli antipodi delle immagini finora accreditate: sia di quelle sovente agiografiche e altrettanto discutibili di una certa tradizione comunista internazionale; sia di quelle scaturite — pur nella varietà delle sfumature — dalla più accreditata e autorevole pubblicistica scientifica. Non che il punto di vista della ricostruzione storica di un pensatore attraverso la sua dimensione « privata » sia aprioristicamente da scartare. Tutt'altro: spesso tale punto di vista ha condotto a integrazioni opportune e ad arricchimenti suggestivi e inediti. Purché alla base vi sia un rigoroso sforzo di penetrazione e di onestà intellettuale dello storico, sostanziato inoltre da un'adeguata e solida prospettiva teoretica; purché, insomma, il « cameriere » sia un testimone attendibile e non già un semplice *voyeur*.

M. Duichin

Quando il centro-sinistra inciampa nel Sud

Chiaromonte - Galasso. *L'Italia dimezzata - Dibattito sulla questione meridionale.* Laterza, Bari, 1980, Pagg. 220; lire 4.500

Si tratta di uno stimolante « confronto » dialettico sulla questione meridionale tra Gerardo Chiaromonte membro della Segreteria e responsabile del Dipartimento economico e sociale del Partito Comunista Italiano, e Giuseppe Galasso, docente di Storia Moderna all' Università di Napoli, qualificato esponente del PRI e meridionalista di notevole statura.

La « disfida » iniziata alla fine del '77, si è protratta per circa due anni che vanno annoverati, senza ombra di dubbio, tra i più travagliati della nostra storia repubblicana. Ai « contendenti » va dato atto di aver espresso, senza reticenze e senza peli sulla lingua, il loro punto di vista con una capacità di sintesi e di concretezza che difficilmente trovano riscontro in altri autori di pubblicazioni che, velleitariamente, intendono fornire un contributo al problema del Sud ma che spesso si limitano ad elaborare analisi statistiche astruse e complesse.

Entrando nel merito della pubblicazione va subito sottolineato che Chiaromonte, con dovizia di argomentazioni, dimostra che la formula governativa del « centro-sinistra » va condannata soprattutto per aver affrontato in modo sbagliato il problema del Sud: infatti, anche se, in effetti, un tentativo di industrializzare il Mezzogiorno vi è stato, esso si è dispiegato con tutta una serie di « interventi a pioggia », elargiti qua e là con criteri prettamente clientelari. Insomma, afferma Chiaromonte, in mancanza di una seria politica di programmazione, « quel » tipo di sviluppo del Sud non poteva « andare lontano ».

Galasso, che pure dimostra di condividere in buona parte, l'analisi critica elaborata da Chiaromonte, dal canto suo accusa il P.C.I. di essersi, negli anni '60, « disimpegnato » dalla questione meridionale, citando, la chiusura della rivista « Cronache meridionali ».

La pubblicazione, in conclusione, è di quelle che offrono sull'argomento « Mezzogiorno », numerosi e concreti spunti di riflessione.

L. Mastropasqua